

Ma quei versi (non) sono di Montale

GIULIANO CAPECELATRO

Palindroma è una parola, una frase, che gira su se stessa, torna (corre) indietro e si presenta esattamente come era alla partenza. Anna è un nome di persona palindromo. Che lo si legga da sinistra a destra o viceversa, sempre Anna rimane. L'esempio classico è una frase attribuita al demonio. Che sinistra recita: *in girum imus noctem et consumimur igni*, evocando anime perse che vagano nella notte per consumarsi nel fuoco. Scenario sulfureo creato e designato dalla costruzione stessa, palindroma appunto, della frase.

Diabolico non è certamente stato Eugenio Montale. Che in vita si è limitato a fare, molto

bene, il poeta. Ma una diavoleria, comunque, se l'è concessa. Un apparente *divertissement* sulla falsariga delle birbonate linguistiche che uscivano dall'officina francese dell'Oulipo sponsorizzato dal geniale Raymond Queneau. Era il '78. E il poeta architettò di far tradurre in arabo la lirica «Nuove stanze» che faceva parte delle «Occasioni». Escogitando una sorta di catena di sant'Antonio poetica. Il testo arabo sarebbe stato tradotto in francese, da qui in polacco, e via col russo, ceco, bulgaro, olandese, tedesco, spagnolo. Infine, ed ecco il *coup de théâtre*, la poesia sarebbe tornata alle origini. Una vera orgia palindroma. Ma qui, con un sorrisetto che si deve

supporre mefistofelico, il poeta assicurava che la lirica sarebbe risultata iriconoscibile. Testimone era Maria Corti, che ha curato la pubblicazione dell'esperimento (Eugenio Montale, *Poesia travestita*, Interlinea, lire 30.000). Una lirica gradevole; nel solco della poetica della «storta sillaba e secca come un ramo». Il testo passò attraverso le stazioni indicate dal suo autore. Quando riacquistò accenti italiani, si scoprì che Montale aveva fatto centro.

Nel suo viaggio, finito di recente, la lirica ha con un sol colpo scosso certezze granitiche. Mandando una volta di più in frantumi il mito aristotelico dell'unità. Passando di mano in

mano, si è come frammentata nei suoi elementi; è stata più volte ricomposta. Da ultimo avrebbe dovuto ritrovare la fisionomia originale. Invece è apparso qualcosa di nuovo. E può darsi ancora opera di Eugenio Montale? In principio era: «Poi che gli ultimi fili di tabacco/ al tuo gesto si spengono nel piatto/ di cristallo...»; i versi di ritorno suonano: «Sul fondo della coppa di cristallo/ restano ancora le ultime fibre del tuo tabacco». Montale l'avrebbe mai scritto? Ogni traduttore, come ogni lettore, è inevitabile, ci aveva messo del suo. Immergendosi nelle proprie suggestioni, mettendo in gioco il proprio personale rapporto con la lingua, il condi-

zionamento degli usi, delle tradizioni, la sua percezione della lingua che traduceva. Abbandonandosi alle vibrazioni che un verso, una parola suscita, e che necessariamente varia da storia a storia, da nazione a nazione, da persona a persona. Cos'è il tabacco per Piero Rossi o Sergio Bianchi? Cos'è per Abdullah al-Amal, per Ivan Popov, per Louis Dupont? E il cristallo, e gli occhi d'acciaio? Mondì, probabilmente incommunicabili. Dove forse non resta che l'effimera fluidità del leggere, la sensazione dell'istante, un piacere che non è mai lo stesso. Peccato che Montale, morto nell'81, non abbia potuto vedere la conclusione del suo diabolico scherzo.

Cultura @

STORIA ■ MAIER FA IL BILANCIO DI UN SECOLO E RIDIMENSIONA I CATASTROFISMI

Bene e male nel «lungo» Novecento

DALL'INVIATA GABRIELLA MECUCCI

BOLOGNA Secolo breve? Nemmeno per sogno, lungo, lunghissimo. Il Novecento di Hobsbawm non convince: troppo eurocentrico. Dove sono gli Stati Uniti? E le guerre coloniali? E l'imperialismo? Per non dire della globalizzazione e delle nuove tecnologie. Il bilancio storico, poi, chiede anche un giudizio morale: il secolo che finirà fra sette settimane è stato davvero il peggiore? Charles Maier, autore del memorabile saggio su «La rifondazione dell'Europa borghese» e di recente de «Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est», invitato dal Mulino per l'annuale lettura,

delle «grandi ambizioni collettive». Il Novecento si chiude poi non nell'89, ma negli anni Settanta, quando si consuma completamente il colonialismo e quando l'uomo recupera pienamente i concetti di felicità e di benessere individuale.

Ma i catastofisti incombono col loro giudizio negativo sul ventesimo secolo. Davvero - come sostengono

in tanti - è stato il secolo peggiore? Fatti una serie di complicati conti sul numero di morti per genocidi, per guerre mondiali o civili di questi ultimi cento anni, lo storico americano fornisce un dato agghiacciante: fanno in tutto cento milioni. Ma se questo macabro censimento viene raffrontato con il numero totale di persone che ha vissuto nel Novecento, e cioè 12 - 15 miliardi, di cui sei ancora in vita, si ricava una percentuale di morti ammazzati pari all'uno per cento della popolazione. A ben guardare - questa la conclusione - dal punto di vista quantitativo non è andata peggio che in passato.

Ma la vita e la morte non sono tutto. Esiste anche la qualità della vita, la libertà personale. Da questo punto di vista il bilancio del secolo che va a morire è positivo: basti citare i diritti umani, i progressi materiali e, forse prima di tutto, le enormi capacità di cura e di guarigione delle malattie. Morbi che costituivano veri e propri flagelli sono stati debellati e la vita media si è allungata ovunque. Il dato spettrale, insomma, degli assassini non è tanto nel loro numero assoluto o relativo, ma va ricercato nella propensione ad uccidere per ragioni ideologiche e nella riscoperta di impulsi omicidi che speravamo di aver lasciato alle nostre spalle.

Da tutto ciò discende che il Novecento è stato un secolo cattivo, ma non il peggiore. Il macabro conto dei cadaveri divide in due parti sia gli ultimi cento anni sia l'intero mondo. Quello occidentale ha avuto il massimo numero di morti ammazzati nella prima metà del secolo, mentre il Terzo mondo ha raggiunto il suo record nella seconda. Anche da queste diversità nascono due letture della nostra storia contemporanea. La prima individua nel nazismo, nell'Olocausto, e/o nel terro-

sovietico i mali del nostro secolo, mentre la seconda insiste sul fatto che il colonialismo e l'imperialismo non furono da meno. Anzi, che provocarono un numero di violenze addirittura superiori. La prima lettura ha come fulcro le ideologie, la seconda, mutatis mutandis, le disuguaglianze di ogni tipo e si connette con la globalizzazione.

Alla fine di queste immani tragedie riappare in qualche modo l'idea di individuo, di scelta, di moralità. «Le nostre società - dice Maier - stanno costruendo un insieme di istituzioni sovranazionali per processare i responsabili delle politiche di genocidio e per intervenire contro le carestie e le epidemie. A queste si affiancano le agenzie non governative come Medici senza frontiere. Forse non crediamo più che gli uomini e le donne possano agire come attori storici individuali, però rimangono più convinti che mai che gli individui soffrono e cerchiamo di porvi riparo. Più si riconosce la sofferenza, più si rendono evidenti



Carri di profughi a Sacile durante la prima guerra mondiale

le possibilità di intervento umanitario». Maier non lo dice esplicitamente, ma sembra individuare in questo impegno un pezzo di quel progetto politico da coltivare perché la società civile non si esaurisca nel mercato. Fra l'ambizione collettiva e omicida e i sonni della ragione che si trasformano in incubi, è forse possibile un'idea più modesta e prag-

matica: costruire un mondo con minori sofferenze e maggiore equità. Il diciannovesimo secolo finì nell'ottimismo: con la fiducia nel progresso necessario e necessitato. Il Novecento termina in modo meno gioioso: il progresso non è una certezza, ma una faticosa scelta. Talvolta un doloroso impegno. Nulla ci verrà regalato.

LA POLEMICA

Chi vorrebbe morta la cultura di sinistra

PIERO SANSONETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Non si può scommettere tutto sul qualunquismo. Per un periodo breve va benissimo, poi ci vuole qualcosa di più solido. Evidentemente si è pensato che una cultura di destra può nascere, pur tra tante difficoltà, solo se il campo è vuoto. Se ci si è del tutto affrancati dalla cultura precedente.

Punta di lancia dell'offensiva contro la cultura di sinistra è il "Foglio" di Giuliano Ferrara. Fatto curioso, ma forse molto razionale. Giuliano Ferrara è un intellettuale di sinistra prestato alla destra. O forse sarebbe meglio dire, un intellettuale di sinistra che ha fatto la scelta tattica di schierarsi a destra. Forse non è un caso che la campagna parta da lì: il deserto culturale della destra non dà spunti per iniziare una battaglia. L'unica soluzione è affidarsi a un esponente dell'altro campo, a un uomo di formazione marxista e addirittura togliattiana. Il "Foglio" ha costruito in questi ultimi giorni la campagna di

autunno su due pilastri. Il primo è la polemica contro il manuale di storia "Camera-Fabietti", uno dei più diffusi nei nostri licei, accusato, in sostanza, di filo-comunismo. Il secondo pilastro è stata l'intervista a Norberto Bobbio nella quale il vecchio studioso liberale ammetteva di avere avuto - negli anni 20 e nei primi 30 - un comportamento di "doppiezza" di fronte alla dittatura.

L'obiettivo della campagna contro il "Camera-Fabietti", suppongo, è ottenere il ritiro di questo libro dalle scuole e la sostituzione con un testo più conservatore, possibilmente anti-comunista. L'obiettivo dell'intervista a Bobbio - pubblicata l'altro ieri e ripresa ieri con grande evidenza - è quello di iniziare a far lavorare il tarlo anti-antifascista (due volte anti). Cioè, in parole povere, far filtrare questa tesi storica: tra fascismo e antifascismo passò un confine sottile.

Esagerato solo successivamente dai comunisti. Tra Pitigrilli, intellettuale torinese che faceva di nascosto la spia dell'Ovra, e

Leone Ginzburg, che fu arrestato e praticamente ucciso su spinta di Pitigrilli, non c'era poi una distanza abissale. Non c'era distanza tra Ciano e Pajetta, tra Gentile e Gramsci.

E' normale che la destra sviluppi questa campagna e ci metta impegno. Perché? Per il semplice motivo che l'antifascismo è ancora la più potente carta di credito della sinistra italiana. Ritirargliela sarebbe un gran colpo, la si lascerebbe al verde.

Nei giorni scorsi si è molto parlato della Libertà e del suo rapporto coi vari sistemi politici e con i diversi pensieri politici di questo secolo. Lo si è fatto a proposito del rapporto tra comunismo e libertà. Allarghiamo il discorso: la borghesia italiana sa perfettamente di avere riottenuto la libertà e la dignità nazionale, dopo il tragico errore di aver appoggiato il fascismo, solo grazie alla straordinaria azione, politica e militare, dell'antifascismo, guidato soprattutto dal partito comunista e dalla componente liberale-azionista di GI.

Non è così? Si può discutere sul peso militare dell'antifascismo e la Resistenza hanno avuto nella liberazione del paese; non si può discutere il peso morale che hanno avuto, permettendo il riscatto di una dignità nazionale che era stata annientata dal fascismo, dalla monarchia, dalla viltà delle vecchie classi dirigenti borghesi e liberali.

Ecco perché annullare il valore dell'antifascismo è un gioco che vale una posta politica enorme. E' la condanna per la conquista dell'egemonia politica e culturale da parte della destra.

Non si capisce però perché la sinistra sembri un po' intimidita di fronte a questa offensiva. Non ha le carte, le idee per rispondere? Il "Giornale" l'altro ieri ha pubblicato, lungo tre pagine, un nuovo testo che ricostruisce l'intera storia del socialismo europeo, sia dal punto di vista teorico che da quello politico. Era firmato da Berlusconi. Che dobbiamo fare? Dire che si, forse Berlusconi è uno storico più attendibile di Villari e Spriano?



MERCATO VENETO DELL' OROLOGIO



Stiamo cercando orologi usati in buone condizioni delle seguenti marche:

ROLEX - tutti i modelli • CARTIER - tutti i modelli
OMEGA - Mod. Speedmaster • PANERAI - tutti i modelli
PIAGET - tutti i modelli • AUDEMAR PIGUET
JAGER LE COULTRE • VACHERON COSTANTIN
HEUER - Mod. Monaco • PATEK FILIPPE - Mod. Nautilus
...e tutte le altre marche di prestigio

SIAMO PRESENTI A: BOLOGNA - PARMA - BRESCIA - VERONA
FERRARA - PADOVA - MESTRE - RAVENNA - FORLÌ - RIMINI

Per informazioni telefonare (orario negozio) allo 0532/977111,
o allo 0329/2114454-64 per un contatto diretto - Fax 0532/970294



Accordo tra Enel e sindacati sulle 3 società ex Genco Sono 5mila i lavoratori degli impianti da dismettere

È stato siglato l'accordo tra Enel e sindacati sul numero complessivo dei lavoratori che passeranno a Eurogen (2.214 unità), a Elettrogen (1.721 unità) e a Interpower (1.122 unità), le tre società (Genco) nel quale sono confluiti gli impianti per 17 mila megawatt da dismettere. Ma resta in alto la definizione dei criteri che dovrebbero far confluire nelle tre società quota parte degli impiegati delle direzioni territoriali, il personale di staff necessario per rendere totalmente autonome le nuove strutture produttive. Il segretario della Flaet-Cisl Arsenio Carosi riferisce che i sindacati degli elettricisti sono in attesa di una lettera dell'Enel che indichi i criteri per l'assegnazione del personale di staff alle dipendenze delle tre ex Genco.



Amato: «Un'assurdità le tariffe telefoniche al minuto spero Telecom capisca o interverrà la concorrenza»

Il ministro del Tesoro, Giuliano Amato, torna sul tema delle tariffe telefoniche e chiude con una battuta il convegno sui giovani dell'associazione Italiani Europei. «Quando dissi che non hanno senso le tariffe telefoniche a minuto e che bisognava basare i contratti sulla capacità dei cavi, mi diedero dello stravagante», ha detto Amato, che aveva anche chiesto l'abolizione delle vecchie bollette affinché gli utenti potessero pagare solo il canone e non il traffico. «Vedo qui persone che hanno responsabilità in Telecom spero che siano capaci di accogliere le mie sollecitazioni. E se non lo faranno loro - ha concluso il ministro - spero che lo faccia la concorrenza».

€ C O N O M I A R I S P A R M I O

Inps, guerra ai finti lavoratori autonomi Previdenza, Paci: controlleremo se fra i precari ci sono dipendenti «camuffati»

RAUL WITTENBERG

ROMA Sono un milione e 700 mila i lavoratori parasubordinati iscritti al fondo cosiddetto del 10% (oggi, il 12%) presso l'Inps. Di questi un milione e mezzo continuano a versare contributi. Ma quanti di loro svolgono davvero una attività professionale autonoma, seppure coordinata e continuativa? E quanti invece sono dei lavoratori subordinati assunti con un contratto di collaborazione per risparmiare due terzi dei contributi sociali? Le cronache raccontano di muratori, raccoglitori di pomodori, operai tessili che figurano come collaboratori, una categoria caratterizzata da ricercatori, esperti di marketing, operatori nelle relazioni esterne o consulenti finanziari. E quindi è ormai certo che anche per questa strada si arriva nel pianeta dell'economia sommersa, dove l'Istat ha individuato quasi 600.000 «unità di lavoro» di questo tipo.

Il presidente dell'Inps Massimo Paci teme che il fenomeno dei «finti» autonomi stia dilagando. «In Italia - ha detto intervendendo a un convegno sui giovani - ci sono circa 1 milione e 500 mila lavoratori atipici, ma solo un quarto di questi sono realmente collaboratori. Gli altri sono finti lavoratori autonomi che le aziende hanno tutto l'interesse a mantenere tali». «Io - ha proseguito - ho visto cose abnormi, come un'azienda iscritta all'Inps che ha 800 collaboratori coordinati e continuativi». «Ma quando un collaboratore - ha continuato - lavora solo per un'azienda, allora dovremmo allineare le sue aliquote contributive a quelle di un lavoratore subordinato». In effetti l'80 per cento degli iscritti all'Inps - riconosce il segretario del sindacato Cgil dei lavoratori atipici (Nidil) Cesare Minghini - ha un solo committente; ma è pur vero

che il 70% è nel settore dei servizi, tipico dei lavori saltuari.

Paci ha assicurato che l'Inps effettuerà dei controlli per verificare quanti collaboratori lavorino effettivamente come tali e quanti invece siano dei «dipendenti camuffati». Ma il rischio di camuffamenti sarebbe annullato riequilibrando le aliquote contributive: più elevate quelle dei collaboratori, ora al 12%; più basse quelle dei lavoratori dipendenti, ora al 32%, eliminando la convenienza dell'abuso. «Bisogna modificare - ha detto - il rapporto interno della contribuzione. Non si possono più tollerare aliquote così sperequate: questo distorce il mercato del lavoro, non garantendo la

pensione a moltissimi individui». Paci ha infatti ricordato che le pensioni del cosiddetto popolo del 12% «saranno di poco superiori al milione nell'ipotesi più ottimistica di avere 35 anni di contri-

buti versati». Minghini, nel ribadire l'urgenza di consentire, a chi può, di versare contributi volontari (l'Inps non li accetta), sostiene che si può procedere più rapidamente all'aumento dell'aliquota contributiva al 19%. A condizione però che l'Inps si decida a inviare ad ogni iscritto l'estratto conto, che si risolva il problema acutissimo delle ricongiunzioni fra diverse carriere, che si istituisca l'obbligo del contratto scritto, che l'aumento del contributo non sia solo a carico del collaboratore, e che la sua figura risulti davvero diversa da quella del dipendente, ad esempio nel non dover osservare un orario di lavoro.



Case enti, prima tranche: 43mila

Sono 42.741 gli appartamenti degli enti previdenziali offerti in vendita agli inquilini, per un totale di 1.108 immobili sul territorio nazionale. E quanto si rileva dagli ultimi dati dell'Osservatorio sul patrimonio immobiliare degli enti, istituito presso il Ministero del Lavoro. Le 42.741 abitazioni sono la prima tranche delle case degli enti per cui è stata avviata la dismissione, che costituisce un importante capitolo della legge finanziaria in discussione al Parlamento. Si tratta in particolare di 22.049 appartamenti (per 653 immobili) di Enpaf, Enpals, Inail, Inps, Inpdap, Ipsema e Ipost e di 20.692 appartamenti (455 immobili) dell'Inpdai. Circa i tre quarti delle case in vendita è concentrato a Roma, con 17.649 appartamenti. Inpdai 12.741 degli altri enti previdenziali. In seconda posizione, Milano in cui le case offer-

te ammontano a 977 per l'Inpdai e a 1.121 per gli altri istituti. La maggior parte degli enti non ha fissato il prezzo di tutti gli immobili. Solo l'Inps ha rilasciato indicazioni di prezzo con le lettere di offerta già spedite agli inquilini, ottenendo in risposta percentuali molto alte di adesione. È stimato in 373,3 miliardi di lire il valore catastale degli immobili in cessione nella prima tranche: per la quasi totalità (cioè 1.837 su 1.952) si tratta di unità a uso esclusivamente abitativo. Restano, per il momento, esclusi dalle offerte gli immobili «di pregio» dei quali l'Inps sta valutando i valori di mercato allo scopo di notificare le offerte. Per quanto riguarda l'Inpdai ha già inviato la lettera d'offerta agli inquilini con il valore medio di mercato a titolo indicativo: l'Istituto comunicherà entro il 26 dicembre prossimi il prezzo effettivo di vendita per ciascun appartamento.

IN PRIMO PIANO

D'Antoni: no alla legge delega per trasferire il Tfr nei fondi pensione

ROMA Sono in vista altri incontri con le parti sociali, dopo quello dell'altra sera a Palazzo Chigi, sull'utilizzo del trattamento di fine rapporto (Tfr) per finanziare i fondi pensione. Lo ha detto Sergio Cofferati a «Italia Radio», confermando che il governo ritiene «necessario rafforzare la previdenza complementare e crede che l'utilizzo del Tfr sia importante a questo fine». Il segretario generale della Cgil ha aggiunto che l'Esecutivo «ne discuterà anche nei prossimi giorni», esprimendo il suo apprezzamento per l'iniziativa. «Noi - ha proseguito Cofferati - con la riforma del '95 abbiamo avviato un processo che ha due pilastri, da un lato una previdenza pubblica consistente e prevalente, dall'altro, si è introdotto un secondo pilastro di previdenza integrativa o complementare da attivare attraverso forme contrattuali». Secondo il leader sindacale «soprattutto per i giovani è importante garantire entrambi i pilastri per dare loro alla fine della loro attività una pensione adeguata». Due le cose che egli si aspetta dal governo: «la prima a livello normativo, e cioè che l'adesione al Fondo sia stabilito contrattualmente, con la possibilità però del recesso da parte del lavoratore. La seconda necessità è di destinare il Tfr maturando futuro tutto alla previdenza complementare».

La legge dovrebbe prevedere che i contratti di lavoro stabiliscano la confluenza automatica del Tfr verso il fondo integrativo, sempre facendo salva la facoltà di revoca. Ma come arrivare alla legge? Le ipotesi ancora in piedi sono due: l'emendamento alla Finanziaria, o una legge delega nel collegato ordinamentale.

Il leader della Cisl Sergio D'Antoni è contrario alla delega, ritendendola uno strumento «improprio e rischioso» perché «il Tfr è salario differito e come tale appartiene alla contrattazione tra le parti, noi non ci fidiamo di un processo che porti ad una delega del governo». D'Antoni ha invece sottolineato di essere favorevole «al trasferimento graduale delle quote del Tfr da maturare alla previdenza integrativa per favorire la democrazia economica e la partecipazione dei lavoratori alle scelte dell'impresa».

Anche le Acli prendono posizione sulla discussione sull'utilizzo del Tfr. Il presidente nazionale dell'Associazione, Luigi Bobba, trova ragionevole che il Tfr vada in previdenza, ma ritiene che si dovrebbe lasciare alle famiglie la possibilità di utilizzarlo nei momenti di maggior bisogno, per esempio quando i figli sono piccoli, oltre che per l'acquisto della prima casa.

Per l'Ugl «la questione del Tfr è una materia troppo complessa perché si possa prendere una decisione in tempi brevi, basta pensare a questo proposito al settore del pubblico impiego che solleverebbe grossi problemi di finanziamento del fondo». L'ex sindacalista Giuliano Cazzola, fiero oppositore di tutte le scelte del governo di centro sinistra in materia previdenziale, è contrario a finanziare i fondi pensione con i 25.000 miliardi che ogni anno le aziende accantonano per il Tfr. La sua opinione è invece che quelle risorse vadano attinte dalle casse dell'Inps, dell'Inpdap e di tutti gli altri istituti riducendo l'aliquota contributiva per l'assicurazione generale obbligatoria. Egli ritiene infatti che tra il 7,5% derivante dall'impiego del Tfr e l'aliquota obbligatoria del 32,7%, il sistema previdenziale pubblico e privato verrebbe a costare più del 40% della retribuzione lorda. E per ridurre di 6 punti l'aliquota obbligatoria, basterebbe portare in tre anni i requisiti per la pensione di anzianità a 57 anni di età e 37 di contributi.

RW

In tutti i paesi del capitalismo occidentale contemporaneo abbiamo di fronte non semplicemente una maggior complessità sociale, come è avvenuto in altri momenti, ma tre novità radicali: il passaggio dal lavoro/posto al lavoro/percorso per quanto riguarda lo status, la condizione del lavoro, l'affermarsi del fenomeno dell'«esclusione» per quanto riguarda la condizione sociale, i processi di Privatizzazione e dei consumi di cittadinanza. Le nuove tecnologie, oltre a risparmiare lavoro, rendono possibili nuove tipologie di imprese, sempre più miniaturizzate.

L'esclusione sociale si configura come una condizione che tende ad approfondirsi e ad estendersi ed interessa ormai tutte le aree urbane. Analizzando la struttura sociale dell'Inghilterra uno studioso, recentemente, arrivava a dividere il paesaggio sociale inglese in tre grandi blocchi: un terzo, privilegiato; un terzo, precario; un terzo, deboli. Tale struttura sociale «segna» ed è «segnata» da comportamenti sociali nuovi lo stesso conflitto sociale assume fisionomie in parti inedite: la secessione - la secessione dei ricchi come direbbe R. Reich - serpeggia sempre più tra i «privilegiati», l'autodifesa e la corporativizzazione tra i «precari», la passivizzazione tra i «deboli»; si affermano, inoltre, sempre più frequentemente fenomeni di «etnicizzazione»

L'INTERVENTO

WELFARE, UNA NUOVA STRATEGIA CONTRO L'ESCLUSIONE SOCIALE

LUIGI AGOSTINI

delle dinamiche e del conflitto sociale.

Sinteticamente, matura con grande accelerazione nella condizione del lavoro e nella condizione sociale una nuova «questione sociale», in tutti i paesi dell'occidente capitalistico. Per la sinistra sociale la conseguenza, in termini strategici, è tanto elementare quanto radicale: tenere insieme lavoro ed esclusione, «deboli» e «precari» rappresenta l'imperativo imprescindibile per contrastare corporativizzazione e passivizzazione e per pesare sulla bilancia delle forze. La strategia politica confederale proprio su tale terreno incontra il suo odierno banco di prova, la verifica della sua capacità di unificare le forze, di quelle che una volta venivano definite classi subalterne. Se però può risultare perf-

no elementare cogliere la nuova necessità strategica, non altrettanto facile è tradurre tale necessità in realtà. L'errore più pericoloso sta sicuramente nel pensare di poter versare il nuovo vino nella botte vecchia: inserire cioè i nuovi fenomeni all'interno della vecchia rete di protezione sociale, quando, almeno in parte, tali fenomeni sono il frutto del funzionamento della vecchia rete. La struttura sociale post-fordista è abbastanza analoga alla struttura sociale prefordista e rende necessaria una nuova e più complessa strategia, su entrambi i termini, status del lavoro e condizione sociale, se vogliamo impedire esiti darwiniani su entrambi i versanti. Il passaggio dal lavoro-posto al lavoro-percorso rende necessaria sia l'introduzione di nuovi istituti sociali - nuova carta dei diritti del lavoro, salario minimo ecc - valevoli per tutte le forme di lavoro, sia il ridisegno dell'insieme della rete di protezione: dalle politiche previdenziali a quelle formative, dalle politiche della salute a quelle abitative.

L'emergere della esclusione sociale come fenomeno caratterizzante la nostra epoca, rende altrettanto necessaria una nuova politica sociale che non solo non può essere sussunta dalla politica contrattuale del sindacato - come negli anni 70 - ma che, per essere pienamente dispiagata, ha bisogno di superare due tabù particolarmente resistenti: una idea di cittadinanza puramente «lavorista» ed una idea di spesa sociale «distributiva».

L'esclusione richiede politiche mirate di integrazione, le cui dimensioni sono date dalla persona e dal territorio, e le cui modalità attuative, più che sulla tradizionale offerta dall'alto di servizi pubblici, tendono sempre più a spostarsi sulla promozione sociale, e quindi sulla valorizzazione e recupero delle varie forme della reciprocità sociale, prodotte dal territorio nella sua storia. Il lavoro può far parte di tali politiche, ma non le esaurisce. Il nuovo status del lavoro, la nuova struttura sociale evidenziano una nuova questione sociale, e la necessità di una nuova politica sociale che vada al di là dell'antica dicotomia Stato/Mercato: politica che assuma come fondamento il diritto all'inserimento, come obiettivo permanente l'integrazione, come dimensione la persona e la territorialità, come cultura una idea di cittadinanza non puramente lavoristica, come modalità l'economia sociale e cooperativa, come perno il ruolo del pubblico come stratega, come consumo il passaggio dai consumi privati di massa ai consumi sociali, ai cosiddetti beni relazionali. Nuova famiglia di diritti (Rm, carta del lavoro, etc) nuova dimensione (persona/territorio), vulnerabilità sociale, universalismo selettivo, cittadinanza attiva, economia sociale e cooperativa, comunità, consumi di cittadinanza, rappresentano le parole-chiave del nuovo discorso.

La spesa sociale pone a sua volta problemi di ordine teorico, politico, organizzativo. Per tutto il periodo fordista siamo stati alleati con in testa una netta separazione tra l'economico ed il sociale: l'economico come campo della razionalità produttiva, il sociale come campo dei valori e della redistribuzione. Oggi, nella fase postfordista,

la spesa sociale non si configura più come fenomeno eminentemente distributivo, ma, per dirla con M. Crozier, diventa «un elemento essenziale dell'insieme dei fattori di produzione», un fenomeno eminentemente produttivo.

LA SINISTRA SOCIALE
Per riuscire a tenere insieme deboli e precari serve una nuova strategia

La spesa sociale non si configura più come fenomeno eminentemente distributivo, ma, per dirla con M. Crozier, diventa «un elemento essenziale dell'insieme dei fattori di produzione», un fenomeno eminentemente produttivo. Il problema centrale di ordine politico riguarda la nuova forma della spesa sociale, il prendere forma, come prodotto anche della nostra iniziativa, di una configurazione diversa della spesa sociale complessiva, tendente, fra l'altro, sempre più a riproporzionarsi da spesa pensionistica a spesa sanitaria.

*Dipartimento Economia Sociale della Cgil



◆ Anche i rom e le altre minoranze lasciano le loro case. Si sta attuando il disegno dell'ala estremista dell'Uck

◆ La denuncia di Belgrado «Si stanno creando le condizioni per una nuova crisi nei Balcani»

Il Kosovo quasi albanese Rimasti solo 110mila serbi La denuncia in due rapporti Onu e Osce

È un esodo silenzioso e incessante. Fuggono da una terra dove assieme a tanti villaggi sembra essere bruciata anche la speranza di una vita non più segnata dall'odio etnico. Fuggono da un Kosovo sempre più omogeneo etnicamente: un Kosovo albanese. Sono serbi, rom, turchi, croati, gorani, egiziani: prima della guerra i kosovari non albanesi erano oltre 250-300mila, oggi, nel Kosovo «pacificato», ne restano - secondo stime approssimative e ufficiose stilate dalla Kfor e da Unmik (l'amministrazione civile nel Kosovo) - non più di 50-80mila. La propaganda di Belgrado tende ad amplificare le cifre dell'esodo forzoso e denunciare per chi resta «un'esistenza precaria nei ghetti presidiati dai militari della Kfor». Ma ciò che davvero conta, e inquieto, è la sostanza dei due rapporti dell'Onu e dell'Osce.

L'indicazione è univoca, il segnale d'allarme dovrebbe far riflettere quanti, in Occidente, si sono battuti per un Kosovo mul-

tietnico e democratico: la retorica etnica in Kosovo è a uno stadio avanzato, il disegno voluto dall'ala più estremista dell'Uck sta sempre più prendendo forma. Ed è il disegno di un Kosovo etnicamente «pulito». «A Pristina - afferma Paula Ghedini, portavoce dell'Unhcr - il numero dei serbi è di poche centinaia di unità; nel resto del Paese rimangono alcune decine di migliaia di serbi e altre minoranze, concentrate in poche zone dove si suppone maggiore sia la protezione offerta dalle truppe della Kfor. E la situazione rischia di precipitare ulteriormente. «Per noi funzionari delle organizzazioni umanitarie ammette Ghedini - la realtà si fa sempre più frustrante: lo scorso anno dovemmo far fronte ad un fenomeno inverso, vale a dire l'espulsione degli albanesi da parte dei serbi. Ora assistiamo ad eventi del tutto analoghi, anche se di segno opposto. E mentre nel 1998 potevamo perlomeno lamentarci con le autorità di Belgrado, nelle condizioni attuali

non abbiamo neppure un'autorità centrale su cui tentare di far pressione». Il precipitare degli avvenimenti preoccupa le cancellerie occidentali. «I segnali che giungono dal Kosovo sono allarmanti - dice l'Unità un alto funzionario della Farnesina - : tutti i rapporti degli organismi internazionali convergono nel segnalare un esodo di massa della popolazione non albanese. C'è chi sta lavorando ad una politica del fatto compiuto: occupare la maggior parte del territorio kosovaro e stringere in aree-ghetto i serbi che non hanno scelto la via di fuga». «L'Onu sarà in grado di trovare la maniera per riuscire a proteggere le minoranze», assicura Bernard Kouchner, amministratore civile del Kosovo.

Ma le testimonianze che giungono da Pristina non lasciano molto spazio all'ottimismo. La scorsa settimana, Kouchner è volato a New York per chiedere un rafforzamento della presenza militare Onu nella tormentata ragione. Per il momento ha in-

cassato solo dei buoni propositi ma nulla di più. «L'atteggiamento dei rappresentanti della Comunità internazionale in Kosovo è tale che si stanno creando le premesse per un'altra crisi nei Balcani», avverte l'ambasciatore jugoslavo a Vienna. Una crisi che sembra già in atto. E che trova conferma nei racconti dei tanti volontari italiani impegnati in Kosovo. Ed è difficile guardando le mappe della «ritorsione etnica» - per usare le parole di «Liberation» - non pensare ad un piano preordinato, studiato a tavolino: la presenza serba, infatti, è concentrata soprattutto in un'area, a nord di Mitrovica, ai confini con la Serbia e il Montenegro. Per il resto, il vuoto etnico è quasi. «Sembra prendere forma ciò che l'intervento militare della Nato avrebbe voluto scongiurare - ci dice un diplomatico italiano con una vasta esperienza balcanica - vale a dire la divisione di fatto del territorio kosovaro. Premessa per una divisione statale».

U.D.G.



Una famiglia serba in fuga dal Kosovo

Ucraina al voto Ballottaggio tra Kuchma e i comunisti

Boris Eltsin fa il tifo per Leonid Kuchma. L'ha chiamato alla vigilia del ballottaggio per le presidenziali ucraine per esprimergli il suo sostegno. «Sono stati ottenuti risultati importanti nella cooperazione tra Russia e Ucraina», ha detto il presidente russo facendo gli auguri al collega ucraino. Kuchma è favorito nei sondaggi. Dovrebbe strappare la rielezione. Con il 47% dei consensi dovrebbe battere il candidato comunista, Petro Symonenko fermo al 33%. Non è popolare il presidente ucraino che piace all'Occidente. Il paese è in una grave situazione economica nonostante cinque anni di sbandierate riforme economiche. La disoccupazione aumenta; salari e pensioni per due miliardi di dollari non sono stati pagati. Come a Mosca, gli oligarchi divorano le risorse del paese. Tutti amici del presidente, messi nei posti chiave delle imprese di Stato. Corruzione è il volto vero dell'economia del paese, insieme alle tangenti. «In Ucraina si fa politica per diventare ricchi», dice amaro Dmitri Kublitski, analista politico. Gli specialisti concordano: la corruzione ha frenato le riforme economiche e le privatizzazioni e ha complicato gli investimenti esteri nel paese. Dall'indipendenza del paese, nel '91, solo 3 miliardi di dollari sono stati investiti da imprenditori stranieri. Durate i primi nove mesi del '99 gli investimenti sono crollati di un terzo. Il potenziale industriale e agricolo dell'Ucraina, ereditato dall'era sovietica, è enorme dicono gli esperti, ma il paese non riesce a risollevarsi.

I comunisti puntano proprio sul profondo malessere sociale. Il loro leader Symonenko, promette di ritornare ad un'economia socialista e a forti limitazioni della proprietà privata. «Eliminerò la corruzione e difenderò gli interessi della gente», ha detto ieri. Nella zona industriale ad est del paese, il Pucraio ha la sua roccaforte. Symonenko spera di allargare la sua base unendo le diverse anime della sinistra ucraina. Una sua vittoria allarma già l'Occidente. A più riprese il leader comunista ha chiesto alla Russia di stringere un'alleanza anti-Nato. «Noi puntiamo su Kuchma - dice un diplomatico occidentale - ha saputo mantenere buoni rapporti con Eltsin e con l'Occidente». L'Ucraina è in effetti diventata sotto la sua presidenza un partner strategico per l'Ovest. Nel '97 Kiev ha firmato un accordo di cooperazione con la Nato e ha preparato il terreno per uno stretto legame con l'Europa dei Quindici. La scelta filo-occidentale del presidente uscente è condivisa da gran parte dell'elettorato. «Kuchma è l'unica soluzione che ci resta - dice uno studente al suo primo voto all'Afp - se vincono i comunisti di Symonenko sarà un incubo per il paese. Oggi la situazione del paese è molto dura ma almeno se vince il presidente non peggiorerà». R.R.

PRISTINA
Pattuglia Kfor
attaccata
al confine

■ Una pattuglia della forza internazionale di pace nel Kosovo, Kfor, è stata attaccata da sconosciuti mentre era in servizio poco distante dal confine della Serbia. Lo ha riferito il portavoce della Kfor Roland Lavoie, maggiore del contingente canadese. I soldati, ha detto, hanno risposto al fuoco e gli aggressori sono fuggiti. Illeso tutti i militari coinvolti. Lo stesso Lavoie ha dato notizia di altri episodi di violenza avvenuti nelle ultime 24 ore. A Istok una bomba è esplosa in un bar serbo, senza causare vittime, mentre a Pec una persona è stata arrestata da uomini della Kfor dopo una sparatoria. Altre due persone sono state arrestate, una a Urosevac per possesso di 20 mila dollari falsi, e una a Mogila con l'accusa di omicidio. E dal 12 giugno scorso che 45 mila soldati della Kfor sono presenti in Kosovo. Egli incidenti non sono mancati. Da metà luglio Bernard Kouchner è l'amministratore civile della regione. Il marco è la moneta di scambio ufficiale.

Putin: «Svolta in Cecenia, inizia la liberazione» Scatta l'offensiva finale. Annan critica la Russia. La Nato: è un conflitto interno

ROSSELLA RIPERT

Mosca scatenò l'offensiva finale sulla Cecenia. Giura che è iniziata la «guerra di liberazione» dei civili contro i terroristi. Una pioggia di bombe ha martellato Bamut, roccaforte degli integralisti islamici di Shamil Basaiev. «La fortezza immortale», dei guerriglieri del capo ceceno, sarebbe stata conquistata dall'Armata federale. Aspetta la disfatta cecena Boris Eltsin. Dopo la conquista di Gudermes, la seconda città della repubblica caucasica ribelle, vuole chiudere la partita anche Vladimir Putin, il premier che dalla seconda guerra di Grozny ha avuto in dote uno strepitoso successo politico. Ieri ha detto ai suoi ministri che nel Caucaso è finalmente maturata la svolta. «Con la presa di Gudermes c'è stato un cambiamento radicale della situazione. Il popolo ceceno con le forze armate russe ha iniziato a liberare la repubblica dai banditi».

Dietro l'obiettivo sbandierato di «annientare i terroristi islamici»

che lo scorso agosto occuparono mezzo Daghestan e che hanno firmato le sanguinose stragi nelle città russe, il Cremlino cela a stento una grande voglia di rivincita. Vuole rimettere le mani sulla piccola repubblica ribelle che nel '96 umiliò l'armata di zar Boris conquistandosi di fatto l'indipendenza dalla Federazione russa.

All'Occidente preoccupato per la sorte dei 200 mila profughi fuggiti dai bombardamenti, Mosca ripete che l'operazione militare è fatta in terra russa e dunque è una questione squisitamente interna. «La nostra azione è giustificata dal punto di vista morale. Vogliamo riportare la pace nel Caucaso. Stare fermi davanti alla minaccia terroristica significherebbe tradire le stesse risoluzioni dell'Onu che lo condannano», ha detto sicuro il delirio del presidente russo. In 20 minuti di telefonata con il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, Putin ha rintuzzato punto per punto tutte le critiche del Palazzo di vetro e delle cancellerie occidentali. «Non ci metteremo

mai al tavolo dei negoziati con dei banditi, con coloro che hanno mostrato alle tv del mondo i cadaveri dei nostri soldati». Mosca non negozia nemmeno con Maskhadov, ha ribadito il capo del governo russo che un mese fa ha sconfessato il presidente ceceno moderato accusandolo di complicità con i terroristi di Basaiev.

È preoccupato il capo dell'Onu. Ha detto ai russi quello che pensa l'Occidente: Mosca è andata oltre l'obiettivo pur legittimo della lotta al terrorismo. Troppi armi e troppe bombe. Troppi civili in fuga. Ma nonostante le critiche l'Onu non ha deciso di convocare il Consiglio di sicurezza per discutere del dossier ceceno proprio per evitare uno scontro aperto con la Russia che ha potere di veto. La Francia, per bocca di Chirac, ieri ha ripetuto che l'attacco militare alla repubblica caucasica sarà tema principe del prossimo summit dell'Osce a Istanbul. «L'offensiva militare è un errore tragico», ha detto il capo dell'Eliseo dopo la lite diplomatica scoppiata con Mosca

per gli onori concessi dalla Francia al ministro degli Esteri ceceno che Mosca non riconosce.

L'Occidente alza la voce, ma per ora non si muove. Domani a Bruxelles i ministri degli Esteri dell'Europa affronteranno il nuovo dramma caucasico. In Turchia la settimana prossima, Clinton chiederà spiegazioni a Boris Eltsin o a Putin, nel caso il presidente russo decidesse di non partire e di continuare il suo lungo periodo di riposo nella dacia di Gorchi-9. Ma in vista non c'è nessuna rottura. Mosca lo sa. Può permettersi di rispolverare toni da guerra fredda con gli Stati Uniti accusandoli, per bocca del ministro della Difesa Sergeiev, di voler destabilizzare il Caucaso. La Cecenia non è il Kosovo per le cancellerie dell'Occidente. Lo ha detto per tutti il segretario generale della Nato, Geroge Robertson: «Quello ceceno è un conflitto interno alla Federazione russa, così come lo è il conflitto curdo per la Turchia. Non è un affare che può riguardare l'Alleanza Atlantica».

DIPLOMAZIA

Mosca protesta
per giornalista
picchiato a Londra

MOSCA. Il ministro degli Esteri russo chiederà spiegazioni ufficiali alla Gran Bretagna per l'aggressione di un giornalista della televisione russa avvenuta a Londra, nel corso di una manifestazione organizzata da un gruppo islamico britannico che raccoglieva fondi per la «jihad» (guerra santa) contro la Russia. Alexander Panov, giornalista dell'emittente televisiva Ort, ha riferito all'Iftar Tass di essere stato picchiato e colpito con bastoni mentre faceva delle riprese. Secondo il portavoce del ministro degli Esteri, Vladimir Rakhmanin, «giudicando dalle immagini, le autorità sono rimaste assolutamente inerti» mentre l'uomo veniva percosso. Mosca ha aggiunto il portavoce non lascerà che l'incidente passi sotto silenzio e chiederà spiegazioni ufficiali a Londra.

Domani su

media
wqg!s

◆ Ingrandimenti
Le biografie
di Pynchon

◆ Filosofia
Il nuovo
Hobsbawm

◆ Internet
I classici
in rete

◆ Arte
Walter De Maria
a Milano





l'Unità dossier



la Svoltata

Quando è cominciata l'estinzione del Pci, la nascita di una nuova formazione politica che ancora oggi cerca di darsi un'identità compiuta?

Ecco le tappe di una lunga, infinita marcia.

Diciottesimo congresso. Ha luogo a Roma nel marzo 1989. La relazione del segretario del Pci Achille Occhetto, ha un passaggio significativo: «La proposta del cambiamento del nome di un partito potrebbe anche essere una cosa seria, molto seria». Sullo sfondo ci sono i disastri dell'Est, la prova palpabile di un fallimento, con regimi che non riescono a stare più in piedi e cadono non per colpa di complotti, ma per una diffusa volontà di massa. Il rischio è di identificarsi, cambiando nome, proprio con quelle esperienze. Il rischio è quello di cambiare solo un'etichetta...

La Bolognina. «Le sue parole lasciano presagire un mutamento del nome?». Risposta di Occhetto: «Lasciano presagire tutto». E l'ottobre del 1989 ed è lo squillo di tromba che annuncia la fine del Pci. Il segretario incontra i partigiani nel quartiere della Bolognina. Vuole fare come Gorbaciov quando aveva annunciato ai veterani la perestrojka. Parla, così, dell'esigenza di fantasia e di un coraggio politico eguale a quello posto in atto nella Resistenza. Walter Dondi, giornalista dell'«Unità», presente insieme ad un collega dell'Ansa, scrive: «La questione del cambiamento del nome è all'ordine del giorno nel Pci». I giornali, ma non solo i giornali, imperversano come morsi dalla tarantola: Partito democratico socialista, Partito democratico della sinistra, Democrazia Socialista, Partito democratico del lavoro, Partito del lavoro, Partito del progresso. C'è uno che se ne intende, Emanuele

IL RACCONTO

Quei due anni tra lacrime, passioni e battaglie, per dire addio al Pci

di BRUNO UGOLINI

Pirella, e che commenta: «Non si cambia nome di un prodotto consolidato». Nessuno lo ascolta. «Cuore» di Michele Serra osserva: «Perdiamo il nome, ma non il vizio...». È un riferimento a certi riti burocratici - ad esempio il vedere le minoranze interne come nemici - difficili da estirpare...
Il grande azzardo. Giampaolo Pansa su «Repubblica» con la solita velleità chiede: «Dal grande azzardo al grande papocchio?». Siamo nel novembre del 1989 e si apre una solenne riunione del Comitato centrale del Pci, l'organo supremo. Il titolo del «Corriere» recita: «Cambiare nome o no?». Ma «Repubblica» riporta: «Prima la linea, dopo il nome». E l'«Unità»: «Nuovo inizio per la sinistra». Nel catechismo il rilievo va al «no» di Pajetta. I rifiuti, a dire il vero, saranno anche quelli d'Ingrao, Tortorella, Natta, Cossutta... Su «la Stampa» Ingrao ricorda che «il comunismo non è morto», mentre Napolitano osserva: «Siamo diversi da tempo

dal nome che portiamo...». C'è una velenosa dichiarazione di Bettino Craxi: «O cambiate, o diventate ricercatori di lingue morte...». Luigi Pintor, beffardo e distruttivo, spiega che il Pci si sta radiando, anzi espellendo. Achille Occhetto, alla fine della discussione, confesserà: «Sono stati i quattro giorni più difficili della mia vita...». Con 219 voti a favore, 73 no, 34 astenuti, viene deciso un «percorso lungo», una costituente per una nuova formazione politica, non per l'unità socialista come vorrebbe il Psi... Un'altra breve riunione del comitato centrale, il 21 dicembre, vara le tre mozioni per il congresso straordinario, una con Occhetto, Bassolino, D'Alema, Jotti, Reichlin, Mussi, Veltroni. La seconda con Natta, Ingrao, Tortorella. La terza con Cossutta.

Le lacrime al Congresso. La costituente si muove alla ricerca di quella che è stata chiamata la «sinistra sommersa». Nasce, intanto, la «sinistra dei club». Ed ecco, nel

marzo del 1990, il diciannovesimo Congresso straordinario del Pci a Bologna. La relazione di Occhetto, è di 44 pagine e dura 165 minuti. Alla fine cita Tennyson: «Venite amici non è mai troppo tardi per scoprire un nuovo mondo...». Lo vi propongo di andare più in là dell'orizzonte». La controrelazione è di Aldo Tortorella che dopo, colpito da dolore, verrà ricoverato all'ospedale Maggiore. L'«Unità» titola: «È aperta la costituente». La «Repubblica»: «Addio vecchio Pci». L'interpretazione del «Manifesto» non si rivelerà fondata: «A vela verso Craxi». Tra gli invitati eccellenti, in platea: Forlani, De Mita, Craxi, Martelli, Giorgio La Malfa. Tra le quinte corre il brivido di una possibile scissione. Ma Ingrao conclude il suo discorso, assai polemico, con queste parole: «Noi invitiamo donne e uomini di questo paese ad iscriversi ora a questo partito». C'è, però, chi sembra auspicare una divisione. Paolo Mieli su «La Stampa» spiega che «il peggior nemico è il

compromesso». Non vuole quello che è stato chiamato «il governo costituente» del partito. Il congresso ascolta le voci dei cosiddetti «pontieri» tra cui Bassolino, Trentin, D'Alema, Livia Turco. Il finale è tra le lacrime. Occhetto piange, Ingrao, Natta, Pajetta lo abbracciano. I voti sono così distribuiti: 67% di «sì» per la costituente, 30 al «no» della seconda mozione e 3% al «no» della terza. La vignetta di Vincenzo sul «Corriere» è feroce: «Ma perché piangono tutti? Occhetto ha vinto... Appunto...». «Le Monde» parla di una «cosa informe», ma il titolo finale dell'«Unità» spiega: «Non ci sono due Pci, Occhetto dà il via alla costituente». Fabio Mussi commenta: «Sono finiti quattro mesi di passione». Presidente viene eletto Tortorella e non l'astenuto Pajetta, come si era ventilato.

Elezioni con meno 5 punti. Un esito elettorale, quello del 5 maggio 1990, destinato ad incidere sull'andamento della «svolta». Nel comi-

IL DIARIO

«Il muro crollò e chiesi a Natta Che fare?»

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Claudio Petruccioli ha tenuto un diario sui giorni della «svolta» e le fasi successive. Il primo capitolo riguarda soprattutto i rapporti nella maggioranza che sostenne, non senza contraddizioni interne, la nascita del Pds. Un altro passo, che pubblichiamo, ricorda le ore immediatamente precedenti il discorso di Occhetto alla Bolognina.

La fine del muro venne annunciata la sera del nove novembre. Appresi la notizia dai telegiornali nella mia stanza di lavoro, al secondo piano di Botteghe Oscure; la stanza esattamente corrispondente al portone principale. Era la stanza del coordinatore della segreteria; e, dal Congresso del marzo '89, il XVIII del Pci, di quella funzione ero titolare io; lo sarei stato fino al febbraio dell'anno dopo, al Congresso di Bologna, il primo della «svolta». Occhetto non avevo la possibilità di rintracciare. Era a Bruxelles dove la mattina dopo avrebbe incontrato Kinnock, il leader laburista; un appuntamento al quale attribuiamo grande importanza. Con l'esperienza e la mentalità di oggi un incontro del genere sarebbe di normale routine. Allora non era così. Ci avevamo lavorato a lungo e ne attendevamo conseguenze rilevanti. Ma ormai, la giornata era finita. Non si dovevano fare dichiarazioni, interviste o cose del genere; l'avvenimento - questo era chiaro - aveva dimensioni tali da rendere legittimo che si facesse trascorrere una notte prima di parlare.

La mattina dopo, il subbuglio era grande, e non poteva essere diversamente. Arrivavano telefonate da tutta Italia. Non tanto richieste di chiarimenti; era tutto chiarissimo. Ma sollecitazioni e domande: cosa facciamo? dobbiamo fare qualcosa... Cosa diciamo? dobbiamo dire qualcosa... Innanzitutto, cosa dire e come farlo. La assenza di Occhetto era una difficoltà in più. I tentativi di mettermi in contatto non avevano esito. Evidentemente, era in corso il colloquio con Kinnock; e poi, allora, non c'erano i telefoni cellulari, comunque non il GSM. In fondo al corridoio c'era l'ufficio di Natta, dal luglio dell'anno prima non più segretario ma presidente del partito. Mi alzai e andai da lui. Lo stato d'animo di Natta non era certo il migliore, né in generale, né nei nostri confronti; da quando c'era stata la sua sostituzione,

SEGUE A PAGINA 4

L'ANALISI

Vacca: fu la risposta alla crisi politica italiana

ROBERTO ROSCANI

C'è un '89 italiano? C'è, per essere più chiari, un fenomeno tutto nostro che trasforma l'evento di Berlino, il crollo del Muro e dell'impero dell'est europeo in una questione «interna»?

La risposta è certamente sì. «L'89 ha da noi una incidenza del tutto particolare, maggiore che negli altri paesi europei per il modo in cui la guerra fredda aveva condizionato la struttura del sistema politico italiano. Un sistema che si era come imbozzolato, rinchiuso in una crisi strutturale nel corso degli anni ottanta quando - dopo il fallimento dell'unità nazionale - il problema della democrazia compiuta non aveva trovato soluzione». Giuseppe Vacca, storico, direttore del Gramsci, da sempre studioso e insieme protagonista delle vicende della sinistra italiana, non ha dubbi. E guarda a quel passaggio epocale gettando lo sguardo più indietro.

«Il tema centrale degli anni settanta - commenta - era stato proprio il tentativo di dare uno sbocco alla democrazia italiana che conducesse ad una possibile alternanza passando attraverso una reciproca legittimazione dei protagonisti della nostra politica: questo era stato il disegno di Berlinguer, come di Moro. Quel tentativo si infranse e gli anni ottanta portarono alla stabilizzazione di un assetto che da un lato (quello delle forze raccolte in quello che chiameremo pentapartito) esclude di fatto l'alternanza. Ma dall'altro lato anche il Pci non riesce a definire la sua strategia di alternativa di sinistra se non come costruzione di un movimento di opposizione, come raccolta di spinte politiche e sociali contrarie».

Già, il pentapartito, un sistema di potere non solo una alleanza. «Un sistema che ingloba all'interno dell'alleanza sia il governo che l'opposizione». Insomma, se l'opposizione non è legittimata a governare nella maggioranza deve essere contenuto anche il conflitto politico fisiologico: così le sfide (ricordate: De Mita contro Craxi?) sono tutte interne. «Era una strada - continua Vacca - per rispondere, rinviandone la soluzione, alla crisi della Dc. Ma così si finì per cristallizzare una crisi di sistema politico. Il tutto con il concorso delle élite economiche che non riuscivano a rispondere ai problemi dell'innovazione e dell'internazionalizzazione. Una alleanza basata sulla crescita

SEGUE A PAGINA 2

gonista e riformatore. Il 10 settembre un vertice alle Frattocchie verrà chiamato «il caminetto» e non avrà grandi risultati. La minoranza si riunisce in assemblea ad Arco di Trento, dal 28 al 30 settembre: dal «no» alla svolta si passa al «sì» alla rifondazione comunista. Pietro Ingrao spiega come si rimanga comunisti solo stando «nel gorgo», cioè nella complessità dei processi reali. Appare come un invito ad operare a favore di una sinistra comunista, dentro il futuro nuovo partito.

Nasce il Pds. C'è la guerra del Golfo e il congresso a Rimini, il 3 febbraio del 1991, non può non risentirne. I titoli dell'«Unità» annunciano: «Nasce il Pds. Primo obiettivo la pace». E ancora: «La pace, il lavoro, i diritti della gente, questa sarà la lotta del Pds». Sono 1260 delegati, 300 sono esterni, non iscritti... Altri giornali appaiono delusi per il «no» alla guerra. «Repubblica» con Mario Pirani sottolinea: «Un passo indietro». «La Stampa» con Marcello Sorgi: «Nasce il Pds e Occhetto resta solo». Siamo alle battute finali. La prima mozione raccoglie 807 sì, 75 no, 49 astenuti. La separazione appare inevitabile. Cossutta, Garavini, Serri, Libertini, in un'altra sala, danno vita a «Rifondazione comunista». Tra i delegati del neo-Pds c'è un colpo di scena finale, quasi paradossale. Achille Occhetto non trova i voti necessari per essere confermato segretario. Polemiche sugli assenti, imbarazzo e confusione. Pochi giorni dopo, l'otto febbraio, l'assemblea nazionale conferma Occhetto segretario.

Ha inizio un'altra storia difficile. A dieci anni di distanza dalla Bolognina, con i Diease che si apprestano ad un congresso, sotto l'egida di Walter Veltroni, non appare ancora conclusa.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 14 NOVEMBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 262
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Schiantato contro una montagna Escluso l'attentato per l'aereo dell'Onu. Ritrovati i corpi

LA POLITICA DELLA SPERANZA

WALTER VELTRONI

Non sono sicuro che ai 24 caduti di Pristina piacerebbe essere chiamati eroi. Del resto, c'è qualcosa di inevitabilmente militare (e maschilista) nella retorica dell'eroismo: come se, per essere ricordati e rimpianti, con ammirazione e nostalgia, si debba per forza essere dipinti come uomini tutti d'un pezzo, senza macchia e senza paura. Chissà invece quante ne avevano, di paura, quei 24 di Pristina, a volare sopra una zona «calda», con un vecchio e ormai esausto bimotore; o a camminare in mezzo alle mine, o a percorrere strade esposte a incontri sgradevoli di ogni tipo. Non erano neanche tutti volontari: c'erano piloti, una hostess, funzionari Onu o di organizzazioni non governative. Qualcuno di loro stava regalando a un pezzo di umanità, ferita e sofferente, un po' del proprio tempo di vita: lo faceva in silenzio, perché gli pareva giusto, gli piaceva, gli riempiva la vita; lo faceva senza aspettarsi né gratitudine, né gratificazioni, si sentiva appagato solo nel sentirsi utile a qualcuno, nel vedere riaccendersi un sorriso su volti troppo a lungo straziati dal pianto.

Altri stavano facendo il loro lavoro, la loro «professione»: sono tanti ormai, e per fortuna, quelli che decidono di fare della solidarietà internazionale il loro «sapere» e il loro «mestiere». Sono tanti quelli che riescono a trovare in attività come queste il modo di risolvere insieme e allo stesso tempo il problema di guadagnarsi da vivere e quello di trarre dal proprio lavoro una soddisfazione non solo materiale, qualcosa che ha a che fare con quella questione, maledettamente complicata, che chiamiamo «senso della vita».

Se li piangiamo e li ricordiamo, i 24 di Pristina, non è allora per la loro «eccezionalità», ma perché ci ha colpito la «normalità» di un piccolo, ma non più piccolissimo, mondo di uomini e di donne, di volontari e di professionisti, che la tragedia di Pristina ha per un attimo messo sotto i riflettori. È proprio questa normalità che deve interrogare la politica.

Per i 24 di Pristina e per i tanti come loro sono normali cose che per la politica sono ancora troppo eccezionali. Intanto, il pensare «globale». Quest'anno, il Premio Nobel per la Pace è stato assegnato all'Organizzazione dei medici «senza frontiere». Questo, dei volontari e dei professionisti della solidarietà internazionale, è tutto un mondo che pensa ormai, abitualmente e naturalmente, «senza frontiere».

SEGUE A PAGINA 6

ROMA L'Atr-42 del Pam si è schiantato contro la vetta di una montagna alta 1.380 metri e al momento del disastro, in cui hanno perso la vita 24 persone, era in perfetta rotta verso l'aeroporto di Pristina, dove sarebbe dovuto atterrare lì a poco. Sono questi i primi elementi raccolti dai battaglioni della Kfor, la forza internazionale di pace per il Kosovo, che sono giunti sul posto e hanno recuperato le salme delle vittime e la scatola nera. Il comandante della Kfor, Klaus Reinhardt, ha affermato che non è chiaro che cosa abbia provocato il disastro anche se, al momento dell'incidente, c'era molta nebbia. Reinhardt ha anche spiegato che l'Atr non ha evitato la vetta della montagna solo per pochi metri. La zona del disastro, contrariamente a quello che era stato detto in un primo momento, non era minata e questo ha favorito le operazioni di recupero. I corpi delle vittime, tra cui dodici nostri connazionali, saranno portati prima a Pristina e poi a Roma. L'Italia è stata incaricata di riconsegnare le salme alle famiglie.

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 3

IL RICORDO SCRITTRICE DENTRO IL MONDO

FRANCESCA SANVITALE

Può una morte tragica, che ci costringe a pensare ancora con doppio orrore a quei campi non sminati vicini a Pristina dove l'aereo è caduto, permettere anche un positivo stupore? Questa contraddizione è stata resa possibile dalla commovente affettuosa, dal rispetto, dal modo con i quali quasi tutti i giornali hanno parlato di Paola Biocca, una persona che certo personaggio non era, una scrittrice che de-



testava qualsiasi retorica dell'impegno ma aveva vissuto una vita all'insegna della costanza e della fatica per un'utopica fratellanza contro l'ingiustizia della violenza, del potere e della fame: Amnesty International, Greenpeace e ora il Programma di Alimentazione Mondiale. Paola Biocca non era mai stata coinvolta nei riti della «visibilità» pubblica.

SEGUE A PAGINA 8

«Dc e Psi, non solo Tangentopoli» D'Alema: guardiamo con serenità alla storia italiana

IL CASO

Craxi, revocati due ordini di cattura



CAPRILLI SACCHI

A PAGINA 7

ROMA «È molto pericoloso, molto pericoloso, che l'esaurirsi della crisi della Prima Repubblica avvenga attraverso una pura rimozione di 50 anni della storia italiana». Massimo D'Alema invita ad una serena ammissione delle responsabilità di ciascuno rispetto al passato. «La storia italiana è una -dice- e le diverse forze politiche si sono condizionate l'una con l'altra. Se noi vogliamo, giustamente, che la storia del comunismo italiano non sia furbescamente ridotta ad una variante del stalinismo, dobbiamo cominciare a vedere nella vicenda del cattolicesimo democratico e del Psi come qualcosa di più che la preparazione di Tangentopoli. Altrimenti consegnamo alle nuove generazioni l'immagine di 50 anni della nostra storia come di una storia di ladri e assassini».

A PAGINA 5

Il cardinal Martini rilancia: riformare il ruolo del papato



ALCESTE SANTINI

ROMA Bisogna dare atto a Giovanni Paolo II che, malgrado gli anni e gli acciacchi che lo affliggono, prosegue, imperterrito, a tracciare il cammino di una Chiesa cattolica proiettata in un mondo che vede sempre più ecumenico e per esso continua ad operare, come è avvenuto, ancora una volta, ieri pomeriggio nella Basilica di S. Pietro illuminata a festa, dove ha presieduto una solenne cerimonia ecumenica per ricordare S. Brigida, la regina di Svezia madre di otto figli che, rimasta vedova, dedicò tutta se stessa alla lotta per l'unità dei cristiani e per un ecumenismo spirituale ed operativo nel segno della comune Croce». Hanno preso parte alla cerimonia il re Carlo Gustavo e la regina Silvia di Svezia, quattrocento tra vescovi e prelati luterani di tutti i Paesi scandinavi, che hanno pregato insieme al Papa per «l'unità dei cristiani». Si è trattato del primo evento, che ha segnato gli sviluppi del dialogo tra la Chiesa cattolica e quanti sono eredi della Riforma di Lutero, a due settimane dalla firma della storica Dichiarazione congiunta ad Augusta il 31 ottobre scorso tra luterani e cat-

tolici sulla «Giustificazione», che i primi volevano che avvenisse solo per la fede e i secondi attraverso le opere. La dottrina della Giustificazione, che risale al 1530 e con cui Lutero fece rimarcare la differenza teologica rispetto alla Chiesa cattolica, fu al centro delle discussioni del Concilio di Trento (1545-1563) che reagì allora, tra cattolici e protestanti il dibattito ha più diviso che unito. Occasione che è servita al cardinal Martini per riprendere come opportuna e rilanciare la «ridifinizione» dell'ufficio del primato papale. Ecco perché, ieri, il Papa, rivolgendosi a vescovi luterani che partecipavano insieme ai vescovi cattolici ad una cerimonia ecumenica, ha definito la Dichiarazione congiunta di Augusta «una pietra miliare nel cammino verso l'unità piena» in quanto ha chiuso controversie di secoli ed ha aperto una nuova stagione di rapporti tra cattolici e protestanti, nonostante le differenze che permangono.

SEGUE A PAGINA 2

Chi vuole rivalutare il fascismo? La campagna del «Foglio» e l'intervista a Bobbio

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Opinioni

È opinione di molti opinionisti che sia in atto una diserzione. I disertori sono alcuni cantanti italiani che fuggono di fronte alle loro responsabilità sociali: non condannano pubblicamente l'ecstasy. Dovrebbero fare la coda davanti ai ministri (della Sanità? della Pubblica Istruzione? degli Interni?) per arruolarsi come testimonial volontari. E invece puntuali cronache li sorprendono in tutt'altre faccende affaccendati, chi irreperibile, chi in casa della mamma che si fa negare al telefono, chi all'estero con la meschina scusa che sta facendo una tournée. Potremmo meditare insieme sul grave caso, se non fossimo certi, assolutamente certi, che nel caso contrario (se cioè gli stessi cantanti, dai manifesti e dagli spot, esortassero i giovani a costumi più sani), gli stessi opinionisti li accuserebbero di buonismo, e magari di buonismo ipocrita, e magari di buonismo governativo. Basta una parola in meno per meritarsi il titolo «Ligabue sbatte la porta in faccia alla Melandri». Basta una parola in più per passare al titolo «Ligabue flirta con la Melandri». Le vie di mezzo, mai. Sui giornali non sono previste: non sono l'humus adatto per le opinioni degli opinionisti. Se esistesse un Albo degli Opinionisti, chiederei di non esservi iscritto.

PIERO SANSONETTI

Ho l'impressione che si sia aperta una specie di campagna politico-giornalistica, ben organizzata, che punta a mettere sulla difensiva e a smantellare la cultura italiana di sinistra. Contestandole tutto e spingendola a sentirsi in colpa. Qual è l'obiettivo? Non so, credo che l'obiettivo, di per sé, sia anche abbastanza nobile: quello di costruire in Italia una cultura di destra, visto che da diversi decenni la cultura di destra, qui da noi, è davvero gracile, minoritaria, poco fantasiosa. Una parte della destra italiana si è resa conto che è difficile realizzare un disegno serio di «presa del potere» se si è completamente disarmati sul piano culturale.

SEGUE A PAGINA 17

LETTERA
RUBATA

di FRANCO CASSANO

ALL'INTERNO

Ci sono giorni in cui ti senti...

L'Unità dossier



Articoli, opinioni e interviste di: Belli, Bocconetti, Bodei, Crespi, Gravagnuolo, Leiss, Mammarella, Marramao, Paolozzi, Petruccioli, Roscani, Tarantelli, Tortorella, Trentin, Ugolini, Vacca, Vattimo, Ventura

Ci sono giorni in cui ti senti in esilio, in cui nulla o nessuno riesce a farti tornare in patria, giorni che scivolano via dal calendario, inutili e smarriti. Ci sono giorni di sole asciutto e di terrazzi nitidi, in cui l'orizzonte tra mare e cielo è netto come in un disegno, giorni che tutti, tranne qualche pazzo felice, non sanno neanche vedere correndo a chiudersi tra quattro pareti. Ci sono giorni che scappano via e afferrano solo alla fine, quando sei stanco, non sai più che farnie e che getti via come un cibo scaduto.

Ci sono i giorni che diventano celebri, degli incontri che scuotono la vita, oppure quelli che lasciano il segno per un'emozione o una scoperta, per una solitudine o una compagnia. Ci sono i giorni-vigilia, dei conti alla rovescia, delle sfide attese e temute, i giorni che credi impor-

tanti e che invece, subito dopo, sono già appassiti. Ci sono i giorni-fotocopia, quelli che potresti scambiare tra loro, uscendo da uno per entrare nell'altro senza accorgertene. Ci sono i giorni-civetta, che ti sorridono da lontano, che ti tentano e ti fanno sperare, ma poi non si presentano all'appuntamento.

Ci sono giorni di altri che una volta erano anche i tuoi e che adesso non sono più nel tuo calendario, giorni che non ritornano. Ci sono giorni-burrasca, che ti sorprendono al largo mentre stai facendo le solite cose e devi pregare per riuscire a tornare. Ci sono i giorni più duri, bui anche a mezzogiorno, degli strappi improvvisi, quelli dei congedi definitivi, delle cose che non puoi cambiare, i giorni in cui paghi tutto e con gli interessi.

SEGUE A PAGINA 2

POLITICA
Congresso alla Bolognina BOCCONETTI A PAGINA 4
POLITICA
La sinistra e i giovani QUARANTA A PAGINA 5
CRONACHE
I nazisti impuniti FERRARI A PAGINA 8
ESTERI
Sisma, in Turchia è tragedia BERTINETTO A PAGINA 11
CULTURA
Il «lungo» '900 MECCUCCI A PAGINA 17
SPETTACOLI
Usa, l'ultimo gioco CAVALLINI A PAGINA 19
SPORT
Italia battuta dal Belgio BOLDRINI A PAGINA 21



ANGELO FACCIANETTO

MILANO Quella approvata dal Senato è una finanziaria «tenue e scarsa». È certo «non di svolta».

Botta e risposta Romiti-Bassanini sulla manovra

Il presidente Rcs: «Finanziaria scarsa, non di svolta». Il sottosegretario: «È contraddittorio»

so posizioni diametralmente contrarie. Ricordo quando nell'estate '96 il governo Prodi dovette raddoppiare l'entità della manovra portandola a 60mila miliardi.

La legge che ha appena avuto il via libera dal Senato - afferma - presenta delle cose buone.

tre questioni. All'Auditorium dell'Assolombarda si parla di riforme, di stabilità necessaria.

di Milano, Adriano De Maio e Benito Benedini, su un punto sono d'accordo.

na periodicamente, sulle ali di questo o quel dossier.

l'eliminazione della quota stessa». E ci sono le condizioni per inserire nella Costituzione la clausola della sfiducia costruttiva.

Mattarella: ora il Sud può ripartire

«Sviluppo, ci sono le condizioni: in arrivo 90mila miliardi in 6 anni»

DALL'INVIATO GIAMPIERO ROSSI

BARI Il momento è favorevole, dice il governo. Anzi, spiega il vicepresidente del Consiglio, Sergio Mattarella, sono diversi i segnali a dimostrare che mai come in questo momento l'obiettivo del rilancio dello sviluppo del Mezzogiorno ha trovato tante precondizioni positive.

Mattarella interviene a spiegare tutto ciò, fornendo numeri e date, nel bel mezzo di «Forum Zenit 2000-Dove va il Mezzogiorno», assise nel corso della quale si è detto è ripetuto che promuovere lo sviluppo «non è solo questione di quanti soldi da distribuire».

to come sviluppo locale dei diversi territori, il rilancio degli investimenti pubblici e privati per nuove infrastrutture e servizi.

È sostanzialmente ottimista anche il sottosegretario al lavoro, Raffaele Morese, che però oltre a ribadire che «il Sud è un cantiere aperto», avverte che a questo potenziale New Deal mediterraneo potrebbe mancare qualcosa in termini di cultura della legalità del vivere quotidiano e anche per effetto «della competizione di altri paesi dove il costo del lavoro è del 20-25 per cento inferiore a quello del nostro Sud».

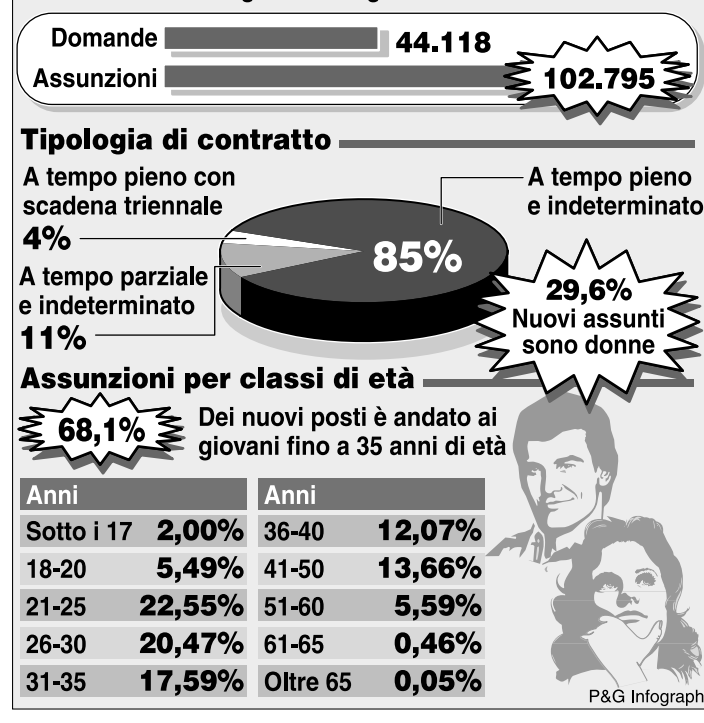


Sergio Mattarella - Bucco / Ansa

progressivamente. Un impatto particolarmente positivo in futuro si registrerà grazie allo Sportello Unico per le imprese».

Per tradurre tutto questo ottimismo in «profezie credibili», spiega Fabrizio Barca, capo del dipartimento delle Politiche di sviluppo del ministero del Tesoro, la via da seguire è quella di praticare un vero decentramento delle responsabilità, perché sia le decisioni sia la finanza devono passare dal centro alla periferia.

GLI SGRAVI FISCALI AIUTANO IL LAVORO



OCCUPAZIONE

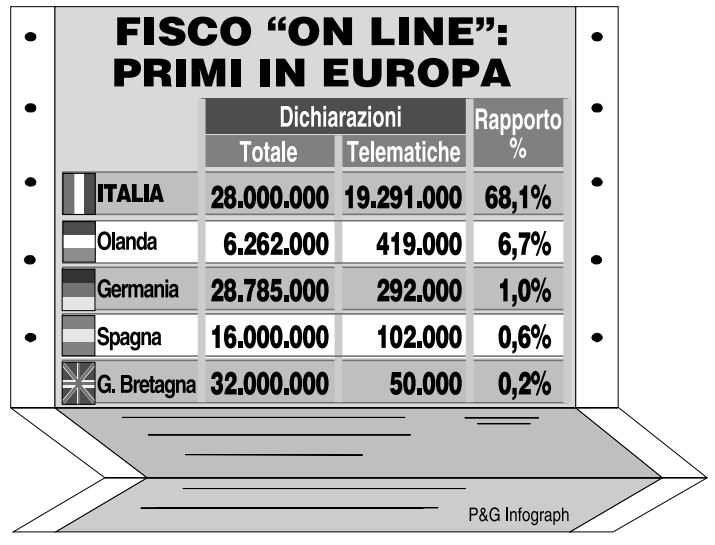
Centomila posti di lavoro dagli sgravi fiscali del '98

Centomila nuovi posti di lavoro sono stati creati grazie alle agevolazioni fiscali messe in moto dalla legge finanziaria del '98.

Tasse on line, Italia prima in Europa

È il paese con il maggior numero di dichiarazioni via Internet

ROMA Internet ancora non ha preso piede, nelle famiglie italiane, i dati segnano un marcato ritardo rispetto ai paesi dell'Unione europea. Ma nonostante ciò, un piccolo salto nel futuro dell'informatica il nostro paese lo ha già fatto.



ma è stata la contrazione degli errori formali, che sono passati dal 28 al 3% con una notevole diminuzione del carico di lavoro.

risparmio di tempo per gli adempimenti ha consentito alle imprese risparmi per 4 mila miliardi sui costi di gestione con notevole beneficio per il sistema economico nazionale.

Telefonate con lo spot

Il Garante detta le regole

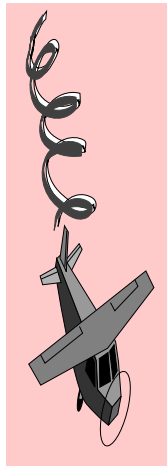
La società. GratisTel: ci adegueremo

ROMA GratisTel deve perfezionare i moduli di adesione al servizio di telefonate «on spot» gratuite, per tutelare maggiormente la raccolta ed il successivo trattamento dei dati personali di chi chiama.

Il Garante ha evidenziato che il modulo di adesione predisposto dalla GratisTel deve essere perfezionato sotto diversi profili.

servizio le clausole modificate, anche al fine di ottenere nuovamente il consenso dei sottoscrittori alla cessione dei loro dati a società terze.





◆ *L'Atr-42 si è schiantato contro il Piceli, una montagna alta 1.380 metri. Ma la causa del disastro non è nota*

◆ *I rottami del bimotore erano sparsi nel raggio di 300 metri. Il pilota ha avuto problemi con la radio*

◆ *Il comandante della Kfor, Reinhardt: «Non abbiamo idea di cosa sia successo». La cerimonia funebre si terrà a Roma*

Nessun superstite, ritrovati tutti i corpi

Oggi i familiari delle vittime arrivano a Pristina. L'aereo era andato fuori rotta

ROMA Non ce l'hanno fatta per pochi metri, quelli sufficienti per superare la cima della montagna e sarebbero arrivati tutti sani e salvi. L'Atr-42 del Pam, il programma alimentare delle Nazioni Unite, venerdì si è schiantato contro il Piceli una montagna alta 1.380 metri. Il pilota dell'aereo avrebbe avuto problemi nelle comunicazioni radio e dalle prime indagini, sarebbe emerso che l'aereo a fine volo si trovava fuori rotta: era a dieci, quindici chilometri più a nord. Che cosa sia accaduto poco prima delle 11 del mattino, ora in cui l'aereo è scomparso dagli schermi radar, ancora non è chiaro.

Il contatto radio con l'aereo era stato perso alle 11.45 di venerdì, le prime ricerche sono scattate tre quarti d'ora più tardi e il primo elicottero è decollato alle 14 e 30 del pomeriggio. «Non abbiamo idea di cosa sia successo realmente e del perché l'aereo sia andato a cozzare contro la montagna», ha detto ieri mattina il generale Klaus Reinhardt, comandante della Kfor, la forza internazionale di pace per il Kosovo, nel corso della conferenza stampa organizzata nella base francese di Plana. Tuttavia, venerdì le condizioni meteorologiche non erano delle migliori e sembra che anche al momento dell'incidente una spessa coltre di nebbia, soprattutto a bassa quota, riducesse di molto la visibilità.

Le ricerche sono andate avanti per tutto il giorno poi, i rottami dell'Atr-42 sono stati avvistati da un elicottero mentre sorvolava il villaggio di Bajgora, a 12 chilometri in direzione nord-est di Kosovska Mitrovica, a 1300 metri di altezza. A quel punto è apparso subito chiaro che non potevano esserci sopravvissuti tra i 24 passeggeri del piccolo bimotore (tutti volontari, personale delle Nazioni Unite e tanti nomi noti a chi lavora in Kosovo per l'emergenza umanitaria) un aereo navetta che ogni giorno faceva la spola tra l'Italia e il Kosovo tanto che veniva usato da tutti coloro che dovevano recarsi a Pristina.

Sono stati una trentina di soldati del 151° battaglione di fanteria francese a raggiungere per primi la zona del disastro, seguiti dai carabinieri guidati dal tenente colonnello Orotolani. Andrea Angeli uno dei portavoce dell'Onu in Kosovo ha raccontato che i rottami dell'Atr sono sparsi in un raggio di circa trecento metri: la coda dell'aereo e gran parte dei corpi dei passeggeri sono stati ritrovati a sud-est della vetta, mentre la cabina o quello che ne resta è a sud-ovest. Purtroppo, lo stato in cui sono stati rinvenuti i corpi ha reso molto difficile la loro identificazione, in serata due elicotteri francesi li hanno tra-

sferiti a Pristina. Il luogo del disastro è presidiato da un gruppo di militari francesi che si sono accampati per trascorrere la notte sul posto, mentre sono rientrati alle basi la trentina di mezzi che si erano portati sulla vetta per recuperare le salme.

Le indagini, che dovrebbero chiarire la dinamica dell'incidente sono state affidate ad un gruppo di esperti franco-italiani al lavoro da oggi, il loro compito sarà quello di esaminare anche la scatola nera del velivolo ritrovata tra i rottami. Da parte sua l'Enac, l'Ente nazionale per l'Aviazione civile ha specificato che l'aereo era entrato in servizio in condizioni di «efficienza perfetta», ed ha precisato che la società costruttrice Aerospatiale aveva eseguito recentemente una revisione generale del velivolo. L'Enac, inoltre aveva effettuato l'ultimo controllo solo cinque giorni fa. L'Atr, immatricolato in Francia, era impiegato dalla Sify e dopo essere stato impiegato negli Stati Uniti che in Francia era stato introdotto nella flotta della compagnia italiana lo scorso 10 agosto.

Intanto ieri mattina sono partiti per Pristina con il volo Arcobaleno i familiari di Carlo Zecchi, contitolare della Tecnachim, un'azienda che produce e commercia in strumenti scientifici e sanitari che si stava recando in Kosovo insieme al dottor Velmore Davoli per allestire un ospedale. Dovevano approntare un laboratorio nell'ospedale di Pec, nell'ambito del programma Pam. Zecchi era molto noto a Modena dove era impegnato nel volontariato. I congiunti dei due emiliani sono stati accompagnati dalla vicepresidente del Gruppo di Volontariato civile di Bologna Patrizia Santillo, mentre il rientro delle salme, trasportate in Italia da un C-130 dell'Aeronautica militare previsto per oggi è stato rimandato. A coordinare il rimpatrio dei dodici italiani periti nel disastro sarà l'ambasciatore a Belgrado Riccardo Sessa. «Ancora una volta uomini e donne di diverse nazionalità hanno perso la vita mentre erano in servizio per le Nazioni Unite, durante una missione per portare sollievo a chi soffre e pace in una comunità straziata dalla guerra», così ha espresso il suo cordoglio il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, mentre messaggi di solidarietà ai parenti delle vittime e alle associazioni umanitarie di cui facevano parte sono giunti da tutta la comunità internazionale. La cerimonia funebre si terrà a Roma lo ha annunciato il rappresentante delle Nazioni Unite in Italia Staffan de Mistura che appena possibile partirà con lo stesso volo, organizzato dal Pam per portare a Pristina i parenti delle vittime.

CHE COSA È IL PAM

Il Pam (Programma Alimentare Mondiale) è l'agenzia delle Nazioni Unite in prima linea nella lotta contro la fame. Nel 1998 ha fornito cibo e assistenza umanitaria a 75 milioni di persone:

- 16 milioni di persone coinvolte in conflitti armati
- 40,1 milioni le vittime di disastri naturali
- 18,4 milioni hanno beneficiato di programmi di sviluppo
- Sede centrale, dall'anno della sua fondazione 1963, è Roma
- 10 milioni di dollari la partecipazione italiana nel 1998 al programma

Le azioni umanitarie

- Opera in 80 paesi
- 36% degli aiuti umanitari in cibo distribuiti in tutto il mondo
- 50 le nazioni che partecipano al programma
- 5.021 le persone che lavorano al Wfp
- 1,2 miliardi di dollari le attività di assistenza nel '98

Gli aiuti ai paesi balcanici Dati al 10 febbraio 1999

Paesi	Beni di consumo in milioni di tonnellate
• Kosovo	1.369,32
• Montenegro	405,47
• Albania	844,72
• Bosnia-Erzegovina	1,12
• TOTALE	2.620,63

P&G Infograph

L'INTERVISTA

«Non siamo eroi. Il rischio è nel conto»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Può dirsi ormai una veterana della «campagna di pace» nella ex Jugoslavia. La sua storia incrocia quella di altre migliaia di donne e di uomini che hanno investito se stessi in una missione chiamata volontariato. La sua storia l'ha portata a sfiorare la morte in un campo minato nei pressi di Mostar, a vedere morire per mano dei serbi alcuni dei suoi amici più cari. La sua storia l'ha portata a lavorare a fianco di Paola Biocca e di Raffaella Liuzzi ed ora a piangere la morte. Il suo nome è Silvia Stilli ed oggi è la coordinatrice del progetto «Balcani» dell'Arci. «Questi anni di volontariato nella ex Jugoslavia», dice Silvia, «mi hanno insegnato a rimettermi in discussione e a ridiscutere quelle che credevo fossero granitiche certezze. E soprattutto gli anni di Mostar ed ora l'esperienza in Kosovo mi hanno fatto capire l'importanza del fatto-re-tempo. È facile dire vogliamo una società multietnica ma poi oc-

corre essere là per capire che il processo di maturazione sarà lungo, molto lungo. Ma nessuno può imporgli dall'esterno». Saper lavorare con umiltà e concretezza giorno per giorno; riuscire a tenere insieme una forte carica ideale con provate capacità professionali e la voglia, tanta voglia di operare: è quel facile difficile a farsi che fa del volontariato una straordinaria esperienza di vita. La vita di Silvia e delle tante e dei tanti che come lei non predicano ma praticano la solidarietà. «Il modo migliore per onorare le vittime di questa sciagura aerea», dice - è impegnarsi, tutti - a cominciare dalle istituzioni - a ricostruire un luogo politico di confronto tra tutte quelle istanze che operano nel campo della cooperazione internazionale e del volontariato».

Come nati volontaria nella ex Jugoslavia? «Ho cominciato sette anni fa nei campi profughi in Croazia e poi mi sono ritrovata ad operare in Bosnia, a Mostar durante le due fasi della guerra civile. Dopo Mostar, Sarajevo dove



eravamo impegnati nel trasporto delle adozioni a distanza mentre a Mostar lavoravamo sull'emergenza sanitaria. La Bosnia mi è rimasta nel cuore e lì, sai, c'è ancora tanto da fare prima di poter pronunciare senza arrossire la parola pace».

Qual è il filo conduttore di questa ormai lunga esperienza sul campo?

«Vedi, per i volontari e le associazioni non c'è stata una cesura tra la prima e la seconda guerra nella ex Jugoslavia. La spinta ideale è la stessa, le motivazioni restano fortissime (solo per il Kosovo sono giunte all'Arci oltre mille richieste per un impegno da volontario). Ma certo qualcosa è cambiato e in peggio...».

Acosati riferisci? «Allora, ai tempi del conflitto in Bosnia, l'Italia scoprì la novità di un volontariato e di una cooperazione che venivano dalla società civile. La spinta è venuta dal basso, dai cittadini. Allora si ebbe l'intelligenza di canalizzare tutte le istanze del volontariato in un unico tavolo di confronto a cui sedevano tutti i soggetti - dal governo agli Enti locali, dalle associazioni del volontariato alle Ong - impegnati nella cooperazione e negli interventi di emergenza».

Ed oggi? «Oggi questo tavolo, questo luogo politico dove coordinare gli interventi è sfumato. C'è una frantumazione delle sedi a livello nazionale e sul luogo. Penso, ad esempio, al Kosovo. Questo limite va superato nel più breve tempo possibile, questo tavolo va ricreato - come richiesto già tre anni fa dalla prima assemblea dei volontari italiani operanti in Bosnia organizzata dal Consorzio italiano di solidarietà - se non si vuol disperdere uno straordinario patrimonio di idee e di esperienze. Un luogo di incontro

e di confronto dal quale far nascere una idea di nuova cooperazione che non può limitarsi al varo di una legge».

Hai mai pensato di smettere? «Mai, neanche nei momenti più brutti. Ed oggi, con la morte delle mie compagne, è uno di questi momenti. Ad andarsene non sono solo delle persone a me care, come Paola e Raffaella, ma anche pezzi insostituibili di esperienza e di memoria del volontariato. Su quell'aereo potevo esserci anch'io. Poteva accadere ad ognuno di noi. Noi non siamo degli eroi ma sappiamo che andiamo incontro a dei rischi. Ma ne vale la pena per tutto ciò che ne abbiamo in cambio...».

Cosa Silvia? «Non certo denaro. Quel poco che riceviamo, ma non tutti, in buona parte lo lasciamo alle nostre associazioni. Parlo delle lezioni di vita. Penso ancora alla Bosnia: lì ho imparato a rimettermi in discussione

e con me a rimettere in discussione ogni certezza. A Mostar come a Sarajevo, a Belgrado come a Pristina ho compreso che il Bene e il Male non possono essere divisi con l'accetta ma che tutti, in fondo, hanno un po' di torto e un po' di ragione. Ho imparato ad ascoltare e a capire che una cosa è dire noi siamo per una società multietnica e un'altra cosa è vedere, dove si muore in nome dell'appartenza etnica e religiosa, come costruirla. In quei luoghi impari presto l'importanza della mediazione, del cosa è meglio fare prima e cosa conviene invece rimandare. Non puoi imporre la multietnicità dall'esterno come fosse un fatto scontato. La convivenza va costruita giorno per giorno, dal basso. E per realizzarla ci vorranno tempi lunghi, molto lunghi. E ci sarà bisogno ancora di noi. E noi volontari ci saremo. Anche per coloro che non ci sono più».

IN BREVE

D'Alema scrive a Kofi Annan

Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha inviato al Segretario Generale delle Nazioni Unite un messaggio di partecipazione al dolore della Comunità Internazionale per il tragico incidente aereo in Kosovo: «Il tragico incidente aereo colpisce le Nazioni Unite e l'Italia. In questa attività di solidarietà l'Italia ha dato il suo tragico contributo di vittime».

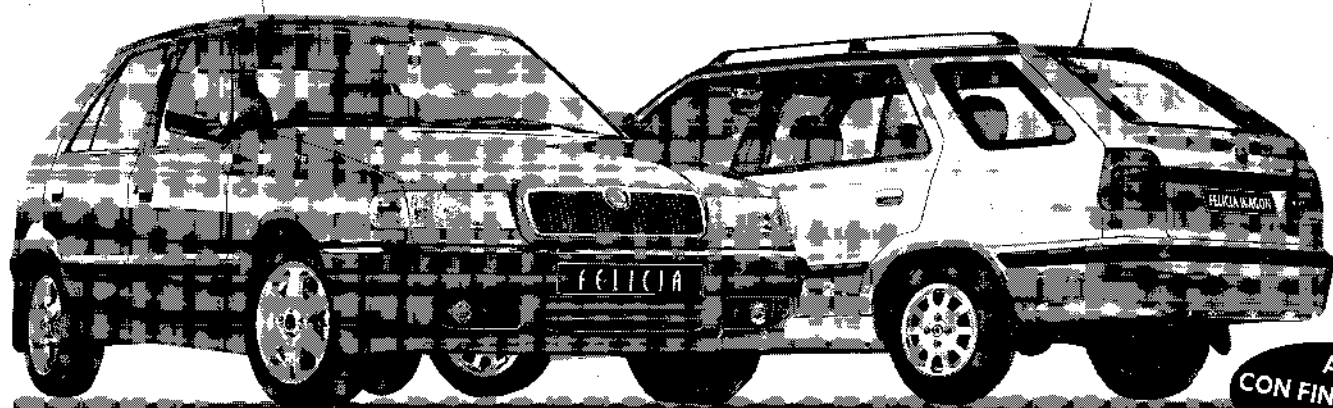
Francescato ricorda Paola Biocca

«Siamo profondamente sconvolti per la scomparsa di Paola. Era una persona straordinaria, una militante dell'Ambiente senza frontiere». Grazia Francescato, coordinatrice del Verdi ricorda così Paola Biocca, la giovane rappresentante del Pam scomparsa nel tragico incidente aereo di ieri. I Verdi la ricordano come «una donna coraggiosa, una delle prime ad aver intuito la dimensione planetaria del problema ambientale».

Tettamanzi: «Pena infinita»

Le vittime del disastro aereo «erano persone che andavano ad accendere la vita ed hanno incontrato la morte». Così il cardinale di Genova, Dionigi Tettamanzi, ha dato voce alla «profondissima pena» che provano in questo momento i volontari di tutto il mondo.

Incentivi Italtwagen. Ora acquistare una Škoda è ancora più conveniente!



ŠKODA FELICIA BERLINA
da L. 12.800.000

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ŠKODA FELICIA WAGON
da L. 15.571.000

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ANCHE
CON FINANZIAMENTI
A TASSO ZERO*



Italtwagen - Roma

Viale Marconi, 295
Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!

*Esempio ai fini della legge 1549/92. ŠKODA FELICIA 1.3 LX (non COMFORT) Prezzo chiavi in mano L. 14.055.000 I.P.T. esclusa - Acquisto L. 2.000.000 o eventuale permuta - Impiego finanziamento L. 12.000.000 - Spese istruttoria e bolli L. 220.000 - Durata 24 mesi - Importo rata L. 500.000 - T.A.N. 0,025 - T.A.E.G. 1,64% - Salvo approvazione FINGERMA S.p.A. - Offerta valida fino al 30/11/1999. Per ulteriori informazioni consultare i fogli analitici pubblicati a terram: di legge.



◆ Nel 1960, sotto il governo Segni furono archiviati duemila dossier. Il ministro della Difesa era Andreotti

◆ I magistrati militari: «Scelte illegali su cui pesano motivi di opportunità politica»

I crimini dei nazisti occultati in un armadio

Gli atti storici riesumati dalla Procura militare

MARCO FERRARI

ROMA Estate del 1994, pianoterra di Palazzo Cesi, in via degli Acquasparta 2, a Roma, sede della Procura generale presso la Corte militare d'appello, stanze come tante, piene d'archivi, scaffali e polverine. In fondo uno stanzino chiuso da un cancello di ferro con delle grate. Su un lato uno strano armadio senza ante. Possibile? No, le ante sono incredibilmente rivolte al muro. Siamo nel profondo dei segreti di Stato. In quell'armadio sono rimasti chiusi per vent'anni l'archivio degli atti relativi ai crimini di guerra, il registro con i dati identificativi di 2.274 fascicoli e la corrispondente rubrica nominativa. Chi l'ha nascosto laggiù? Chi ha girato l'armadio? Chi ha occultato la storia? Non ha certo dubbio il Consiglio della magistratura militare che, dopo un'accurata indagine iniziata nel '96, nel plenum del 23 marzo scorso, ha deliberato una clamorosa relazione in cui si

mette sotto accusa l'operato della Procura Generale Militare, un organo soppresso nel 1981, che dipendeva direttamente dal Consiglio dei Ministri.

«L'illealtà - si legge nella relazione - ha avuto inizio nell'immediato dopoguerra mentre titolare dell'ufficio era il dottor Umberto Borsari, in cui già si sarebbe dovuto adottare per i crimini di guerra la decisione di inviare gli atti alle Procure militari, secondo i normali criteri di competenza militare. L'illealtà è proseguita negli anni successivi, in cui già era terminato l'afflusso di denunce, ed anche dopo il 1954, anno in cui la titolarità dell'ufficio è passata al dottor Arrigo Mirabella. In questo contesto di progressiva e persistente violazione della legge, perdono autonomo rilievo gli stessi provvedimenti di «provvisoria archiviazione» adottati il 14 gennaio 1960 dal dottor Enrico Santacroce, subentrato nel 1958».

Il Consiglio della magistratura mi-

litare parla di «un insieme di determinazioni radicalmente contrarie alla legge, adottate da un organo privo di ogni competenza in materia, che hanno sistematicamente sottratto gli atti al pubblico ministero competente e perciò impedito qualsiasi iniziativa di indagine e di esercizio dell'azione penale». In pratica quei Procuratori generali presso il Tribunale Supremo militare hanno regalato l'impunità a centinaia e centinaia di nazisti perseguibili per crimini di guerra. E ad affermarlo sono ora altri magistrati militari. Ma i Procuratori generali hanno agito da soli, di propria spontanea iniziativa? Secondo il Consiglio della magistratura militare «è impensabile che si tratta di determinazioni scrivibili soltanto a personali convincimenti del dottor Borsari e dei suoi successori. E sull'argomento interessanti notizie si desumono dal carteggio d'ufficio della Procura Militare e del Ministero della Difesa». Carteggio che per ora resta top secret.

Ma le illegalità sono proseguite oltre quell'ormai famoso decreto di «provvisoria archiviazione» di tutti i casi adottato nel 1960 da Santacroce sotto l'egida dell'allora governo Segni e dell'allora ministro della Difesa Giulio Andreotti, competente sui tribunali militari. Negli anni 1965-68 la Procura Militare ha sì smistato circa 1.300 fascicoli alle procure territoriali, ma facendo «un'opera di selezione - come afferma oggi la magistratura militare - di modo che sono stati trasmessi soltanto fascicoli che non contenevano notizie utili per l'identificazione degli autori del reato». Del resto lo stesso Procuratore generale con una lettera del 27 marzo 1965 segnalava all'allora ministro della Difesa Giulio Andreotti un elenco di venti casi «per i quali si è in possesso di una documentazione che può ritenersi sufficiente sia in ordine alla prova su fatti sia in ordine alla identificazione degli autori». Ad interessarsi di quell'oscuro procuratore non era però il ministero, bensì il go-



Il pannello con 100 foto di bambini trucidati nell'agosto del '44 a Sant'Anna di Stazzema esposto vicino al sacrario che ricorda la strage

l'archivio? Secondo l'inchiesta non poiché non ve ne era traccia ed era stato materialmente occultato in quella stanza al piano terra di palazzo Cesi dov'è sistemato anche l'archivio degli atti dei Tribunali di guerra soppressi e del Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Inoltre quei locali dal '91 sono passati alla Procura Generale presso la Corte militare d'appello. Una tomba perfetta se un giorno del '94, dovendo cercare un documento su Kappler, un dirigente di cancelleria non si fosse rivolto ad un magistrato militare in pensione conoscitore delle volte oscure del palazzo.

Se le conclusioni del Consiglio della magistratura militare sono esatte, Santacroce e i suoi due predecessori, nominati direttamente dal Consiglio dei Ministri, non agirono da soli ma col pieno consenso dei governi ed in particolare dei vari ministri della Difesa che si alternarono sino al '75. Una «illealtà» su cui pesano «motivi di opportunità politica» e «una superiore ragione di Stato», secondo la magistratura militare, oltre al diktat americano del '47 col quale si bloccò la consegna di criminali di guerra e si chiusero gli uffici apposti degli Alleati, all'ingresso della Repubblica Federale Tedesca nella Nato e alle leggi emanate a Bonn che impedirono l'estradizione degli imputati. Dunque i Procuratori generali militari si trovarono in un vicolo cieco dal quale non potevano che uscire finendo sotto inchiesta visto che, a partire da Borsari, si erano trattenuti gli incartamenti a Roma, senza inviarli alle procure militari e facendo perdere d'efficacia alle inchieste sui criminali di guerra. Così Santacroce, in una sorta di staffetta ideale con i predecessori Borsari e Mirabella, girò l'armadio verso il muro. A quel tempo le sentenze dibattimentali per crimini di guerra erano appena 13. La cifra non è salita di molto negli ultimi trent'anni.

SEGLUE DALLA PRIMA

SCRITTRICE NEL MONDO

Né la sua «levità» di carattere le avrebbe mai permesso la coscienza di compiere cose importanti. Eppure, per un improvviso accordo silenzioso su una morte così inaspettata, Paola Biocca è stata proposta di colpo all'opinione pubblica con affetto e ammirazione per ciò che era: una donna che ha sempre agito in coerenza con se stessa, che ha creduto fino in fondo ad attività che comportassero «una funzione umanitaria». Ha sempre pensato che l'agire non sia una bandiera da sventolare per lasciare presto il campo al palliativo delle parole, ma una strada, l'unica per unire lavoro e coscienza. Ma non voglio ripetere quello che è già stato detto benissimo. Voglio invece ricordare di lei in particolare il suo costante rapporto con la scrittura e parlare ancora una volta, e questa volta con commovente e dolore, del suo mondo di scrittrice, di quello che a me pareva a una presenza narrativa essenzialmente nuova proprio perché travasava nel romanzo esperienze, convinzioni, drammi politici, problemi mondiali e urgenti: da quello delle scorie atomiche, a quello della proliferazione atomica, a quello della insincerità pericolosa della politica mondiale. La seguivo da tanti anni: dai primi tentativi fino al primo romanzo, rimasto inedito, che trattava proprio il problema delle scorie atomiche e della loro misteriosa sparizione in luoghi sconosciuti solo da chi le commercia. A questo romanzo, per ingiustizia editoriale e ostilità di lettori, rimasto nel cassetto, seguì il secondo che ebbe invece più fortuna: vincitore del premio Calvino, pubblicato da Baldini Castoldi, «Buio a Gerusalemme» venne finalmente ben recensito, riconosciuto nel suo valore e altrettanto spesso non capito. Infatti l'equivoco temuto anche dalla scrittrice, che avrebbe cancellato la forza dello stile, la novità di contenuti per la prima volta riscontrabili in un romanzo femminile (non era importante, chiedo alle donne che scrivono e alle femministe, che una di noi, avesse scelto la strada dei grossi problemi mondiali?), stava nel non vedere un impegno chiarissimo e profondamente vissuto e convincersi che si trattasse di un romanzo di genere, tipo spy story. Invece la denuncia e l'impegno contro i grandi orrori della terra c'erano e più che mai oggi devono essere riconosciuti come filiazione narrativa del suo lavoro quotidiano, del suo modo di essere e di pensare. Paola Biocca non aveva una mentalità cosmopolita, parola che genera sospetti di «inappartenenza», era invece - per il precipitato di venti anni di nomadi-

simo, e quasi sempre nei luoghi caldi del mondo - dentro al nostro tempo specie per alcuni fattori globali: la fame, la violenza, il pericolo atomico, le guerre. In «Buio a Gerusalemme» la trama era focalizzata in Israele dal 1992 al 1994, intorno a un'organizzazione pacifista internazionale. Dentro alle fila complesse della guerra e della pace del mondo, il dramma nasce intorno a cose sulle quali non vogliamo più riflettere: l'utopia, l'innocenza e il tradimento, il dolore, i deboli e i forti, la morte. Già un'altra volta ho avuto occasione di scrivere su questo libro per una recensione fatta sul manoscritto che aveva vinto «Il Calvino» non ancora libro. Ammetto che la recensione al manoscritto era nata da una sotterraneo intento polemico unito alla mia soddisfazione che il merito fosse stato riconosciuto e che certamente d'ora in avanti la strada di Paola Biocca sarebbe stata più semplice e i suoi cassetti finalmente vuoti. Ma intendiamoci: Paola Biocca non aveva mai piantato sulle pagine inedite: perché aveva un senso vitale della scrittura e sapeva dimenticare quasi subito ciò che non aveva avuto buon fine per dedicarsi, con la stessa passione, con la stessa curiosità armata di un sano principio di avanzamento su se stessa, a un nuovo progetto. Anche per questo avevo sempre riconosciuto in lei il piglio di una vera scrittrice, di chi capisce che l'espresività sarà sempre mescolata al caso fortunato o sfortunato e bisogna saper far fronte al «no», occupandosi subito di nuovi mondi immaginativi. Conosco Paola Biocca da molti anni (perdonatemi il presente che non mi sento ancora di abbandonare), visto come ha percorso la sua strada e sempre con lo stesso affetto e ammirazione per la sua mancanza di narcisismo, spesso in arte rovinoso se travalica il limite, per la grande libertà mentale, il suo essere ragazza e saper giocare e ridere, per una creatività artistica che si applicava a tante cose; che la mia generazione, la generazione delle madri, non aveva avuto. Ho seguito anche con la sua scrittura si sviluppava, cresceva sulle sue esperienze e strutturava la personalità, il carattere dell'espressione e da bozzetti, racconti della memoria, infine imboccasse senza incertezze la strada del romanzo. Chi legge «Buio a Gerusalemme» non sa quanto lavoro restato muto c'è dietro a questa «opera prima». Pensando proprio a questo, e ai nostri dialoghi, sento la necessità di far entrare nell'articolo anche il mio rapporto personale attraverso alcune parole che stanno nella dedica che Paola mi ha fatto, con la consueta ironia e con la consueta generosità affettiva: «Alla carissima Francesca, arrivata con me alla millesima puntata di una telenovela durata ormai vent'anni...».

FRANCESCA SANVITALE

CNEL
Segreteria Tel. 06/3692304 Fax 06/3610473

IL RUOLO E LA MISSIONE DEI COLLEGI SINDACALI E DEI REVISORI NELL'AREA PUBBLICA

I criteri della riforma Draghi nelle società di servizi pubblici?
La revisione contabile e la certificazione nelle società pubbliche locali e regionali.

CONVEGNO
Roma, 15 novembre 1999 - CNEL - Via David Lubin, 2 - Aula Biblioteca

PROGRAMMA
ore 9.30 Saluto: Giuseppe Capo
Vicepresidente Cnel
Presidente e coordina: Armando Sarti
Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni del Cnel
Interventi:
Gaetano Aita
Presidente Rta & Partners
Mario Di Carlo
Presidente Atac
Enrico Gualandi
Segretario nazionale Lega delle Autonomie Locali
Enrico Mingardi
Presidente Asm Venezia e Federtrasporti
Domenico Tudini
Presidente Ama
Fulvio Vento
Presidente Acea e Confevieri Cispel
Conclusioni:
Antonio Gallo
Presidente Sezione Enti Locali Corte dei Conti

ROCCIA
BRILLANTI ORO BIANCO
TENNIS ORO BIANCO E BRILLANTI
BRACCIALE 8 BRILL. KT. 0,08 350.000 ANELLO BRILLANTE KT. 0,15 580.000
BRACCIALE 13 BRILL. KT. 0,13 600.000 ANELLO BRILLANTE KT. 0,20 780.000
BRACCIALE 12 BRILL. KT. 0,24 850.000 ANELLO BRILLANTE KT. 0,25 1.150.000
BRACCIALE 16 BRILL. KT. 0,32 1.000.000 ANELLO PASC. BRILLANTI 390.000
BRACCIALE 22 BRILL. KT. 0,52 1.300.000 PARICOLLO BRILLANTE 0,01 120.000
BRACCIALE 22 BRILL. KT. 1,04 1.700.000 PARICOLLO BRILLANTE 0,03 180.000
BRACCIALE 42 BRILL. KT. 1,50 2.600.000 PARICOLLO BRILLANTE 0,05 220.000
BRACCIALE 42 BRILL. KT. 2,10 3.200.000 PARICOLLO BRILLANTE 0,07 250.000
BRACCIALE 42 BRILL. KT. 2,50 4.200.000 PARICOLLO BRILLANTE 0,10 290.000
BRACCIALE 36 BRILL. KT. 3,00 5.000.000 PARICOLLO BRILLANTE 0,15 580.000
BRACCIALE 36 BRILL. KT. 3,60 6.800.000 PARICOLLO BRILLANTE 0,20 780.000
BRACCIALE 36 BRILL. KT. 4,32 9.800.000 PARICOLLO BRILLANTE 0,25 1.150.000
BRACCIALE 36 BRILL. KT. 4,70 11.800.000 PARICOLLO BRILLANTE 0,30 1.450.000
Piccoli gioielli Oro bianco e brillanti
OROCCHINI BRILLANTI KT. 0,10 300.000
OROCCHINI BRILLANTI KT. 0,14 400.000
OROCCHINI BRILLANTI KT. 0,20 500.000
OROCCHINI BRILLANTI KT. 0,30 1.000.000
OROCCHINI BRILLANTI KT. 0,40 1.500.000

MONTBLANC **GIORGIO VISCONTI**
PARKER **VALLE** **SWATCH**
FRANCO BOLDINI **MIKIMOTO**
RUBIN **SWATCH**
COPERTI **MIKIMOTO**
LE PERLE PIÙ BELLE DEL MONDO

Verso il Congresso

1° CONVEGNO NELLA PREPARAZIONE DEL CONGRESSO 2000 **DS**

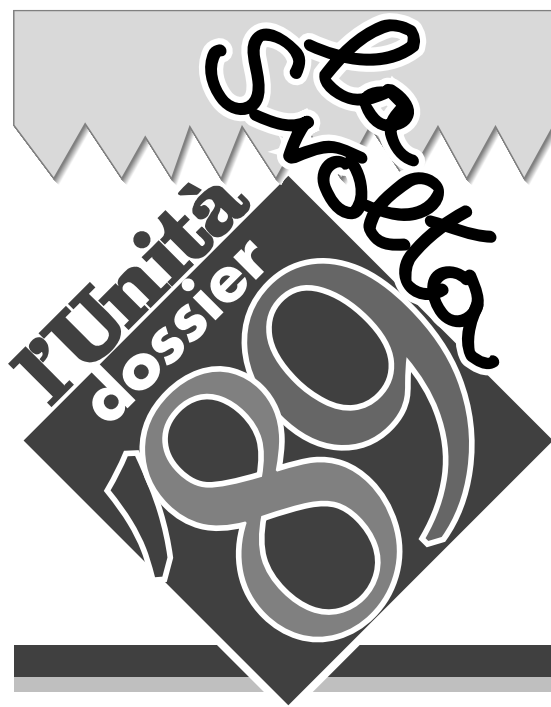
Barbara Pollastrini, Walter Veltroni, il coordinamento nazionale delle Democratiche di Sinistra, le senatrici, le deputate vi invitano alla

Assemblea nazionale delle Democratiche di Sinistra

Roma, sabato 27 novembre 1999
ore 9.30-19.00
Hotel Ergife - Via Aurelia 164

Un bus navetta per l'Hotel Ergife sarà a disposizione dalle ore 8.30 alla fermata della metropolitana di Valle Aurelia. Alle ore 19, presso l'Hotel Ergife, per raggiungere la metropolitana.

Martedì **Lavoro.it**
COME TROVARLO... COME DIFENDERLO
In edicola con **L'Unità**



Così il cinema ha raccontato «la cosa» della gente comune

ALBERTO CRESPI

Si, va bene: Nanni Moretti. La cosa, Ettore Scola e le vecchie sezioni del Pci, tutto ciò che ci si può immaginare di «organico» alla storia del partito... ma in fondo il titolo che meglio, a distanza di

10 anni, riassume la svolta Pci-Pds è *Zitti e Mosca!*, 1991: a suo modo, geniale. Lo ricordate? Era un film di Alessandro Benvenuti, ambientato in un paesino della Toscana profonda durante la festa dell'«Unità». Massimo Ghini (in un ruolo che, per antica militanza, gli veniva facile) era un funzio-

ai compagni duri e puri. Benvenuti era una specie di scemo del villaggio. Il film era grazioso anche perché Benvenuti è un compagno vero, che ha seguito le vicissitudini del partito con grande trasporto. La cosa vale per parecchi dei comici toscani delle ultime leve: di Benigni e dei vari leader del Pci (o Pds) che ha baciato o preso in braccio si sa tutto, ma anche Francesco Nuti ha messo la nostalgia del Pci in più di un film

e persino Leonardo Pieraccioni si è inventato nel *Ciclone* un padre di famiglia il cui primo gesto, la mattina, è aprire la copia dell'«Unità» (un po' come il nonno Lino Banfi in *Un medico in famiglia*, ma quella è tv e per altro Banfi sta dall'altra parte della barricata...).

Nei tempi veloci dell'attualità è difficile capirlo, ma a distanza di decenni si può dirlo: è quasi sempre la commedia il genere cinematografico che, in Italia, meglio racconta la gente comune, e quindi i suoi desideri e le sue idee (anche politiche). Se nessuno meglio di To-

to ha saputo sfottere gli onnivoli democristiani (e d'altronde era sua la famosa frase «e poi dicono che uno si butta a sinistra»), forse l'immagine più comica e toccante di un comunista nel cinema italiano degli anni '80 è quella di Mario Brega in *Un sacco bello*, di Carlo Verdone. Era il padre del «bambino di Dio», che di fronte alle accuse del figlio impreca, alzando prima un pugno chiuso poi tutti e due, «io nun so' comunista così, so' comunista così!». In modo incidentale, e forse involontario, era comunque il ritratto di un mi-

«A ben vedere i contenuti della svolta erano in incubazione da un biennio»

Arnaldo Forlani, segretario della Dc quando Occhetto decise la svolta



«È l'atto primario che poi porterà alla fine del sistema dei partiti avvenuto nel '92»

Bettino Craxi mentre partecipa al congresso da cui nacque il Pds



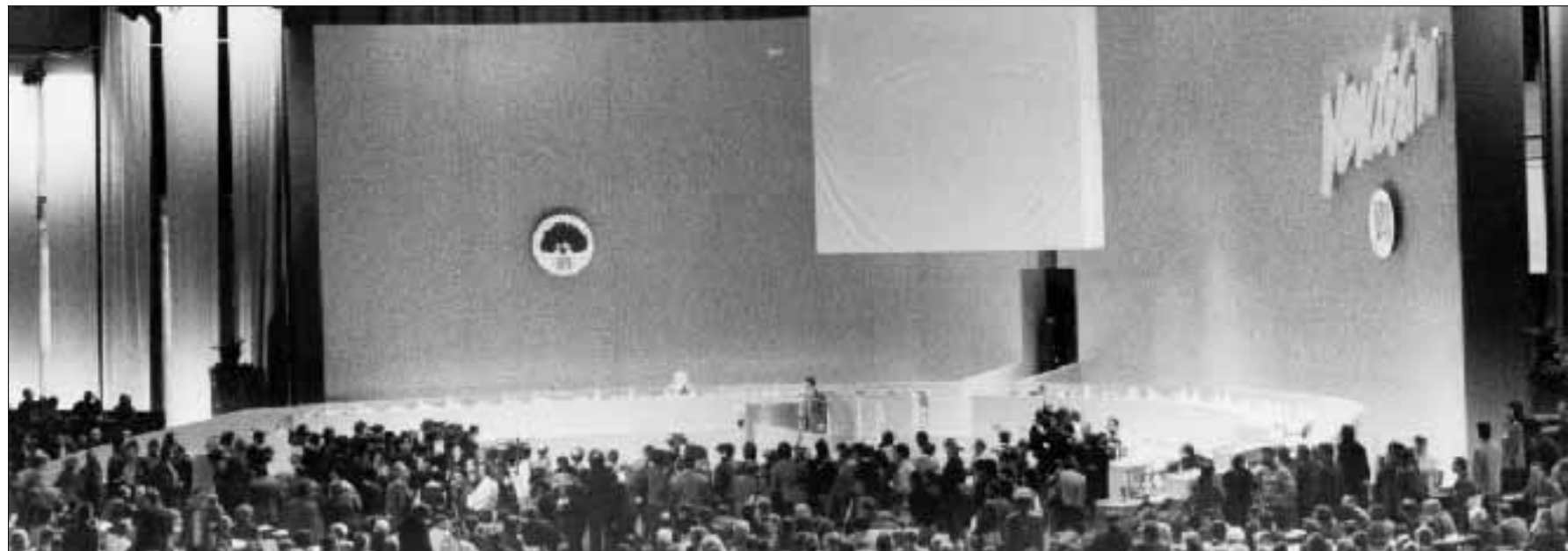
SEGUE DALLA PRIMA

esponenziale della spesa pubblica e - l'abbiamo imparato più tardi - sull'aumento della corruzione». È in questo scenario che il lungo tunnel degli anni '80 arriva al suo sbocco. «La decisione di porre spontaneamente fine alla vita del Pci "liberalizza" il sistema politico», conducendolo rapidamente ad una vera e propria esplosione.

Il ragionamento, la ricostruzione storiografica di Vacca non minimizza gli eventi dirompenti che si producevano a Berlino. «Non è questo il punto, certo che ci fu un enorme accelerazione. Ma a ben vedere i contenuti della svolta erano in incubazione da almeno un biennio. Penso in particolare al congresso del Pci del 1986 a Firenze, quando si pone con grande forza la questione dell'ingresso nell'Internazionale. O anche alla scelta, compiuta dal gruppo dirigente del partito, di avviare una revisione radicale della cultura istituzionale. Dopo tanto immobilismo le questioni delle leggi elettorali, delle riforme mirate ad imporre l'alternanza diventano centrali e sono dirompenti. Per questo l'impatto sul Pci dei fatti dell'89 arriva come l'ultimo segnale, quello che spinge a compiere l'ultimo atto».

È un po' come dire che - al di là dei modi e dei tempi - la svolta sarebbe arrivata in ogni caso. «La svolta è una risposta alla crisi italiana. È l'atto fondamentale che poi porta alla fine del sistema dei partiti avvenuto nel 1992. Certo c'è l'agente fenomenico di Mani pulite, il suo impatto sull'opinione pubblica e sui media. Ma la verità è che dopo Maastricht l'Italia non può più seguire strade che la allontanano dal processo europeo. E tra il '91-92 anche dalle istituzioni europee arriva la richiesta che l'Italia inverta la rotta, anche pagando lo scotto di sacrificare il sistema dei partiti».

Il rischio di una simile lettura potrebbe essere quello di un «nascondimento» della crisi del Pci. «La crisi c'era ed era straordinaria. Ed è per questo che il partito avvia la sua ricerca di un nuovo nesso tra politiche interne ed assetti internazionali, tra Italia ed Europa. La Dc non lo fa e il Psi è prigioniero di una agenda politica dettata dal preambolo Forlani. La forza della svolta è nel metter



Per la Dc fu l'inizio della fine

Vacca: «E il Psi si rivelò prigioniero di Craxi»

Il rinnovamento riesce solo al Pci grazie al legame vitale stabilito con la storia d'Italia

legame vitale stabilito da quel partito con la storia d'Italia, un nesso stabilito con l'antifascismo e la Resistenza».

Resta aperto il grande tema del rapporto tra l'oggi, le nuove svolte che la sinistra sembra voler intraprendere e le culture politiche. La domanda più banale è in sostanza questa: cosa ci portiamo, nel nuovo millennio, di questa storia e cosa resta al di qua, tutto ancorato al Novecento? La risposta di Vacca non ammette semplificazioni, e guarda a quei fili che partono da lontano e che continuano a «tirare» in avanti. «Pensiamo un momento agli anni dell'eurocomunismo di Berlinguer. Il Pci aveva iniziato una interlocuzione con le élite del socialismo europeo - penso a Brandt, a Palme... - che avevano già aperto una revisione del paradigma che vedeva nella so-

cializzazione dei mezzi di produzione la risposta di sinistra alle questioni del capitalismo. Quel socialismo guardava piuttosto alla teoria della regolazione dei meccanismi economici. E non è un caso che la scuola della regolazione, ad esempio tra i socialisti francesi, avesse le sue origini nella critica gramsciana dell'economia di comando, della pianificazione rigida. Anche in Italia l'idea della pianificazione spinta del primo centrosinistra è dei socialisti lombardiani». E invece all'interno del Pci c'erano voci critiche anche su temi come le nazionalizzazioni e la febbre programmatrice. «Oggi qualcuno polemizza coi Ds parlando di subaltermità verso la cultura liberale. Io rispondo: nell'atto di nascita dell'Ordine nuovo non c'è forse una critica del protezionismo? È una radice che non viene abbandonata da Togliatti. È lui ad interloquire con il banchiere Mattioli, è lui ad interessare un rapporto di attenzione verso La Malfa. Questo non toglie nulla al giu-

stato a fare epoca, che è più indietro rispetto alla storia: vede con straordinaria anticipazione le questioni dell'americanismo, dell'internazionalizzazione. Tutti temi che verranno fuori con la fine della seconda guerra mondiale». E la fine del socialismo reale, quanto pesa in questa svolta? Anche qui l'89 è il punto di arrivo di un processo cominciato prima. «Conta la decisione delle élite gorbacioviane di chiudere la guerra fredda, sapendo anche che questo mette in gioco tutto, tutti gli equilibri che il mondo si portava dietro da un quarantennio. La fine del mondo bipolare agevola il processo di globalizzazione dell'economia, e rende più acuta la ricerca di politiche di controllo che sappiano gestire questa straordinaria novità. Qui comincia un'altra storia i cui

protagonisti non sono più gli stati nazionali, che erano stati i protagonisti della diffusione del fordismo. Gli stati non finiscono, intendiamoci. Cambiano ruolo. Quella che finisce è la sovranità nella sua forma classica: gli stati sono spinti alla costruzione di organismi sovranazionali e verso l'organizzazione di strumenti che governino la competizione nel mercato e la coesione dei sistemi economici». Ecco il passaggio dell'89. E oggi a che punto siamo in quel cammino iniziato dieci anni fa? «Da quando, dopo la vittoria del 1994, la destra si è rivelata incapace di governare il paese, i binari su cui cammina l'Italia sono quelli fissati dal centrosinistra. Binari semplici: un'Italia dentro l'Euro e dentro l'Europa, un paese che avvii una modernizzazione (capace anche di mettere in discussione gli assetti del capitalismo italiano), il bisogno di un'innovazione del sistema politico ed economico, una ridefinizione degli attori politici. In qualche modo chiunque governerà dovrà fare i conti con questi binari, altrimenti c'è la rottura, la fuoriuscita dall'Euro: una Caporetto economica e sociale. Guardando agli attori politici, possiamo dire che c'è una destra che non aveva in agenda Maastricht, che metteva insieme culture contraddittorie (le voglie scissioniste della Lega, il populismo nazionalista di An, la confusa idea di un liberismo nazionale di Berlusconi che ha in testa solo di sfasciare il welfare...). Poi c'è il centrosinistra che è «figlio» della svolta dell'89. Il ritardo più forte l'abbiamo accumulato nella ristrutturazione dei soggetti politici e non a caso, perché i partiti erano il luogo in cui precipitava la crisi italiana. Io penso ad un sistema che abbia poli forti e distinti. Quanto più sono forti, tanto più sono forti i partiti che li compongono. Il bipolarismo di coalizione deve poggiare sui partiti. E allora la competizione sarà su chi farà più coalizione, una lotta per l'egemonia nel senso di saper cogliere meglio degli altri i problemi del paese e di dare loro soluzioni programmatiche».

Dall'89 al '99: le svolte e i passaggi d'epoca sono fenomeni insieme esplosivi e di tempo lungo. Tenere insieme i due piani è la scommessa. ROBERTO ROSCANI

GIACOMO MARRAMAO

La passione del disincanto dovrebbe essere la regola aurea per chiunque si disponga con onestà intellettuale a tracciare un bilancio della svolta della Bolognina. Un evento che, senza ombra di dubbio, ha segnato profondamente la storia politica italiana recente, e con essa la biografia di molti di noi. Ma che al tempo stesso pone oggi la sinistra democratica di fronte a una serie di dilemmi strategici e culturali, oltre che di divisioni e conflitti pratici tra le sue diverse componenti e tradizioni.

Fuori luogo appare a un decen-

nio di distanza, proprio a chi quell'evento aveva dapprima lungamente atteso e poi energicamente sostenuto, qualunque retorica della svolta affidata alle virtù provvidenziali dell'«innovazione»: la taumaturgia del Nuovo senza attributi appartiene a pieno titolo a una filosofia della storia che proprio la svolta - almeno nello spirito se non nella lettera, nelle intenzioni se non

nelle esecuzioni - si era incaricata di congelare, e che oggi sembra aver trovato i suoi inconsapevoli eredi nell'ideologia e nell'antropologia politica di Forza Italia. Ma veniamo alla questione decisiva, troppo spesso disinvoltamente elusa tanto dagli apologeti quanto dai detrattori della «Bolognina»: se la svolta era ineluttabile o, come allora si sosteneva, «la sola scelta possibile», in che

senso questo carattere necessitato ha impresso il suo marchio sulla politica successiva, finendo per condizionare anche la recentissima svolta di Veltroni? Per dare una risposta culturale e politicamente efficace - non semplicemente autogiustificativa, consolatoria o edificante, come quelle attualmente in voga - occorre riesaminare, con passione partecipe ma anche con

lucido disincanto, i tempi e i modi con cui è stata prima decisa, poi attuata e infine gestita la svolta. I tempi. Oggi come ieri la materia del contendere sembra essere rappresentata dall'argomento della fretta: dalla presunta «precipitosità» e «improvvisazione» della decisione autonomamente assunta da Occhetto, senza previa consultazione degli organi-

smi dirigenti di partito. Poco o nulla viene invece considerata una circostanza destinata a condizionare pesantemente gli sviluppi successivi: la decisione di cambiare il nome al Pci era giunta non immediatamente prima, ma immediatamente dopo la caduta del muro di Berlino. La «fretta» occhettiana era dunque figlia di un ritardo. Ritardo ancora più colpevole, se si pensa che la

questione del cambio del nome, e della contestuale ridefinizione del sistema del «centralismo democratico», era stata già posta anni prima, dunque con largo anticipo rispetto alla crisi del blocco sovietico, da alcuni intellettuali fortemente impegnati nel dibattito interno al Pci. (Masi sa: nella politica della sinistra postcomunista chi precorre troppo i tempi finisce per essere penalizzato rispetto agli zelanti profeti del giorno dopo...). A confondere le acque hanno tuttavia contribuito quelle reazioni polemiche nei confronti di Occhetto che, scambiando i piani del discorso, ➔



L'astuta volpe conquista Venezia

Al Palafenice applausi per la «fiaba» di Janacek diretta da Pesko

RUBENS TEDESCHI

VENEZIA È una vera delizia questa *Volpe astuta* di Janacek risorta al Palafenice con la lievità della fiaba, della musica e della regia. Si dovrebbe rappresentare ogni anno per rallegrare gli animi e, invece, è ancora una rarità. La critica togata la seppellì quarant'anni or sono alla Scala. Ai palati uscì ai turgori melodrammatici, la delicatezza della favola parve scipita. Al contrario, il suo fascino, confermato ora dai festosi applausi dei veneziani, sta proprio nella trasparenza

della trina sonora, ricamata con i colori dell'alba, del meriggio e del crepuscolo.

La natura - madre ad un tempo pietosa e severa - insegna, intrecciando le vicende della giovane volpe e del vecchio guardiacaccia che la cattura mentre gioca con un ranocchino. La bestiola, però, nata per vivere libera, non si lascia addomesticare come il vecchio cane immalinconito: morde i bambini cattivi, sgozza lo stupido gallo, manda all'aria il padrone e scappa. Tornata al bosco nativo, sposa un volpacchiotto tra i canti festosi degli animali della foresta e

mette al mondo una numerosa famiglia, senza perdere l'antica malizia: beffa il maestro di scuola che ha alzato il gomito, e fa cadere in trappola il braccchiere che si vendica colpendola a morte con una fucilata. Non piangete. Quando il guardiacaccia torna nel bosco, attorno a lui giocano, come un tempo, una volpicina e un ranocchino: i pronipoti di quelli incontrati la prima volta. La vita ricomincia.

Alla grazia del racconto corrisponde la freschezza della musica. Quando Janacek l'annotta nel 1923, prossimo ai settant'anni, è nella sua piena maturità.

Dopo l'aspro naturalismo di *Jenufa* e lo sconcolato dramma di *Katia Kabanova*, il musicista moravo trova la pace nella poesia del bosco: qui le voci degli animali, il ronzio degli insetti, lo stormire degli alberi, rivivono nell'interrotto fluire di minute melodie incastonate le luci e le ombre di una preziosa orchestra. Un gioiello, insomma, apparso nel nostro secolo, come *L'enfant et les sortilèges* di Ravel che andrà in scena due anni dopo.

L'oreforica, in equilibrio tra fantasia e realtà, esige mani delicate. È un campo in cui i bri-



Un momento dell'opera in tre atti di Janacek «La volpe astuta» andata in scena al Palafenice di Venezia

tanni, educati da Shakespeare, sono maestri. Lo dimostra l'elegante regia di David Pountney, importata dall'Opera del Galles con le scene e i costumi di Maria Bjornson. A mezza via tra la garbata caricatura e il disegno infantile, una collinetta verde si

offre ai voli di una libellula danzante, ai giochi delle volpicine, dei ranocchi, della zanzara e alle burbere pretese del tasso brontolone, mentre il picchio dal becco aguzzo se ne sta sospeso tra le fronde. È, questo, il mondo soleggiato degli animali

che diventa invernale con un semplice lenzuolo bianco e che, aprendosi, mostra le abitazioni umane: la stanza con la «poltrona» del vecchio cane, il pollaio del gallo tronfio e delle servizievoli galline, l'osteria dove trova rifugio la noia degli uomini. Logori, costoro, in confronto alla serenità degli animalietti obbedienti alle regole della natura.

Nell'arguta cornice, la musica scorre con mirabile spontaneità sotto la guida di Zoltan Pesko, grazie alla brillantezza dell'orchestra della Fenice e alla intelligente vivacità dei bravissimi cantanti-attori. Dovremmo citarli tutti come meriterebbero. La tirannia dello spazio ci costringe a ricordare soltanto la maliziosa protagonista Livia Agh, il volpacchiotto Annette Jahns e il guardiacaccia Ivan Kusnjur. Tutti, comunque, applauditi con eguale entusiasmo.

Serra-De Filippo che coppia

A teatro «Il suicida», farsa nera tra Napoli, Marx e la tv



Luca De Filippo in una scena de «Il suicida»

MARIA GRAZIA GREGORI

BERGAMO C'è in questi giorni in giro per un'Italia angosciata dall'imminente sciopero dei benzinai, sempre in tensione sul futuro e sul modo di sbarcare il lunario, un oggetto misterioso» nato dall'incontro, per il più inaspettato, fra Luca De Filippo, teatrate che certo non ha bisogno di presentazioni, e Michele Serra, folgorato dal fascino della scena dopo tanta satira. Il risultato? Uno spettacolo divertente, in scena al teatro Donizetti di Bergamo e poi per tutta la penisola, malgrado il titolo non proprio allegro, *Il suicida*, tratto da un testo sovietico degli anni Trenta dell'ultraproibito e perseguitato (dalla censura stalinista) Nikolaj Erdman, che Serra ha liberamente riscritto, pur con una certa aderenza all'originale. Due ore e mezza di risate e risatine, con

qualche riflessione non proprio stupenda per rendersi conto che, grazie all'apporto fondamentale di tutti gli attori della compagnia guidati da Armando Pugliese, non c'è bisogno di andare «a Mosca, a Mosca» (come si dice a tormentone nello spettacolo), per trovarsi di fronte alla disperazione del vivere, al trionfo ossessivo dell'arte di arrangiarsi.

Napoli, dunque, uguale Mosca: equazione esplosiva e grottesca di pazzi scatenati, profittatori incalliti, bugiardi smandrapati, poveracci alla disperazione, fra coabitazioni forzate anche nei servizi igienici, mancanza endemica di lavoro, fame atavica, sogni pantagruelici di salsicce, falsi suicidi e suicidi veri, parole a vanvera. Insomma una farsa con tutti i crismi, nera e inquietante, perfino disperata, e proprio per questo ridicola, di piccole persone senza qualità alla ricerca di quella che oggi chiameremmo una visibilità media-

tica, che credono di trovare nel ventilato suicidio di tale Semion Semionovic, un poveraccio senza arte né parte. Una Napoli che, un po' come in un incubo, si riflette in Mosca o viceversa. E che pronuncia slogan risibili tipo «la vita dell'uomo è rinchiusa fra un tic e un tac», dunque vale meno di niente.

«PRIMA»
A BERGAMO
Il giornalista
ha riscritto
liberamente
il testo
del sovietico
Nikolaj Erdman

parla (e risorge fra i ceri accesi), trasformandosi in un allucinato clown con la pancia sempre vuota, l'incapacità di sbarcare il lunario, moglie e suocere ciabat-tanti (le brave Antonella Cioli e

Isabella Salvato), nella scena all'inizio scura, poi colorata e poi di nuovo nera che porta la firma di Raimonda Gaetani, una vita accanto alla famiglia De Filippo. Sparietti, scatenamento nella danza, orchestrina dal vivo (le belle musiche sono di Antonio Sinagra), impuntature esagerate, gran pranzi e gran bevute, sogni pulcinelleschi di un cibo che non c'è e di una rivoluzione che ha abortito... tutto questo e molto altro è *Il suicida*, divertente ordigno a orologeria, della strana coppia De Filippo-Serra. Che non rinuncia a una sua non esibita, ma non per questo meno reale, moralità. Se le cose vanno male - si dice a quasi tutte le latitudini - la colpa è del potere. E gli individui, la famosa «gente», anzi le masse secondo Erdman, cosa ci mettono di se stessi per andare avanti? Pochissimo anzi niente almeno stando al *Suicida*, che mette in campo un bel campionario di mascazzoni, che salu-

tano risibilmente a pugno chiuso oppure con un bel «ciao» collettivo recuperato dal brigano televisivo, cioè il nulla pneumatico.

Fra fattori che citano Marx a vanvera, ragazze assatanate per il proprio corpo (la bella Carolina Risi), rappresentanti degli intellettuali e dei poeti, dei macellari, responsabili di casaggio, massaie che pensano solo al sesso, si snoda dunque il gran ballo di donne facili, uomini cretini e poveracci. Su tutti, per una squinternata follia, mescolata a un'umanissima vigliaccheria, per la sapienza dei tempi comici, la mobilità allucinata, spicca la «maschera» di Luca De Filippo, applaudito, con tutta la compagnia (da ricordare almeno Gligo Morra, Umberto Bellissimo, Ivan Polidoro, Monica Assante di Taliso, Giuseppe Rispoli), anche a scena aperta. Da vedere, per ridere e sorridere: di questi tempi aiuta.

I PREMI

Sulmona Cinema: miglior film «Come te nessuno mai»

■ Ancora un premio per *Come te nessuno mai*, il film di Gabriele Muccino sulla «prima volta» di due adolescenti. È risultato «miglior film» al festival di Sulmona, chiusosi ieri. La giuria «popolare» - presieduta da Giorgio Arlorio - composta da studenti dell'Università di Pescara, dell'Accademia dell'immagine dell'Aquila e della Scuola nazionale di cinema - ha assegnato altri quattro Ovidio d'argento. Andati a Davide Manuli, migliore regia per *Girotondo, giro intorno al mondo*, a Lorenza Indovina per l'interpretazione femminile in *Un amore di Taverelli*, a Stefano Accorsi per l'interpretazione maschile in *Ormai è fatta!* di Monteleone, a Giovanni Venosta e Carlo Paternò per la colonna sonora di *Girotondo, giro intorno al mondo*. Ospite d'onore della serata finale del festival il cantante Mango.

SOLDI AL CINEMA

MA I «FONDISTI» DI MESTIERE ESISTONO, ECCOME!

MICHELE LO FOCO

Continua il dibattito sul tema «Soldi al cinema» aperto da *l'Unità*. Nelle scorse settimane abbiamo pubblicato interventi di Lionello Cerri, Alessandro Colizzi, Beppe Attene, Florestano Vancini. Oggi tocca all'avvocato e produttore Michele Lo Foco.

Credo che il problema sollevato da David Grieco e confutato da Florestano Vancini, e cioè il paragone tra il precedente sistema e l'attuale sistema, non possa essere visto in chiave politica: Berlusconi prima, il centrosinistra oggi. Ben prima di Berlusconi erano state create strutture pletoriche ed inutili, e semmai il difetto di quel governo è stato proprio quello di non intervenire, come non è intervenuto in quasi nessuna diversa fase dei meccanismi dello spettacolo. Ed è esattamente vero che l'attuale

configurazione è sicuramente più diretta e semplice. Che poi le Commissioni siano composte in un modo che ad alcuni non piace, o che le delibere siano più o meno orientate, questo - mi sia consentito - fa parte del gioco della vita sociale. Certamente anche prima non vivevano né l'armonia né l'equilibrio.

La verità è che sia prima che ora le posizioni dominanti hanno avuto la possibilità di approfittare del sistema: prima grazie all'influenza esercitata, oggi grazie alla imperfezione e alla permeabilità dei meccanismi burocratici. Tutti abbiamo vissuto l'epoca dei cosiddetti «articoli 28». Anche quei finanziamenti, come l'attualità di affidare i fondi all'Istituto Luce o quella di eliminare i finanziamenti. Se invece lo sono, dal momento che le correzioni sono possibili, è necessario intervenire subito per evitare non solo i pascoli, ma anche per eliminare

le posizioni dominanti e soprattutto gli approfittatori di mestiere. Quei «fondisti» che anche ora - bisogna riconoscere - esistono. Sono convinto che, eliminati gli errori «burocratici», miglioreranno anche i prodotti, e per un semplice motivo: gli stessi produttori, non trovando convenienze diverse, presenteranno domande solo quando il progetto avrà una sua validità oggettiva di mercato.

Detto diversamente, se i soldi dei finanziamenti confluiranno realmente nella produzione e nella distribuzione e non verranno dirottati o gettati in un buco nero, se i rucavi ritorneranno veramente nelle casse comuni, se verranno eliminati gli abusi, i furbi, i «fondisti», allora riemergerà il cinema. Perché, in realtà, non esiste un film preventivamente brutto: esistono solo prodotti realizzati male e senza fede.

4 FONTANE IN ESCLUSIVA

... Cannes si commuove per Heather Rose...

(Corriere della Sera)

... Il film della gioia di vivere nonostante...



È con profondo sentimento di condivisione e di amore che siamo vicini alle famiglie di chi è scomparso nel disastro aereo di Pristina, e ai loro cari.

Le genti del Kosovo e dei Balcani hanno perduto degli amici veri, di cui hanno conosciuto la dedizione e l'altruismo.

Il volontariato internazionale ha perduto dei fratelli con cui ha lavorato e lottato per la pace e la solidarietà. Proviamo per loro un doloroso grande rimpianto.

Le istituzioni sappiano trovare il modo, con sobrietà e rispetto, di rendere omaggio a queste vite spezzate.

Noi porteremo la memoria di queste persone nelle azioni e nel cuore.

I volontari dell'Archi

TEATRO VERDI di Firenze
Stagione Teatrale 99/2000

Compagnia della Rancia
da giovedì 11 a domenica 21 novembre
tutti i giorni 20.45, sabato 16.45 e 20.45, domenica 16.45, lunedì 15 riposo

SETTE SPOSE PER SETTE FRATELLI
Raffaele PAGANINI
regia Saverio Marconi
TOSCA

Informazioni e prevendita presso Cassa Teatro (lun 16-19; mar-ven 10-14;16-19; sab 10-13)
Box Office (lun 15.30-19.30; mar-sab 10-19.30) e in Toscana Circuito Regionale Box Office.
Info tel. 055/21.23.20 e 055/26.38.777. Internet: www.tcomffice.it

ATTENZIONE! VARIAZIONE DATE HAIR
Domenica 28 novembre 20.45 e Lunedì 29 novembre 20.45

coop
CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE
SAF

ABBONAMENTI alla Stagione Concertistica
99/00
15 Concerti
al Teatro Verdi di Firenze
da dicembre a maggio

I diversi modi per abbonarsi

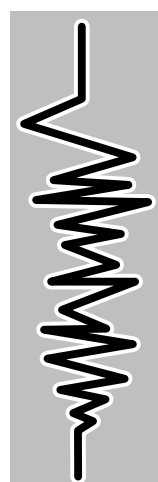
- AL CICLO INTERO DEI CONCERTI
- A 8 CONCERTI
- AI CONCERTI D'INVERNO (da dicembre a febbraio)
- AI CONCERTI DELLA PRIMAVERA (da marzo a maggio)
- ABBONAMENTO PROMOZIONALE A 5 CONCERTI VIVILAMUSICA

Via Ghibellina, 99 - Tel. 055212320 - 05523962

TEATRO VERDI



l'Unità



Orrore a Kaynasli: per salvare una donna incinta sono costretti ad amputarle la mano intrappolata

Gara di solidarietà internazionale per soccorrere le vittime del disastro L'Italia invia un'équipe d'esperti

La Turchia nel terrore 393 morti nel sisma

Quasi duemila i feriti. E il bilancio salirà

Centinaia di persone si aggiravano ieri come smarrite per le strade di Bolu, una delle città turche devastata venerdì sera dal terremoto. Alcune erano rimaste senza casa, altre senza famiglia. Altre ancora avevano semplicemente paura di rientrare nelle loro abitazioni, temevano nuove scosse, nuovi crolli. Un clima freddo e umido contribuiva a rendere ancora più duro e triste sopravvivere al cataclisma, ancora più angosciantemente faticoso soccorrere i superstiti, scavare sotto le rovine. A sera il bilancio aggiornato delle vittime: 393 morti, 1800 feriti. Ma si teme siano cifre destinate a salire con il passare delle ore, come ha dichiarato il sottosegretario alla Sanità, Haluk Tokuglu. Un altro funzionario del governo ha parlato di almeno trecento edifici completamente crollati. Il sisma ha avuto 7,2 gradi di magnitudo ed epicentro nei pressi di Duzce, una cittadina di ottantamila abitanti, più o meno a mezza via tra Ankara e Istanbul.

Persino le storie e lieto fine, ieri nella Turchia martoriata dalle catastrofi naturali che sembrano davvero averla presa di mira (tutti ricordano l'altro terremoto, tre mesi fa fra Izmit e Istanbul, con i suoi 17mila morti), avevano risvolti tragici o macabri. A Kaynasli, un'altra località colpita dal sisma, il salvataggio di una donna incinta, rimasta sepolta per 18 ore sotto i resti della sua casa, si è reso possibile solo tagliandole una mano, inestricabilmente intrappolata fra le macerie. I soccorritori di una squadra mista di volontari ungheresi e militari turchi hanno a lungo tentato di liberarla dalla morsa del terriccio, senza ricorrere all'amputazione, ma alla fine i medici hanno ritenuto che non si potesse più attendere se non a rischio di mettere a repentaglio la vita della poveretta e del nascituro. Nilgum Bayran, quindi il nome della donna, ha perso nel terremoto un altro figlio, di poco più grande: un anno e mezzo. Lei stessa e tutti i suoi familiari - e viene da pensare ad una persecuzione del destino - si erano appena trasferiti a Kaynasli, dopo che la loro casa di Izmit era stata distrutta nel terremoto precedente, quello del 17 agosto.

Ancora una volta sono scattate iniziative internazionali di solidarietà, da parte di governi o associazioni private. Un'équipe del Dipartimento della Protezione

civile italiana è partita ieri per i luoghi del disastro. Alla missione partecipano due sezioni operative dei Vigili del fuoco, cinque unità cinofile di Brescia, funzionari del Servizio sismico nazionale e specialisti in telecomunicazioni, volontari dell'organizzazione «Malgrado tutto». Complessivamente una cinquantina di persone che collaborano con le autorità turche per i primi interventi di urgenza, mirati soprattutto al recupero delle persone rimaste intrappolate dalle macerie. Il capo della Farnesina Lamberto Dini, ha scritto inoltre al collega turco, Ismail Cem, dicendosi «profondamente addolorato» per l'evento che «ha causato ancora una volta così tante vittime e feriti». «In questa tragica circostanza che purtroppo si ripete», Dini ha espresso partecipazione «al dolore che colpisce tante famiglie».

L'Italia non è il solo paese a mobilitarsi. Lo stesso Cem ha annunciato che squadre di soccorritori sono arrivate o stanno giungendo anche da Grecia, Algeria, Israele, Bulgaria, Ucraina, Romania, Repubblica Ceca, Francia, Svizzera, Germania e Danimarca. Fra i primi a muoversi sono stati i greci, che, nonostante i mille motivi di incomprensione fra i due popoli, erano stati fra i primi ad arrivare sul posto anche dopo il terribile terremoto dell'estate. Ieri sera intanto è giunta ad Ankara Hillary Clinton, moglie del presidente americano. Quest'ultimo arriverà quest'oggi per una visita ufficiale di tre giorni, cui seguirà, a Istanbul, il vertice dell'Osce.



Table titled 'I più gravi terremoti in Turchia' listing years, locations, and death tolls. 1939: 30,000 deaths; 1942: 3,000 deaths; 1944: 4,000 deaths; 1968: 2,300 deaths; 1976: 5,300 deaths; 1983: 1,300 deaths; 1998: 140 deaths; 1999: more than 17,118 deaths.



Arduo compito per i soccorritori che devono tirare fuori ancora centinaia di corpi rimasti sotto le macerie

Saribas/Reuters

L'ANALISI

La sciagura mitiga i contrasti Mano tesa da Atene e Roma

GABRIEL BERTINETTO

Questa volta lo Stato turco ha reagito con immediatezza ed efficacia. È la prima valutazione che viene spontaneo di fare all'indomani del terremoto che ancora una volta ha sconvolto il paese. Certo, sidi, rispetto al cataclisma del 17 agosto scorso, intervenire era più facile, perché se la violenza del sisma è stata più o meno simile, la zona colpita venerdì è assai meno popolosa rispetto al cosiddetto triangolo industriale Istanbul-Izmit-Bursa, teatro del precedente disastro. Ma è un fatto che un'unità di crisi ha preso im-

mediatamente in mano la gestione dei soccorsi, e questi sono partiti con celerità. La stessa stampa locale, addirittura violenta nelle critiche l'estate scorsa, ora sente invece il bisogno di elogiare le autorità. «Niente errori stavolta», titolava ieri Milliyet, «una dei giornali più diffusi e autorevoli. «Ciò che accadde nella precedente occasione, sfortunatamente ci ha insegnato una lezione - ha commentato il ministro del Lavoro Yasar Okuyan. «Enoi l'abbiamo imparata».

Tra le prime misure decise appena si è appresa la notizia del sisma, l'invio di tre elicotteri militari Sikorsky, 165 ambulanze decine di sanitari, e truppe scelte dell'esercito e della polizia, che sono state sottratte agli abituali compiti di lotta al terrorismo e impiegate in un'altra ben più concreta e drammatica emergenza: il soccorso alle vittime del terremoto. Particolarmente significativa la rapidità ad entrare in azione da parte delle forze armate. Con la tragedia del 17 agosto infatti non erano crollate solo case e ponti. Era venuto giù un mito largamente condiviso in Turchia, a prescindere dai giudizi positivi o negativi circa l'invasione dei militari nella vita politica nazionale: quello della loro capacità tecnica ed organizzati-

va. I generali allora avevano fatto clamorosamente fiasco. Gli uomini in uniforme erano arrivati sui luoghi della tragedia con enormi ritardi, preceduti dai volontari turchi o di altri paesi, che avevano surrogato almeno nella prima fase i quasi inesistenti interventi di matrice pubblica, civile o militare. Si disse allora che per il cittadino turco medio era stato un risveglio amaro, ma in un certo senso salutare. Si era capito che lo Stato e l'esercito non sono quei mostri onnipotenti tanto temuti e riveriti. La relativa efficacia dell'operato pubblico dopo il terremoto di Duzce non cancella quel ridimensionamento, ma riconcilia in qualche misura opinione pubblica ed elitedirigente. Un'altra considerazione riguarda il meccanismo della solidarietà internazionale. Esattamente come tre mesi fa, numerosi paesi si sono messi in moto per aiutare Ankara a fronteggiare la crisi. Ed anche stavolta in primo piano sono visti i paesi europei, compresi quelli con i quali la Turchia ha avuto rapporti burrascosi. È un triste paradosso, ma è la pura verità, che nel momento della sciagura, le ragioni del dialogo hanno avuto finalmente il sopravvento sulle tante e fondate questioni rispetto a cui non sono mancate (e non sono per la verità superate nemmeno ora) polemiche e attriti. Fra Ankara e Roma ad esempio, o fra Ankara ed Atene. Problemi recenti nel primo caso, assai profondamente radi-

cati nella storia invece nel secondo. È importante che la Turchia veda attorno a sé in queste ore i segni tangibili dell'amicizia dei popoli di quell'Europa in cui essa aspira ad essere accolta come membro a pieno titolo. L'aiuto umanitario, oltre che doveroso, alimenta lo spirito politico costruttivo germogliato, ecco il paradosso, sulle distruzioni del terremoto. Di questo spirito fu espressione la visita del ministro degli Esteri Lamberto Dini ad Ankara in settembre. Allora l'Italia non rinunciò alle proprie posizioni di principio, che sono le stesse dell'Unione europea nel suo complesso, sul rispetto dei diritti umani o l'abrogazione della pena di morte, grandi temi su cui l'Europa e la Turchia sono distanti. Evito però di farlo nel modo enfatico e antagonizzante che aveva caratterizzato i mesi caldi della vicenda Ocalan, quando per altro i toni accesi furono imposti dal modo bellicoso in cui Ankara affrontò l'intera questione. Da parte loro i leader turchi hanno potuto prendere atto che non esistono preconcetti ostili nei loro confronti. Tant'è vero che nuovamente l'Europa aiuta materialmente la Turchia. Tant'è vero che la Ue il mese prossimo accetterà la formale candidatura di Ankara ad aggregarsi. Quando i tempi saranno maturi, quando dal suo sistema istituzionale saranno sparite le anomalie che rendono oggi improponibile la convivenza.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE. DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588.

l'Unità Servizio abbonamenti. Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,4).

l'Unità DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA. VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro.

SCHEDE DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni. Periodo: [] 12 mesi [] 6 mesi.



◆ **Ieri il Papa ha celebrato una messa alla presenza degli alti prelati luterani**

◆ **Il Pontefice: «La strada da percorrere è in salita. Ma nulla è impossibile a Dio»**

«Riformare il papato per il dialogo tra religioni»

Il card. Martini rilancia: nuovo ruolo di Roma

SEGUE DALLA PRIMA

E per incoraggiare la comune ricerca per nuovi punti di incontro, il Papa ha sottolineato che «il dialogo degli ultimi trent'anni ha riportato in luce il vasto patrimonio di fede che ci unisce», rispetto al fatto che proprio «dalla dottrina della Giustificazione prese avvio la Riforma protestante e che essa ha infranto l'unità dei cristiani d'Occidente». Ha invitato, perciò, tutti a «fare ancora di più, coscienti delle responsabilità che su tutti noi incombono alle soglie del nuovo millennio».

Naturalmente, non basta una Dichiarazione con-

giunta per cambiare mentalità, comportamenti che si sono consolidati nei secoli dando alle rispettive Chiese strutture, gerarchie, liturgie, modalità di partecipazione. Le cerimonie, gli incontri di culto delle Chiese protestanti sono caratterizzati da una partecipazione democratica da parte dei fedeli, mentre la Chiesa cattolica, nonostante alcune aperture operate dal Concilio Vaticano II meno di quarant'anni fa, rimane fortemente gerarchizzata ed è la sola ad avere un Pontefice al vertice, il cui primato è stato contestato per secoli dai protestanti, ma anche dagli ortodossi e da altre confessioni cristiane. Fece,

perciò, scalpore quando Giovanni Paolo II, con l'enciclica «Ut unum sint» del 25 maggio 1995, mise in discussione il suo «primato» di vescovo di Roma proponendo che tutti avrebbero dovuto partecipare alla sua ridefinizione, perché divenisse meno giurisdizionale e più spirituale ed ecumenico. «Lo Spirito Santo ci doni la sua luce, ed illumini tutti i pastori e i teologi delle nostre Chiese - affermò - affinché possiamo cercare, evidentemente insieme, le forme nelle quali questo ministero possa realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri». Infatti, nel primo millennio i cristiani erano uniti

ed il Papa esercitava una preminente funzione di unità. Invece, con il secondo millennio, in seguito allo scisma delle Chiese d'Oriente (gli ortodossi) e con quello d'Occidente (i protestanti) e, soprattutto, con il potere temporale della Chiesa cattolica, la figura del Papa è divenuta sempre più quella del capo di uno Stato. E se è vero che, con la fine del potere temporale e con il Concilio Vaticano II, il Papa è andato assumendo sempre più una funzione spirituale, la sua autorità rimane indiscutibile fino a poter fare dichiarazioni «infallibili». Infatti, il card. Carlo Maria Martini, proprio richia-



Il Papa con i reali svedesi durante l'incontro di ieri

mandosi all'enciclica «Ut unum sint», ha dichiarato che «la Chiesa deve ripensare il modo di esercitare il primato di Roma». E, nel rilevare che, ormai, «il problema è aperto» e saranno utili «i suggerimenti» che verranno venire da altre Chiese cristiane», Martini ha ricordato che «non c'è un unico modo di esercitare il primato di Pietro» perché «nei duemila anni della storia della Chiesa ci sono state modalità differenti». Ed ha fatto osservare che «occorre distinguere tra il fatto dottrinale e il modo concreto dell'esercizio del potere di giurisdizione». Una questione complessa e dibattuta tra progressisti e con-

servatori nella stessa Chiesa cattolica. Ma alla soluzione, secondo Martini, si arriva solo «ponderando e, alla fine, decidendo, quando sarà chiara quale decisione occorre prendere».

A Giovanni Paolo II va riconosciuto il coraggio di aver sollevato una così delicata questione, pur sapendo che toccherà al suo successore definirla con gli altri.

Ma qui sta la sua grandezza come l'aver avviato, prima ad Assisi nel 1986 e sei giorni fa a New Delhi, il dialogo anche con le religioni non cristiane nella convinzione che il futuro sarà sempre più ecumenico.

ALCESTE SANTINI

SEGUE DALLA PRIMA

CI SONO GIORNI IN CUI...

quelli in cui una fitta che avevi dimenticato torna a farti sentire. Ci sono i giorni che si sciolgono al sole, belli al mattino ma poi non accade nulla. Ci sono i giorni-destino, in cui tutto ti accade e tu non hai scelto nulla, i giorni che decidono anche per quelli successivi senza averli consultati. Ci sono i giorni tagliati in due, quelli in cui devi strapparti via mentre vorresti rimanere oppure riesci a passare tra le sbarre e sei libero all'aperto. Ci sono i giorni in cui voli leggero ad alta quota e quelli in cui anche camminare stanca, giorni da giovani e giorni da vecchi.

Ci sono i giorni degli oroscopi, enigma ed amuleti, in cui tutto risuona e tutto allude, i giorni esoterici. Ci sono giorni con le mani sudate, di attese impotenti dietro porte chiuse, di esami e responsi, i giorni nelle mani di altri e talvolta in quelle di Dio. Ci sono i giorni in cui lavori tanto e nessuno se ne accorge e quelli in cui tutti lodano il niente che hai fatto. Ci sono i giorni in cui ritrovi un'amicizia, conquisti una fiducia e quelli in cui la perdi, giorni in cui riesci a curare e guarire, quelli in cui ti sai soltanto ammalare. Ci sono giorni in cui ti piaci e ti porti in giro con soddisfazione e quelli in cui ti nascondi e non vorresti mai essere in tua compagnia. Ci sono i giorni servili, quelli che preparano gli altri giorni, i pioli di una scala, e i giorni signori, quelli un po' superbi che sono lì solo per comandare le storie e dirigere le orchestre. Ci sono i giorni che guardi dall'inizio e quelli che guardi dalla fine, quelli che si fanno pregare e quelli che ti pregano, i giorni arrivati presto e quelli arrivati tardi. Ci sono i giorni di mare mosso in cui, se sei saggio, ti metti al riparo e quelli di brezza leggera in cui l'aria è una carezza e devi lasciarti andare.

Ci sono i giorni di storia, con date, battaglie e racconti e quelli di geografia in cui il tempo scompare e ci sono solo spazi, rocce e insenature. Ci sono i giorni eremitici, in cui lasci tutto alle spalle e diventi una salita e un silenzio e i giorni carnevale, quelli in cui vorresti sempre toccare ed essere toccato. Ci sono i giorni in cui pensi ai giorni e quelli in cui togli la spina al pensiero. C'è un giorno in cui ti accorgi che una vita è una successione di giorni diversi, una collezione di fotografie che lascerai a qualcuno nella speranza che ne conservi qualcuna.

FRANCO CASSANO

Una scelta che aiuta l'unità di tutti i cristiani

«Cattolici, ortodossi e protestanti insieme ma senza primati»

L'attuale momento ecumenico è interessante: non solo per le cose che si vedono, a livello delle istituzioni, illuminate dai fari della pubblicità, ma soprattutto per la nuova coscienza ecumenica che sta maturando nel popolo cristiano, protestante, ortodosso o cattolico. È là che le divisioni del passato si attenuano e si rafforza la consapevolezza di essere un popolo unico, che confessa lo stesso Signore, anche se diviso in tradizioni diverse e che usa linguaggi differenti.

A questa spinta dal basso anche le istituzioni ecclesiastiche, che per loro natura sono più conservatrici, devono dare oggi riconoscimento e offrire spazi. E i più avveduti comprendono che l'avvenire delle Chiese cristiane va in quella direzione.

È in questo senso che si devono intendere i segnali di distensione degli ultimi anni, dalla enciclica «Ut unum sint» del 1995 fino alla recentissima firma dell'accordo di Augusta, il 31 ottobre scorso, fra luterani e cattolici, sulla giustificazione per fede. È vero che all'evento la Chiesa cattolica è sembrata dare un basso profilo, per l'as-

senza, alla firma, del Papa perfino del cardinale Ratzinger, ma si è trattato di un evento significativo, forse di una svolta che chiede comportamenti concreti e visibili, compresa la possibilità dell'intercomunione.

IL FATTO

Una cappella in Vaticano per riunire Oriente e Occidente

Per favorire il dialogo tra Oriente ed Occidente torna a splendere, dopo tre anni di lavori di restauro, la Cappella Redemptoris Mater del Palazzo Apostolico, cioè nella casa del Papa, che oggi presiederà il rito della dedizione della Cappella. Nel 1996, infatti, in occasione del cinquantenario anniversario di ordinazione sacerdotale di Giovanni Paolo II, come segno di affetto da parte di tutto il mondo - da capi di stato, a cardinali, a semplici fedeli - è stata offerta al Papa la possibilità di destinare una somma di denaro per il restauro di un'opera significativa. La scelta è subitricamente caduta sulla Redemptoris Mater, la ex Cappella Matilde, che doveva avere un significato particolare ed essere abbellita in modo che fosse sempre visibile l'incontro tra Oriente ed Occidente. Il Papa formulava questo augurio: «Essa diventerà così un segno dell'unione di tutte le Chiese da voi rappresentate con la sede di Pietro. Rivestirà inoltre un particolare valore ecumenico e costituirà una significativa presenza della tradizione orientale in Vaticano. I mosaici che l'adornano, sembrano commentare una espressione di Papa Wojtyła nella Lettera Apostolica «Orientale Lumen»: «Le parole dell'Occidente hanno bisogno delle parole dell'Oriente perché la parola di Dio manifesti sempre meglio le sue insondabili ricchezze».

Quanto all'antica questione del papato, che, come è noto, è l'ostacolo più grave alla comunione dei cristiani, ogni tanto si rilancia l'ipotesi di una sua riforma radicale. Si tratta, ovviamente, di una questione interna della Chie-

sa cattolica, sulla quale i cristiani delle altre Chiese hanno ben poco da dire.

Ma è chiaro che qualora la Chiesa cattolica si riformasse nel senso di potersi sedere alla fine accanto alle altre Chiese alla pari, allo stesso livello, il dialogo ecumenico si farebbe più costruttivo anche sul piano istituzionale.

Per le Chiese protestanti, infatti, la Chiesa non è il governo dei fedeli ma è strumento di evangelizzazione, sottoposta anch'essa alla Parola di Dio. A questo i protestanti non possono rinunciare. Il Sinodo valdese del 1965 ha affermato: «Le nostre Chiese non ritengono costruttivo per il movimento ecumenico un modello di unità cristiana incentrato sull'affermazione del primato del pontefice romano».

Il cammino per una riforma in tal senso della Chiesa cattolica è ancora lungo, ma è importante che sia stato cominciato.

GIORGIO GIRARDET
Pastore protestante

GUIDA PASTORALE

Nominato il nuovo arcivescovo di Trani e Barletta

Giovanni Paolo II ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'arcidiocesi di Trani-Barletta del vescovo Carmelo Casati.

Il presule aveva rassegnato le dimissioni nei mesi scorsi per raggiunti limiti di età, in conformità con quanto previsto dal codice di diritto canonico. Il pontefice ha nominato nuovo arcivescovo di Trani, Barletta e Bisceglie monsignor Giovanni Battista Pichierri, finora vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano. Lo ha reso noto la Sala Stampa della Santa Sede. Pichierri è nato 46 anni fa in un piccolo centro della provincia di Taranto. Ha frequentato il ginnasio nel seminario diocesano di Oria e il liceo e gli studi filosofici e teologici nel seminario di Molfetta. Ha conseguito la licenza in teologia presso l'Istituto Teologico Ecumenico di Bari. Ordinato sacerdote il 30 agosto 1967, monsignor Pichierri è stato padre spirituale nel seminario diocesano, poi rettore del seminario liceale regionale di Taranto.

FOGGIA

La diocesi invita i fedeli ad ospitare gli sfollati

Monsignor Domenico Umberto D'Ambrosio, arcivescovo di Foggia, in un'intervista concessa a «L'Osservatore Romano», ha espresso la difficoltà che vive la comunità foggiana dopo il catastrofico crollo del palazzo, sottolineando come in questo momento «il pastore» faccia fatica a parlare di speranza. Ma monsignor D'Ambrosio è anche fiducioso: «Devo dire che ciò che si evince con chiarezza in queste ore è proprio questa gara di solidarietà. Ho visto gente che scavava con le mani e ho visto anche la compostezza matura della città. Molta, tanta gente si è riversata sul luogo del crollo, partecipava del dolore di tanti ma era anche rispettosa del lavoro necessario che si sta compiendo». Il vescovo di Foggia ha dichiarato che ora la solidarietà «deve seguire itinerari diversi: bisognerà offrire una casa a chi ne ha bisogno». Per questo l'alto prelato ha annunciato che chiederà «ai credenti che hanno una seconda casa di metterla a disposizione».



l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde **167.254188**

o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	215.000	(Euro 111,1)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



litante all'antica che si avviava ad essere spiazzato dalla storia: lui, in sezione, non avrà certo votato la mozione Occhetto.

Quando si arriva all'89, è inevitabile rifarsi a Nanni Moretti. *Palombella rossa* è il film che accompagna, per così dire, il travaglio della svolta. È probabile, paradossalmente, che il film sia molto più divertente oggi che dieci anni fa: nell'89 molti militanti Pci, compreso chi scrive, lo trovarono angoscianti e disorientato. Ma è certo che, a posteriori, Moretti aveva capito di noi cose che ancora faticavamo a confessare a noi stessi, a cominciare dal tormentone «siamo uguali ma siamo diversi, siamo diversi ma siamo uguali...». E rimane

attualissima - basta rivederla - l'autocoscienza collettiva della *Cosa*, il documentario girato da Moretti subito dopo la svolta e trasmesso da Raitre il 6 marzo 1990, alla vigilia del congresso di Bologna. Per Nanni era quasi un'autocoscienza, il rovesciamento del famoso grido «No, il dibattito no!»

di *Io sono un autarchico*. Sì, il dibattito si: soprattutto quando a dibattere è gente così viva, così partecipe: *La cosa* è l'autoritratto più umano, più gratificante (pur nella sua drammaticità) che la sinistra italiana si sia mai concessa. Una soddisfazione analoga si prova solo vedendo *Tutto Beni-*

gni, video tratto da una tournée teatrale che è di fatto una spassosa, travolgente invettiva contro Berlusconi: due film che fanno bene al cuore.

Lo stesso Moretti non ha avuto la stessa profondità di approccio nel recente *Aprile*, dove comunque consegna a tutti noi una frase che, per così dire, rimarrà: l'appello a D'Alema perché dica «qualcosa di sinistra». E pian piano il Pds è scomparso dai film, salvo *Mario Maria e Mario* di Ettore Scola (1993) che, per alcune sequenze, è stato persino girato nella redazione romana del nostro giornale (dove, per inciso, fu girato anche *Prestazione straordinaria* di Sergio Rubini: ma questa è un'altra storia).

Quello di Scola è l'unico film dichiaratamente sulla svolta: un marito (Giulia Scarpati) per il sì, una moglie (Valeria Cavalli) per il no e incline a provar del tenero per un terzo compagno (Enrico Lo Verso) anch'egli ingratiato. Dopo Scola, il Pds apparirà nel cinema italiano in maniera indiretta,

ad esempio nei film di Virzi (sia *La bella vita che Ferie d'agosto*) o in *Senza pelle* di D'Alatri, grazie al conducente d'autobus Massimo Ghini. Ma forse non è un caso che l'unico pidiessino dichiarato del cinema italiano recente sia, al tempo stesso, molto tormentato e molto metaforico: è il sindaco

che sale sul Vesuvio, accompagnato da un corvo pasoliniano, nell'episodio diretto da Mario Martone nei *Vesuviani*. Non ha nome (nel film), ma è chiaramente Bassolino: e in lui Martone cerca una via umana alla politica che, a quanto pare, è rintracciabile solo nei cieli alti dell'utopia.

I gruppi dirigenti erano più avanti ma non hanno saputo «traghetare» la base del partito

Nanni Moretti in una sequenza di «Palombella rossa» e accanto una immagine della sede dove si consumò la scissione di Livorno del '21



Fine delle ideologie o lutto individuale per la perdita di un ideale? La svolta riletta dal filosofo



LETIZIA PAOLOZZI

Un pensatore cosmopolita, Remo Bodei. Capace di maneggiare politica, sentimenti, memoria, anche con l'attrezzatura analitica, senza per questo rendersi sospettabile di compiacenza verso le varie vulgate della chiacchiera. D'altronde, non esibisce nessuna delle categorie (fasulle) dell'intellettuale affezionato ai bilanci radiosamente positivi o, al contrario, cupamente plumbei, questo filosofo singolare, risolutamente impegnato. Con lui riapriamo la pagina della Bolognina, e di una storia piena di lacrime e furori.

Lei pensa, Bodei, che quella «svolta» sia avvenuta in ritardo ma che, alla fine, si sia dimostrata incapace di mettere ordine, di traghetare i comunisti italiani che rimasero lacerati in un groviglio di emozioni, di bilanci evitati, di sintesi confuse?

«Premessa: con una sorta di binocolo rovesciato, vedrei la Bolognina come una tappa di un percorso molto più lungo dove traumi e strappi sono tutti all'interno della storia del Partito comunista. A cominciare dal '21, quando lo strappo forte con i socialisti non fu soltanto ideale ma sentimentale. E poi nel '44, con la svolta di Salerno e la divisione tra vecchi e nuovi militanti (i vecchi non accettavano il compromesso, pur necessario, con il Cln e il mondo capitalistico). Per arrivare a Berlinguer e alla radiazione del gruppo del "Manifesto". Altro elemento: la trasformazione della figura del militante. Noi siamo stati abituati, soprattutto nel secondo Dopoguerra, a dare alla politica un valore enorme, a considerarla arte risolutiva dei problemi. Abbiamo creduto alla missione salvifica della politica. Chi era capace di mettersi sulla cresta dell'onda, si distingueva dai reazionari perché seguiva il corso della storia. Insomma, la politica, applicandosi alla storia, andava nel verso buono».

Assistiamo al fallimento del modello classico dell'impegno giacché le persone, oggi, vengono alla politica non per essere confortate nella loro identità collettiva, bensì per esercitare delle responsabilità, per ottenere dei risultati?

«Non si guarda soltanto alla Storia del mondo, quella con la S maiuscola e al singolare, ma anche alle storie con la esse minuscola e al

plurale. Mi sembra che alla fine la Bolognina abbia rivelato lo scollamento tra Storia generale e storia particolare degli individui. Da un certo punto di vista, la svolta è arrivata troppo presto perché i militanti del Partito comunista di allora non avevano elaborato compiutamente questo rapporto tra la propria storia individuale e la storia generale. Per cui, quando la storia generale si è spaccata, quando il mondo del socialismo realizzato almeno in Europa è crollato, quei militanti hanno avuto uno choc enorme. Il Pci aveva goduto di una "ambiguità produttiva": mentre le sue élites abbandonano già con Togliatti, e più fortemente con Berlinguer, il rapporto con l'Urss e il socialismo realizzato, la base resta legata, perlomeno fino agli inizi degli anni Settanta, all'Unione sovietica».

Il progresso è la bufera che spinge l'angelo di Benjamin inesorabilmente verso quel futuro al quale volge le spalle. Ma lo storicismo non ne ha voluto sapere dei cumuli di macerie davanti all'angelo...
«Una rendita di posizione, quella del Pci. Tuttavia, alla caduta del Muro e più tardi con il disfacimento dell'Urss, i nodi sono venuti al pettine. I gruppi dirigenti (che

erano per certi aspetti più avanti), non hanno saputo trovare le parole giuste per far capire ai militanti che un certo tipo di storia era finita; che si passava dalla poesia alla prosa. Non si è capito che gli ideali di giustizia contenuti nel comunismo (che ha un cuore antico), non erano immediatamente legati al destino dell'Unione sovietica e dei paesi socialisti. Così, le lacrime e il sangue si sono scaricati in maniera psicoanalitica sul tormentone del nome, piuttosto che su problemi di contenuto. A me sembra che l'elaborazione del lutto per la perdita di questi ideali si è spesso confusa con la fine di determinate ideologie».

La divulgazione dei crimini di Stalin con il rapporto Krusciov è del '56; nell'89 finisce l'illusione di possedere la chiave della storia (ma la fine della filosofia della storia non è fine dei conflitti). E però aleggia ancora una sorta di "imprinting" comunista, quell'arroganza che distingue chi si ritiene portatore di coscienza e dunque sempre nel Giusto; sempre, appunto, sospinto dal vento della Storia ma nel «verso buono», come lei ha appena detto, Bodei.

«Quando parlavo di "verso buono" alludevo al fatto che - per usare una terminolo-

gia psicoanalitica - c'è stato un conflitto tra principio di realtà (che cambiava) e dunque necessità di adeguarsi in fretta a questi cambiamenti se non si voleva essere spazzati via, e principio di piacere che avrebbe portato - per inerzia - a restare sempre nel quadro relativamente comodo di quella rendita di posizione. Ma i nodi fondamentali non sono stati presi subito, e tra i nodi fondamentali c'era anche quello di trasportare i soggetti, gli individui, con più attenzione al loro travaglio, in un campo di convinzioni nuove piuttosto che affrettarsi a operazioni di maquillage. Quella che ha chiamato arroganza si può leggere anche come una vecchia abitudine dei quadri dirigenti ad avere una base obbediente e leale».

Base obbediente e leale. Nella vicenda comunista individuo esoggettività hanno sempre incontrato scarsa attenzione. Anzi, una grande diffidenza. Non solo Togliatti nei suoi «Corso di Roderigo» ha maltrattato la psicoanalisi, scienza «borghese» per eccellenza, ma il discorso politico delle donne, quel famoso slogan sul «personale che è politico», è suonato una bestemmia.
«Quello che è cambiato, appunto, per tanti motivi tra cui la riflessione delle donne, è il fatto che la gente non si contenta più di dare carta bianca a chi la rappresenta. La lealtà non è più in un pacchetto. Anzi, si è passati dal fordismo al toyotismo puro; dai tempi in cui si

imponesse una macchina di qualsiasi colore purché fosse nera (come diceva il vecchio Ford), al modello della Toyota: nel discorso "just in time" bisogna basterne conto che la priorità è del cliente».

«Il problema della memoria collettiva, per quanto riguarda il Pci in particolare, è stato legato a questo cambiamento brusco di identità. È successo qualcosa di simile al comportamento delle cattive massaie che, invece di fare pulizia, spingono la polvere sotto il tappeto. Se l'identità collettiva di un partito, di una nazione si mantiene solo trasformandosi, sono rimaste delle zone tabù o

toccate soltanto in maniera indiretta. Per questo il problema della memoria, della congiunzione tra memoria collettiva ufficiale e le tante memorie, è un lavoro ancora da fare. Questo sentimento luttuoso di non potersi più riconoscere con un proprio passato perché questo andava, più che rielaborato, rimosso o ripudiato, ha lasciato un uso strumentale della memoria: molto più semplice utilizzare i cambiamenti per scopi non ad alto molto alto, ma ad alzo basso (come si dice per gli obici). Non si guarda ad un futuro più lontano, ma all'immediato. Quanto ai media, ormai c'è il paradosso per cui un avversario morto come il comunismo era molto più utile quando era vivo. Dunque, lo si fa resuscitare come Lazzaro per attaccarlo. Ma la questione più seria è quella di non avere una memoria trasformistica. Bisogna prendere di petto quelli che sono stati i nostri problemi, la nostra identità, e guardarli».

Il segretario dei Ds, Veltroni, ha sottolineato l'impossibilità di coniugare comunismo e libertà. Si può ancora pronunciare la parola comunismo?
«A me pare che quando Veltroni dice che il comunismo non ha mai avuto l'esito storico di accompagnarsi

con la libertà, affermi una cosa storicamente vera. Bisognerebbe tuttavia capire perché - le ragioni storiche, teoriche - in Italia il comunismo e la libertà per certi aspetti sono andati d'accordo. Nella mia storia non sono mai stato comunista in quel senso, nel senso cioè che non ho mai aderito all'Unione sovietica come patria del comunismo. Detto questo, le sacche di arretratezza c'erano. E non dobbiamo neppure tapparci gli occhi con l'idea di una ricostruzione della memoria continuistica. La memoria è fatta anche di rotture e discontinuità. Ci si vergogna di quello che è un peccato indifendibile. Ne abbiamo tanti peccati. Ci sono però degli aspetti della storia che vanno rivendicati in modo più forte».

Sta facendo un ragionamento del tipo: la Chiesa non è l'Inquisizione o le Crociate? Così, l'essere stato comunista non coincide con il modo in cui si inverte nell'ex-Urss?
«Bisogna staccare l'idea di comunismo da quello che sono state le sue realizzazioni storiche. Senza che questo significhi che il comunismo deve essere disincarnato. Andiamo a ritrovare le ragioni per cui la sinistra ha diritto di esistere per evitare un'operazione di piccolo cabotaggio. Anche i giacobini sono finiti, ma le idee della Rivoluzione francese sono andate avanti. Insomma la storia non è mai fatta in bianco e nero, manepure in un pacifismo dove tutto si confonde».

evidenza dei fatti.

Non è certo un vano esercizio di uchronia ipotizzare quale altro coinvolgimento di dirigenti, militanti ed elettori, e dunque quale diverso risultato politico, sarebbe potuto scaturire se la svolta, anticipando i tempi della caduta del Muro, avesse delineato un programma di riforma democratica di vasto respiro imperniato, se non su un circolo virtuoso, almeno su un'efficace "azione parallela" tra prassi di partito e elaborazione intellettuale.

I modi. La fretta tardiva con cui la svolta è stata decisa ha condizionato negativamente anche i modi della sua attua-



zione e della sua attuale gestione. La transizione dal Pci al Pds è stata un processo lento e macchinoso in cui le alchimie compromissorie tra le diverse correnti (nel frattempo emerse alla luce del sole) non sono riuscite a scongiurare le divisioni e la scissione.

Nelle diverse fasi di questo passaggio abbiamo assistito - piuttosto che a un cambiamento in grado di coinvolgere nella dinamica politica larghi strati della società civile e delle sue sempre più articolate soggettività, esperienze e competenze - a una crescita del coefficiente di autoreferenzialità e autosufficienza (anche in certi spiccati

tratti caratteriali) della élite dirigente diessina.
Per essa intellettuali, scienziati, ricercatori, tecnici contano solo se cooptati (ma, sia ben chiaro, non si dà cooptazione senza adeguate garanzie di fedeltà).

Chi si era a suo tempo battuto e schierato decisamente per la svolta, credendo di scorgervi una chance liberatoria non solo per la sinistra ma per le potenzialità sociali nel loro complesso, è oggi costretto a ricredersi e, come il Prufrock eliotiano, a esclamare: "No, non questo intendeva. Non questo". Sia chiaro. Non intendo certo negare la funzione "sblocan-

te" svolta dalla Bolognina rispetto a un sistema democratico come quello italiano, lungamente condizionato dalle pesanti ipoteche della guerra fredda e della "memoria divisa".

Questo "sblocco" è rimasto tuttavia serrato nell'ambito di un ceto politico che viene percepito come sempre più distante dalla società.

La politica della sinistra democratica attende ancora, a dieci anni dalla svolta, una nuova iniziativa progettuale che la renda capace di coinvolgere quelle fette di società (non solo ceti giovanili o emarginati ma, come mostrano le tabelle dell'astensionismo, anche qua-

lificati e medio-colti) che sembrano essere passati dalla "voce" all'"exit". Ma una tale iniziativa non può darsi senza un coinvolgimento ampio e permanente del potenziale culturale della nostra democrazia.

Stampa in fac-simile

Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti Satim S.p.A. Paderno Dugnano (Mi) S. Statale dei Giovi, 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35

Distribuzione: SODIP 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18





◆ **Il Tribunale di Milano revoca due degli ordini di cattura per «gravi motivi di salute»**

◆ **Rientro possibile come imputato a piede libero. Diliberto: il governo rispetta le decisioni dei magistrati»**

Craxi, si fa più vicino il ritorno in Italia?

Ma restano i mandati per le sentenze definitive

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Si avvicina il ritorno di Craxi in Italia. Non da uomo libero, come lui vorrebbe, ma senza la spada di Damocle degli arresti. Potrebbe tornare, infatti, come imputato a piede libero. A condizione che il tribunale di sorveglianza accetti la richiesta di differimento della pena per due condanne passate in giudizio, presentate dagli avvocati difensori Giannino Guiso e Vincenzo Lo Giudice, che per ora hanno vinto la prima battaglia. È di ieri la notizia che la seconda e la settima sezione del tribunale di Milano hanno revocato due ordini di cattura per l'ex leader socialista, relativi alle presunte tangenti Enel e ai fondi neri Eni, emessi nel '95.

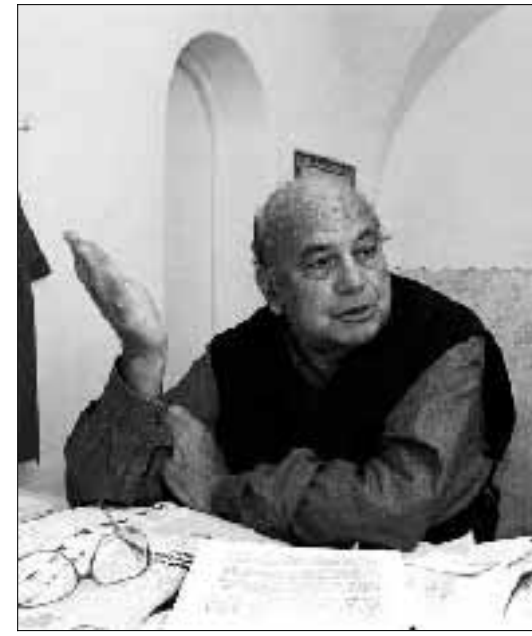
Il tribunale milanese ha accolto la richiesta dei difensori, motivata dalle gravi condizioni di salute dell'ex leader socialista, ricoverato all'ospedale di Tunisi. Analoghe le motivazioni che accompagnano la richiesta di differimento pena per le due sentenze definitive. Una per la vicenda Eni-Sai, l'altra per le tangenti alla Metropolitana milanese. Dieci anni in totale. Gli avvocati però non confermano di aver presentato l'istanza. «Su questo punto non possiamo rispondere, per rispetto e per la salvaguardia della privacy del nostro assistito», dice l'avvocato Giannino Guiso. E aggiunge: «Il nostro unico scopo è salvaguardare la libertà e la vita di Craxi, che sta veramente molto male».

«Il governo è rispettoso delle decisioni della magistratura nella pievezza delle sue prerogative», commenta il ministro della Giustizia, Oliviero Diliberto, a Capri per partecipare a un convegno sulle carceri. «Craxi - aggiunge il Guardasigilli - va trattato esattamente come i tribunali nella loro autonomia riterranno di trattarlo». Nessuno commento invece, da parte di Gerardo D'Ambrosio. «Su questo argomento non posso e non voglio dire nulla», si è limitato ad affermare il procuratore capo di Milano, che nei giorni scorsi è stato criticato per essere stato troppo favorevole all'ipotesi di un rinvio di Craxi in Italia, in considerazione delle sue condizioni di salute. Ha preso invece la parola Margherita Boniver, presidente di Sos Giustizia. «È certamente un passo avanti», ha commentato, ricordando però che «rimangono come macigni le due condanne inflitte a Craxi, con procedure assolutamente straordinarie, in base a teoremi e parameetri politici che oggi, con l'introduzione del Giusto processo, avrebbero avuto esito diverso».

Il nome di Bettino Craxi compare per la prima volta nelle carte dell'inchiesta Mani Pulite nel 1992, per le tangenti alla Metropolitana milanese. Vicenda per la quale viene condannato definitivamente a 4 anni e 6 mesi. L'altra condanna definitiva riguarda il processo Eni-Sai: 5 anni e sei mesi. E per queste che i suoi legali hanno presentato istanza di differimento della pena al tribunale di sor-

veglianza. Ma sono ancora diversi i procedimenti in corso. A Milano si deve rifare l'appello per il Conto protezione, dopo l'annullamento della Cassazione di una condanna a 5 anni e 9 mesi. La Cassazione dovrà inoltre pronunciarsi sul processo per la maxitangente Enimont per il quale Craxi è stato condannato in appello a 3 anni. Per la vicenda Enel, invece, nella quale l'ex leader del Psi è stato condannato a 5 anni e mezzo, si aspetta la sentenza di appello. Deve ancora cominciare il processo per i presunti fondi neri Eni. La prima udienza è fissata al 4 aprile prossimo. Il 19 gennaio prenderà avvio un altro processo: quello sui fondi neri della Montedison. Infine a Roma, Craxi è sotto processo per lo scandalo sulla cooperazione. Per questa vicenda, comunque, non è stato emesso nessun provvedimento restrittivo.

Da quel lontano 1992 Bettino Craxi viene «avvisato» complessivamente una quarantina di volte, da varie procure italiane. Il 13 gennaio dell'anno dopo la Camera riceve la prima richiesta di autorizzazione a procedere, che concederà il 4 di agosto. Il 12 maggio del 1994, per le inchieste sul Conto protezione e gli appalti alla Metropolitana milanese, i gip dispongono il ritiro del passaporto ritenendo probabile il pericolo di fuga dell'indagato. Craxi sparisce dalla scena italiana. Una settimana dopo si hanno sue notizie da Tunisi, dove dice di essere in cura per i postumi di un infarto. Da allora è ufficialmente latitante.



L'ex primo ministro e leader Psi Bettino Craxi ad Hammamet in Tunisia
Longari / Ansa

ve Bettino Craxi resterà ricoverato nel reparto di terapia intensiva. Due sono le operazioni che l'ex presidente del Consiglio e leader socialista dovrà subire. Una al cuore dove dovrebbero essere messi forse due by-pass e la successiva, secondo la Francepress, ad un rene. Intervento anche questo che si annuncerebbe molto delicato e da effettuare il prima possibile. I medici dovranno però intervenire in un quadro clinico reso ancora più difficile dal diabete che affligge da anni Craxi.

L'altro ieri all'Hopital Militaire è stata eseguita una scintigrafia coronarica insieme ad altri esami. Lunedì il risultato di queste analisi sarà portato in Italia per essere sottoposto anche al vaglio dei medici italiani che hanno in cura l'ex premier. Secondo la diabetologa Ornella Melogli, dell'ospedale S. Raffaele di Milano, le sue condizioni «si sono aggravate, ma non sono tali da renderlo intrasportabile». Insomma, secondo la dottoressa, «la situazione cardiologica è molto grave e la sua condizione è molto seria, ma pur con tutte le precauzioni che vanno prese per un malato grave» Craxi «potrebbe essere trasportato in Italia».

Ma il «Paziente italiano» fino ad ora pare abbia sempre premuto per essere curato in Tunisia, dove il presidente Ben Ali un paio di settimane fa dispose il suo primo ricovero all'Ospedale militare, struttura dove oltre all'esercito possono accedere solo le alte cariche dello Stato e personaggi politici di rilievo. Nei giorni scorsi era circolata anche l'ipotesi che le operazioni potessero essere effettuate a Parigi o negli Usa. Lunedì o martedì, dunque, sapremo dove gli interventi verranno eseguiti.

Ma in queste drammatiche ore, accanto alla preoccupazione per la propria salute, la politica, o meglio irrisolti politici della sua vicenda, non hanno smesso di essere il rovello di Bettino Craxi.

Il figlio: «Ancora non ci sono le condizioni per il rientro»

TUTTI I GUAI GIUDIZIARI
Le sentenze e i procedimenti contro l'ex leader del Psi, Bettino Craxi

ENI-SAI 5 ANNI E SEI MESI, • Definitiva	Istanza sospensione pena presentata
CONTO PROTEZIONE 5 ANNI E SEI MESI • Appello da rifare	Istanza sospensione pena presentata
METRO' MILANESE 4 ANNI E 6 MESI • Definitiva	Istanza sospensione pena presentata
ALL IBERIAN IN 1° GRADO, 4 ANNI IN 2° GRADO, PRESCRIZIONE	Ordine di cattura revocato
TANGENTI ENEL 5 ANNI E 5 MESI IN 1° GRADO • In attesa dell'appello	Ordine di cattura revocato
ENIMONT 3 ANNI • Confermata in appello	Ordine di cattura revocato
FONDI NERI ENI Rinvio a giudizio, il processo inizierà il 4 aprile 2000	Ordine di cattura revocato

P&G Infograph

PAOLA SACCHI

«Ma il clima politico resta quello che era...», dice al telefono dalla casa di Hammamet, Vittorio Craxi. Il figlio dell'ex premier socialista non intende commentare la revoca dei due ordini di custodia cautelare nei confronti del padre Bettino. «Sta molto male», dice Vittorio, detto Bobo. «Prima viene la situazione sanitaria, - osserva - le condizioni cardiologiche di mio padre presentano la necessità di un intervento chirurgico, stiamo valutando tutte le possibilità. All'inizio della prossima settimana sarà presa una decisione». Compresa quella di un rinvio in Italia per essere operato? «Allo stato non ci sono le condizioni», risponde Craxi junior. Un commento positivo alla revoca dei due ordini di custodia viene dall'ex ministro socialista Margherita Boniver, ma «restano i macigni» dei mandati di cattura per le condanne definitive.

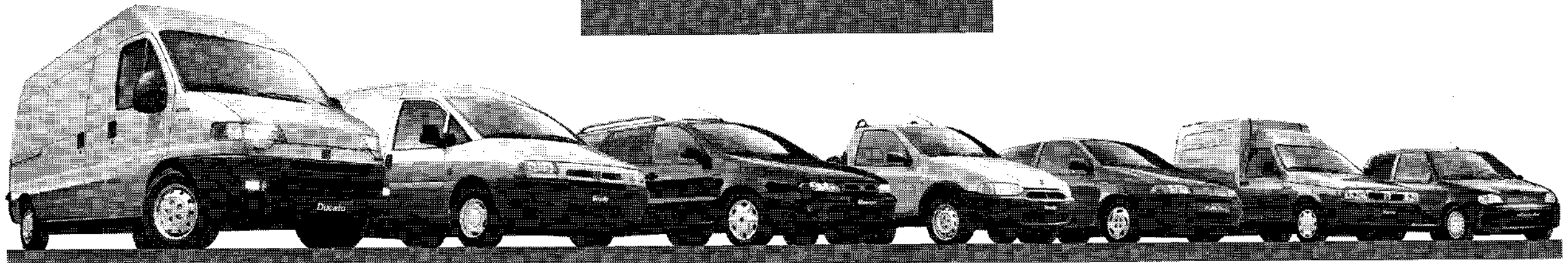
Sono ore di grande preoccupazione nella casa di Hammamet, in attesa dei responsi che giungono dal quinto piano dell'Hopital Militaire Principal do-

VEICOLI COMMERCIALI FIAT

finanziamento fino a
25 MILIONI
IN 36 MESI
A TASSO ZERO*

Novembre 1999
**TEMPO
DI BILANCI
PARTITE
IN ATTIVO**

oppure fino a
5 MILIONI
PER L'USATO
CHE VALE ZERO



Offerta valida fino al 30 novembre su: Ducato, Scudo, Marengo, Strada, Punto Van, Fiorino e Seicento Van.

*Esempio di finanziamento. Importo da finanziare: L. 25.000.000. Durata: 36 mesi. Prima rata a 90 gg. N° 34 versamenti mensili da L. 735.294. Spese di gestione pratica: L. 250.000 + bolli. T.A.E.G.: 0,62%. Salvo approvazione SAVA

VEICOLI COMMERCIALI FIAT. L'ITALIA CHE LAVORA.

FIAT



Da sinistra:
Ingrao,
Bertinotti,
Berlinguer; al
centro Dossetti;
in basso
Vattimo, Carol
Beebe
Tarantelli



Dopo la Bolognina
il filosofo cominciò
ad avere
col partito rapporti
meno esterni



Ex deputata, sedeva
nel gruppo della
Sinistra indipendente
Ora è tornata
a fare la psicoanalista



«Ritrovare gli ideali»

Vattimo: più spazio ai valori della vita che a quelli economici

PIER GIORGIO BETTI

«Per quanto ci pensi, non mi riesce di ricordare quale fu la mia prima reazione al discorso di Occhetto alla Bolognina. Evidentemente non ne rimasi impressionato perché a me la svolta non appariva tale. Credo cioè che non la vissi come una cesura storica, ma come un evento desiderabile e coerente con un processo che vedevo già in atto e che mi sembrava naturale». All'epoca, il filosofo Gianni Vattimo, ora parlamentare europeo ds, era semplicemente un «esterno», un intellettuale non comunista che però guardava con interesse all'evoluzione politica del maggiore partito della sinistra. «Non avevo affiliazioni politiche formali, diciamo che ero un democratico di sinistra senza essere ancora diessino. Le mie simpatie radicali erano finite da tempo perché non mi sembravano politicamente utili le campagne megalattiche di Pannella che tendevano a unificare un po' tutto e tutti, e dal Psi craxiano c'era da attendersi ben poco da parte di chi sperava in cameralismi profondi. Dopo la Bolognina cominciai a pensare che potevo avere col Pci delle relazioni meno esterne, da puro compagno di viaggio».



Non vissi la svolta
come una cesura storica
ma come un evento
desiderabile e coerente
che vedevo già in atto
e che sembrava naturale

Il fatto di cambiare nome al Pci dava forse più «visibilità» all'idea di un distacco definitivo dai miti del passato?

«Le rotture col comunismo di tipo sovietico erano già state consumate prima, da Berlinguer. Di Berlinguer, per la verità, devo dire che all'inizio avevo giudicato negativamente la sua battaglia sulla questione morale, che mi era sembrata eccessivamente non-ideologica, quasi fosse stato sufficiente essere onesti per essere di sinistra. Ma andando a ritroso, mi sono reso conto che aveva ragione, che era nascosto il verme che rodeva la politica italiana. Ed era politicamente giusto il suo sforzo di unifi-

care le forze della sinistra anche non comunista intorno a tematiche di portata civile generale. Occhetto mi è sembrato portare avanti quella linea, l'annuncio che dette nel suo discorso ai partigiani bolognesi era la cosa più logica da fare».

Autorevoli dirigenti comunisti gli contestarono però che il Pci non doveva compiere «svolte» perché non aveva da rimproverarsi guardando alla propria storia. Che impressioni ricevette da quel confronto lacerante?

«Rispetto alla storia recente del Pci anch'io credo che non occorsero grandi atti di pentimento. Almeno dagli anni sessanta, la storia del Pci è quella di una lunga serie di distanze dal comunismo sovietico. Basta pensare al tentativo dell'eurocomunismo, alla radicale diversità col Partito comunista francese conformista e dogmatico, al sostegno esplicito ai valori democratici, alla lotta contro il terrorismo, e poi al compromesso storico».

Lo scontro fu così frontale da approdare a una scissione. Secondo lei era inevitabile?

«Guardi, la scissione l'ho sempre valutata come un fatto neurologico più che politico. Sembrava ci fossero dei nostalgici determinati psicologicamente a desiderare una situazione di appartenenza più profonda, totale. Un discorso di chiesa, mancanza assoluta di spirito laico. Non credo che Bertinotti sia diverso da un fondamentalista etnico o cattolico».

Cosa si aspettava la società civile di sinistra dal Pci che stava affrontando le difficili tappe della svolta?

«Non certo che Berlinguer, Natta o Occhetto andassero in giro a dire che Stalin era un sanguinario. Questo l'aveva già detto Krusciov. La società civile si aspettava una rottura del blocco conservatore che aveva cominciato a mostrare i suoi caratteri principalmente corruttori, specie dopo che nella Dc si era esaurita la spinta di quelli che venivano dalla Resistenza, i La Pira, i Dossetti, lo stesso Fanfani. Ha guardato al Pci come alla forza che di fatto stava diventando, cioè un partito progressista, favorevole a un'amministrazione democratica, libera dalla corruzione, semplificata, più vicina ai cittadini. Un partito di riforma, frequentabile

da gente che non aveva mai creduto nei paradisi sovietici».

A dieci anni dalla Bolognina, che bilancio fa del cammino percorso dall'ex Pci, poi Pdse e ora Ds?

«Nella campagna elettorale ho avuto modo di riflettere sulle riserve che avevo nei confronti dei partiti come strutture permanenti: la partecipazione alla vita politica non può dipendere solo dall'ascolto dei dibattiti alla tv, che ci siano sezioni e luoghi di incontro sul territorio mi sembra decisivo per la democrazia. Proprio per questo preferisco dire Pds anziché Ds, e complessivamente mi sembra che il bilancio sia positivo perché il Pds ha progredito nella direzione di partito riformista. Il problema, semmai, è che può avere perso un po' di brillantezza, di smalto nella proposta alternativa. Mi chiedo fin dove si può arrivare per raccogliere i voti del centro. L'arretramento nelle ultime elezioni è dovuto a voti non conquistati del centro o a voti persi dei nostri elettori? A parer mio, dovremmo preoccuparci di più di non perdere i voti dei nostri sostenitori tradizionali».

Cosa butterebbe dell'esperienza politica del Pci?

«Non c'è granché da buttare. Molti di quelli che un tempo erano del Pci e poi ne sono usciti non sono dei pentiti. Hanno percorso un itinerario politico mosso da intenzioni che credo siano ancora in molti di loro e che erano anche le mie quando negli anni cinquanta volevo ridurre il potere dei monopoli privati e rivendicavo le nazionalizzazioni. Come molti di quant'altro non lo sono i militanti del Pds, come non lo sono i militanti del Pds, come non lo sono i militanti del Pds, come non lo sono i militanti del Pds, come non lo sono i militanti del Pds...».

E cosa raccomanderebbe alla sinistra di conservare?

«Soprattutto l'idea di una politica ispirata a ideali di emancipazione, a valori. Le ragioni della vita contro la semplice ragione dello sviluppo economico. Sta qui la grande differenza con la destra».



«Gratitudine per il Pci»

Carol Beebe Tarantelli: la politica rappresenti ora gli interessi reali

STEFANO BOCCONETTI

Dieci anni fa, quando Occhetto annunciò la svolta alla Bolognina, lei era deputata. Eletta nelle liste del Pci, sedeva nel gruppo della Sinistra indipendente. Ora, Carol Beebe Tarantelli non ha incarichi dirigenti. È tornata a tempo pieno al suo lavoro, fa la psicoanalista, ed è una semplice iscritta ai ds. Una «militante di base», ama ripetere.

Visto dall'esterno che effetto fece quel «bisogno» urgente di cambiare nome e simbolo al più grande partito di opposizione?

«Sinceramente non mi definirei una persona che era estera alla cultura, all'ambiente del Pci...».

Che effetto fece allora su una persona che non era «organica» al Pci, così va meglio?

«Ebbero due reazioni insieme. La prima, dettata dal cuore. E fu di un enorme dispiacere. L'altra, che conviveva assieme alla prima, era di comprensione. Capivo che la sinistra, questo pezzo della sinistra non aveva alternative».

Proviamo a definire il «dispiacere».

Perché l'ha vissuto così?

«Se mi permette una battuta poco professionale, credo di aver amato il Pci. Anticipo la sua domanda: che cosa in particolare? Qualcosa che è difficile definire, anche perché le stesse parole che adopererei vengono usate anche nella normale dialettica politica, quella quotidiana. E li assommo tutt'altro significato. Comunque ci provo: è dico che del Pci amavo la sua diversità. E intendo quegli atteggiamenti che facevano della gente comunista un corpo sociale unito, fortemente solidale al suo interno. Legato ad una forte identità ed idealità».

Ma il Pci non è stato solo questo, ormai è storia.

«Lo so perfettamente. Ma nella mia valutazione del Pci contano anche molto le mie esperienze con quel partito. Penso soprattutto alla campagna elettorale dell'87. Quando ho avuto modo di vivere politicamente a contatto con un gruppo di persone corag-

giose, altruiste, mosse solo da un'aspirazione ideale. Non mi vergogno a dirlo: impazzivo di gioia nel rapporto con quel partito, con quella comunità».

Eppure si schierò con il sì, per «superare» il Pci, non è così?

«Io in Italia ho fatto politica anche nelle istituzioni. E da lì, partendo da quell'angolo di visuale, era facile intuire che il ruolo del Pci, tanto più dopo la caduta del muro, andava esaurendosi. Tutto, ma proprio tutto, rimandava alla necessità che fosse la sinistra a guidare i processi di cambiamento. Era diventata un'esigenza insopprimibile. Ma per il Pci, per un partito con quel nome e con quei simboli, non era possibile. Era una forza poco spendibile. Fu giusta la svolta, bisogna simbolicamente far capire che era finita la guerra fredda, bisognava fare un atto concreto perché anche in Italia si affermasse la cultura bipolare».

E il gruppo dirigente del Pci di allora, Occhetto insomma, è riuscito in quell'impresa?

«Le lacerazioni di quel periodo credo che fossero in qualche misura inevitabili. Perché implicavano altre sfere oltre a quella politica, storie personali, aspirazioni, modelli di vita. E forse tutta l'operazione si sarebbe potuta gestire in modo - come dire? - più soft. Ma questo lo dico ora, col senno di poi enonose abbiamo fatto».

Adesso quel partito non c'è più, ma non c'è più neanche il partito suo successore. Eppure la storia del Pci continua ad essere materia di polemica politica. Anche a sinistra.

«Immagino si riferisca alle ultime cose scritte da Veltroni. Cose che nessuno, in buona fede, credo possa contestare. Il comunismo dell'Est europeo, della Cina, di Cuba, il comunismo asiatico ha negato la libertà. Quelle collettive e quelle individuali. Detto questo, non capisco bene cosa c'entra questo con il Pci».

Centra perché i suoi detrattori sostengono che con quelle storie di comunismo illiberale il Pci manteneva rapporti politici.

«Fare i conti con la propria storia è un'operazione politica e intellettuale che non consente né slogan, né scorciatoie. Voglio dire: c'era qualcuno che nel gruppo dirigente sapeva e taceva? C'era da parte di qualcuno timore a rompere con quelle esperienze? Discutiamone, denunciavamo questi aspetti della storia del movimento comunista italiano. A chi gioverebbe ne-

gari? Quel che non si può fare però è dissolvere una storia. Quel che non si può fare è rinunciare alla valorizzazione positiva del proprio passato. E aggiungo che quel che non si può fare è rinunciare alla gratitudine...».

Gratitudine? Strano termine nelle analisi politiche, non trova?

«Gratitudine, si. E allora credo che in Italia ci sarebbe lo stesso grado di libertà, di sviluppo, di civiltà se non ci fossero stati personaggi come De Gasperi e come Togliatti? Davvero crediamo che sarebbe stato lo stesso paese se non ci fossero stati quei dirigenti politici, soprattutto nelle fila del Pci? Non scherziamo...».

E che dice ora che all'ordine del giorno della sinistra, al di qua dell'Oceano, c'è la voglia di emulare gli States anche nell'organizzazione politica? Che sensazione le dà sentir parlare di «partito democratico» anche qui da noi?

«Dico che al di là dei miti, bisognerà cominciare a riflettere sul come, negli Usa, i partiti - tutti, democratico compreso - abbiano rinunciato alla rappresentanza sociale. Possono fare una politica più o meno popolare, ma a nessuno di quei partiti interessa «parlare in nome di». E allora credo che qui in Europa, in Italia ci sia ancora tanto bisogno di sinistra. Di una sinistra che progetta le trasformazioni possibili, beninteso. Che magari devono essere le più lontane possibili dall'esistente, ma sempre dentro un orizzonte visibile, realizzabile».

E i disse? Sono la sinistra della trasformazione possibile o sono già un'altra cosa?

«Le rispondo dicendo le mie aspirazioni. Vorrei che i disse fossero un partito, appunto uno di quei partiti che «parlano in nome di». Vorrei che rappresentassero interessi, settori sociali. Penso all'enorme settore del lavoro atipico, al popolo dell'iva come vuole chiamarlo. Penso ad un partito che sperimenti forme nuove di partecipazione, ma non rinunci alla partecipazione. Che abbia un gruppo dirigente interessato a questa partecipazione. Il nulla che c'è ora non è modernità. È il suo esatto contrario. Perché la politica incide sulla nostra vita quotidiana. Questa politica interessa. Nel mio paese, in America, quest'interesse, di fronte alla sordità dei partiti, si trasferisce nelle lobby. Uno strumento di disposizione dei gruppi forti, però. Gli altri hanno bisogno di un partito, di un partito di sinistra».





«Ma quello che fu il vero ritardo risale all'indomani dell'assassinio di Aldo Moro»

Gorbaciov alimentò nel Pci le speranze di una riforma del sistema del comunismo sovietico

TRENTIN DA PAG. 5

LA SINISTRA AUTORITARIA

Una crisi approdata, nei Paesi del socialismo reale, ad una dittatura totalitaria, con le sue tragedie ed i suoi orrori, ma che fu anche ricca di momenti di vitalità e di grandezza, proprio per il conflitto fra liberazione collettiva e libertà individuali che essa portava nel suo seno. Voglio ricordare, fra gli altri, e tralasciando per un momento la

straordinaria vicenda del Pci, sia l'impatto indiscutibile che ha avuto il movimento comunista - al di là e spesso contro le stesse intenzioni della centrale sovietica - sui movimenti di liberazione dei popoli coloniali (la stessa cosa non si può dire, purtroppo, per le socialdemocrazie europee, almeno prima della generazione dei Brandt, dei Palme e dei Kreisky), sia i ricorrenti conflitti che insorgevano all'interno del movimento comunista. Questi conflitti, qualche volta risolti drammaticamente con scissioni e defezioni, riproponevano, infatti, nella stesso tempo, sia la questione irriducibile del primato della demo-

crasia e delle libertà individuali, sia la difficoltà di liberarsi da una concezione elitaria della politica e da una concezione monolitica e autoritaria del partito.

Questo sarà non solo il vero limite dello strappo compiuto da Enrico Berlinguer, ma quello della stessa ricerca di Antonio Gramsci, divisa fra una concezione libertaria del processo di emancipazione sociale (i consigli - e non il partito - come strumento di autogoverno) e una visione totalitaria della politica e dello Stato.

L'interrogativo che pongo è dunque ancora questo: la cancellazione di un passato così complesso e contraddittorio, attraverso l'illusione che basti un anatema liberatorio per tacitare i nostri avversari, non comporta il prezzo davvero insoste-

nibile di compromettere l'adesione di quanti vedono negata o rimossa la loro identità e la loro storia e non solo quella lontana?

Ma, soprattutto, non comporta un altro prezzo iniziale: quello di lasciare in sospeso i conti che dobbiamo fare fino in fondo con una concezione ancora elitaria della politica, con la difficoltà ad ammettere un pluralismo delle culture del socialismo, con una concezione del programma o meglio del progetto, sostanzialmente subalterna alla costruzione di alleanze a loro volta strettamente funzionali all'esercizio di un governo dello Stato, ma non ancora ad una strategia di

cambiamento della società in cui viviamo?

La svolta dell'89, se sarà vitale, non può fermarsi ad una «scissione delle responsabilità», deve continuare ad indagare criticamente sul passato, disgelando le sue contraddizioni fondamentali, per poter costruire il futuro, dando così un senso, una ragione, alla scelta di vita di milioni di persone che hanno cercato di combattere per la libertà, pur militando nel movimento comunista o alleandosi con questo movimento pur partendo da culture e da ideali profondamente diversi.

Bruno Trentin



Il ruolo «negativo» degli intellettuali del Pci, assenti nelle fasi politiche cruciali

Dopo la svolta divenne più popolare a sinistra il «clintonismo», con la suggestione di un grande «partito democratico»



BRUNO GRAVAGNUOLO

«Un partito democratico all'americana? Sarebbe un epilogo disastroso per il sistema politico italiano. Fonte di astensionismo e ulteriori divisioni a sinistra. E poi negli Usa quel partito è un'aggregazione elettorale, sorretta dalle lobbies e dai gruppi di pressione. Speriamo non sia questo l'esito finale della svolta Pds». Non vuole certo demonizzare gli Usa l'«americanista» Giuseppe Mammarella, professore emerito di storia contemporanea a Stanford in California, autore di testi molto letti a sinistra: «Storia del Pci» (Vallecchi), «Storia politica dell'America dalla seconda guerra ad oggi» (Laterza), «La destra americana» (Vallecchi). Anzi, precisa lo storico, «in politica negli Usa c'è più mobilità e meno politica professionale...». Eppure - continua Mammarella - «il bipolarismo partitico europeo è altra cosa. È l'altro schema, qui, sarebbe il puro trionfo del mercato nella sfera pubblica...».

La digressione, però, sta dentro un discorso più ampio. Discorso storiografico: nascita e avventure del Pds. Dalla Bolognina ai Ds. Mammarella, già indipendente Psi e oggi iscritto ai Ds, ha accettato di ripercorrerla ancora con noi, quella storia. Da studioso e testimone che frequenta attivamente la politica. E allora, c'era una volta il Pci, ma alla Bolognina...

Professor Mammarella, cominciamo dalle modalità della svolta di Achille Occhetto. Prima, un annuncio enigmatico, poi il fulmine del cambio di nome. Che ricordone ha?

«Non fu tanto enigmatico, quel primo annuncio alla Bolognina. Occhetto citò il Gorbaciov che rivolto ai veterani della guerra aveva detto: "se non cambiamo profondamente le cose rischiamo di perdere il conflitto vinto". Poi, nelle settimane successive tutto divenne più chiaro. Finché, al congresso di Bologna, nel 1990, la questione fu posta in modo politico formale. Certo, ci fu una qualche solitudine di Occhetto, che



I guasti del consociativismo

Mammarella: «Non facciamo il partito all'americana»

poi gli fu rimproverata. Una subitaneità. Ma il partito non era del tutto impreparato. Aveva seguito la perestrojka gorbacioviana con grande tensione. Il fatto decisivo fu il crollo del muro e dei regimi dell'Est, che prese tutti di sorpresa. E davanti a quegli eventi si giustificava la decisione solitaria di Occhetto».

Colpisce però il ritardo nell'assunzione piena della svolta... «Sì, tra la Bolognina e Rimini, malgrado il congresso di Bologna, ci sono ben undici mesi. Non giustificati dalla presenza di un'opposizione interna pur cospicua. La critica giusta ad Occhetto - semmai - è quella di aver navigato tra le correnti interne, e di non aver voluto conseguire subito la svolta già decisa a Bologna. Ma forse è un problema che ha

origini più antiche...». Allora risaliamo alle «svolte mancate». È plausibile addebitarle al Pci degli anni '80, dominato dal prestigio del comunista Berlinguer?

«Il ritardo vero e proprio risale all'indomani dell'assassinio di Moro e delle prime vittorie contro il terrorismo. E si protrasse lungo tutti gli anni '80. Ci fu, tra l'altro, una proposta di Occhetto nel 1984, su un "governo di programma". Ecco, poteva essere un tentativo di superare i residui consociativi alla base

dei grandi ritardi di quegli anni. Ma quell'operazione andava fatta assieme al Psi. E su una linea di alternativa alla Dc...». Lei parla di consociativismo. Non pensa che anche un governo con la Dc avrebbe posto, prima o poi, l'ineluttabilità di una svolta

post-comunista? «Non c'è dubbio. Sta di fatto che il protrarsi del tema consociativo, dopo la fine della solidarietà nazionale, liquidò l'alternativa e il riproporsi della necessità di una svolta. In fondo il mondo era in movimento. Gorbaciov arriva nel 1985. E il governo di programma poteva essere un buon inizio, per un discorso diverso. Ma ci voleva un interlocutore. E non tutte le corde erano del Pci. Perché Craxi scelse la linea della rottura e del riequilibrio di forze a sinistra. Di lì però bisognava cominciare».

In quegli anni si diceva: il Pci deve fare prima Bad Godesberg... «Era un modo ideologico di ragionare. Il Pci, dopo Togliatti, aveva percorso di fatto le tappe di una marcata revisione. Occorreva invece inalberare le insegne di un'altra revisione: l'alternativa di seconda repubblica. Che comportasse anche una profonda riforma istituzionale, inclusa l'assemblea costituen-

te, sempre rifiutata dal partito e ancora attuale. Negli anni '80 si poteva fare».

Torniamo al 1989. Al XVIII congresso: nuovo Pci «mondialista» e molto orientato a sinistra. Non fu l'ennesimo equivoco? «Un equivoco, senza dubbio. Ma fu la risposta a un certo disorientamento del corpo e della base del partito. Colpiti dalla crisi elettorale degli anni '80. Era un tentativo di rianimazione, anche a fronte dello smontamento, che ormai si profilava, del socialismo reale. Non dimentichiamo che già lo strappo di Berlinguer aveva traumatizzato, e non poco, una larga base fatta di anziani. Certe componenti settarie andavano affrontate in tempo. Ma in una direzione opposta rispetto a quella "radicale" scelta al XVIII congresso.

Del resto, per venire all'oggi, è una vecchia storia. La Cosa 2 - verticistica - è fallita anche perché quel che rimane della base l'ha rifiutata...».

Un ruolo negativo nei ritardi l'hanno avuto gli intellettuali del Pci. Resti ad invocare svolte programmatiche e di identità. Perché?

«Questo è un problema decisivo. Per lo più gli intellettuali Pci sono stati assenti nelle fasi politiche cruciali. In più, dopo gli anni '90, il Pds ha sempre appoggiato un tipo particolare di intellettuali: i magistrati, ad esempio. Il che è un frutto dell'enfasi sulla "questione" morale e sulla "diversità" berlingueriana. Inoltre, bisognava allargare i rapporti ad un'intelligenza più ampia di quella di derivazione marxista, persuasa che il suo marxismo fosse ben at-

trezzato di fronte alla modernità. E non era affatto così...».

Veniamo ancora allo snodo Pci-Pds: un'eterna fase costituente senza approdo identitario?

«In realtà la fase costituente non c'è mai stata. A Rimini c'è stata solo una scissione. E il grande assente è il rapporto con l'identità socialista. Beninteso, non si trattava tanto di dar vita a un programma comune col Psi, ma di creare un modello condiviso di nuovo socialismo democratico di fronte alle sfide preannunciate in quegli anni. Anticipando le questioni dell'oggi: terza via, flessibilità, mercato compatibile col welfare. Ciò richiedeva anche una riforma della Costituzione, perché le cose marciavano insieme. Certo, allora il partner-Psiera in gravissima crisi, sotto il peso dei suoi errori. Ma il discorso doveva cominciare molto prima. Assumendo in proprio l'identità socialista».

Oggi, dopo il Pds, ci sono i Ds, sigla di altre sigle. E siamo forse alla vigilia di un'ennesima «casa», o «cosa», comune. Proverebbe di un partito democratico-ulivista «all'americana»?

«Mi auguro di no, perché sarebbe il peggiore dei modelli. In quel caso non si tratterebbe più di un partito. Ma di un comitato elettorale che si forma in vista delle elezioni. Anche le mitizzate primarie negli Usa sono il trionfo delle lobbies e dei gruppi di interessi. Non voglio nemmeno pensare quel che diventerebbe qui un tale modello. Cerchiamo viceversa di realizzare un modello europeo. Che faccia riferimento alle nostre tradizioni di impegno politico e civile. E speriamo anche che - dopo le vicende elettorali - non prevalga l'idea di un contenitore troppo ampio, destinato ad essere rifiutato da una parte dell'attuale partito. Col risultato di altre divisioni e altre sconfitte elettorali. Il partito che auspico è invece una forza d'opinione radicata. Legata alla società civile e alle forze storiche della sinistra. Si può guardare al centro e allargare il perimetro culturale, senza smarrire l'identità. Senza altri strappi a sinistra. Salvando l'autonomia progettuale del riformismo socialdemocratico. E dentro un bipolarismo di tipo europeo».

Tre riviste si occupano di questo decennio che ci stiamo lasciando alle spalle. Tre riviste in uscita in questi giorni, da «Critica Marxista» numero 5, alle «Ragioni del socialismo» numero 42, a «Europa Europe» numero 5. D'altronde, tornare sui propri passi, martellare su una data e i suoi esiti non è un puro esercizio accademico: quel giorno di novembre di diecimila fa, ha segnato - nel bene e nel male - la sinistra. Così ha ragione da vendere Giuseppe Chiarante quando osserva (su Critica Marxista) che «anche per l'Italia, in sostanza, la fine del secolo coincide con l'epilogo della tormentata ma tutt'altro che meschina vicenda della sinistra del Nove-

cento: e il nuovo secolo si presenta, per chi vuol ritrovare un cammino che possa dirsi di sinistra, come una pagina bianca che è - impresa certamente non facile - tutta praticamente da scrivere». E poi, entrando nel merito, è sempre Chiarante a chiedersi se non poteva essere affrontata diversamente la «svolta» dell'89. Non aver saputo trovare «un punto di mediazione tra l'ambizione di dar

vita a una moderna sinistra e l'assillante preoccupazione di essere un partito di governo capace di guadagnarsi la fiducia anche dei ceti economicamente dominanti» ha finito per determinare «l'avita infelice» del Pds prima e dei Ds poi. Veramente, gli risponderebbero molti dirigenti dell'ex Pci, siamo al governo. Ma questo non può nascondere il vuoto di identità del «più grande dei partiti nati

dalla fine del Pci», contesta (sempre su «Critica») Alessandro Natta. Quanto all'obiezione - l'hanno fatta in molti, commentatori benevoli e non - che senza l'azzardo della Bolognina, i comunisti italiani sarebbero rimasti sepolti dalle macerie del Muro di Berlino, l'ex segretario del Pci risponde che no, non bisognava nutrire quel timore «perché da quel muro ci eravamo allontanati da tempo». De-

gli «errori della Bolognina» parla come ospite sulla rivista di Tortorella e Zanardo, Emanuele Macaluso, che pure continua a dipanare il filo di questo decennio su «Le ragioni del socialismo» di cui è direttore.

Un numero denso, che non mostra alcuna preoccupazione a mettere i piedi nel piatto. C'è un'apertura forte sul prossimo congresso Ds (con interventi di Pietro Fole-

na, Umberto Ranieri, Gloria Bufano, Dino Sanlorenzo) mentre prosegue la discussione, iniziata nello scorso numero, sull'89, con un articolo di Claudio Petruccioli che, in polemica con Alfredo Reichlin, scrive: «Per capire l'Italia di oggi e agire in essa, è necessario liberarsi dell'Italia di ieri. È questo il motivo per cui la sinistra di oggi e di domani per crescere, svilupparsi, farsi vedere e riconoscere, deve liber-

arsi della sinistra di ieri. Che non vuol dire né rinnegare né cancellare; vuol dire, invece mutare il nostro modo di ragionare, mutare noi stessi». In sintonia con questa necessità a riflettere per trasformare la sinistra e trasformarsi, la tavola rotonda di «Europa Europe» con Domenico Mario Nuti, Leonardo Paggi, Federico Romero e Mario Telo. Se il 1989 evoca un duplice evento epocale: la fine della guerra fredda e (associata con il 1991) la fine del comunismo, quale giudizio si può esprimere su entrambi i fenomeni e sul nesso tra essi esistente? Questi i nodi politici. Ci sarà tempo per cercare ancora, come scriveva Claudio Napoleoni. L.P.





MEZZI E FINI

Dove cercare le radici autoritarie a sinistra

BRUNO TRENTIN

Ha fatto bene Walter Veltroni a precisare che la sua dichiarazione sull'incompatibilità fra comunismo e libertà si riferiva all'esperienza dei sistemi totalitari del così detto socialismo reale. Questa è stata infatti la convinzione anche di molti militanti nelle file del partito comunista, sin dalle rivolte del 1956 nei paesi dell'Europa dell'Est che hanno aperto all'interno del movimento comunista una lacerazione che non sarà mai

più rimarginata.

Altra cosa sarebbe liquidare, con una sentenza sommaria e riduttiva, tutta la storia del movimento comunista nelle sue varie articolazioni. Magari per lasciare il prosieguo della riflessione agli storici e per poter datare la nascita di una sinistra italiana ed europea al giorno della caduta del muro di Berlino. Con l'illusione di liberarla, soprattutto, da un passato, senza il quale la svolta della Bologna risulta incomprensibile, e

dall'onere di un ripensamento critico dei propri diversi passati, come è stata plurale la storia della sinistra in Italia. Con il risultato, peraltro, di rendere indecifrabile, per la sinistra di oggi, il senso della sua ricerca e delle sue persistenti divisioni.

Abbiamo, quindi, la necessità ed il dovere di fare i conti, culturali e politici, con i nostri passati di sinistra plurale, per potere fondare una strategia politica che guarda al futuro. E nel passato dei

Diesse c'è, veramente, la storia di una sinistra cristiana di ispirazione sociale, con il suo ancoraggio peculiare nella società civile. Come c'è la storia non sempre lineare di una democrazia laica. Come c'è - e in misura rilevante - una tradizione socialista, con la sua specificità italiana non tutta positiva, ma anche con i suoi conflitti interni e le sue scissioni.

E c'è la storia di un movimento comunista, con le sue contraddizioni interne, con le sue divisioni e le sue sofferte evoluzioni. La storia di un movimento è, anche, infatti, la storia dell'ambiguità e delle contraddizioni dei suoi gruppi dirigenti. E anche la storia dei perdenti, degli innovatori sconfitti, perché minoritari, i quali hanno permesso di mante

«Dopo le notizie da Berlino dalle federazioni ci tempestarono di telefonate»



«L'ex segretario mi disse: non sono talmudista, si può cambiare il nome, ma ora non servirà»

A sinistra Alessandro Natta, all'epoca della svolta era presidente del Pci. Qui accanto Claudio Petruccioli, che faceva parte della segreteria nazionale



SEGUE DALLA PRIMA

dopo un infarto, nella primavera dell'88. Il suo malumore e la sua irritazione erano tutt'altro che arbitrari. (...) Motivi di personale amarezza e recriminazione, Natta li aveva; ma non fino al punto da non vedere che, politicamente, la sua segreteria era debole e inconcludente, la manifestazione della atonia di un organismo giunta ormai allo stato cronico, il prolungamento di una attonita sospensione che non faceva altro che consentire l'accumulo di tossine distruttive. Eppure, qualche anno prima, vivo ancora Berlinguer, Natta si era - di fatto - ritirato dalla attività politica più piena e impegnativa. Chi aveva occasione di parlare con lui, era colpito dalla lucida consapevolezza con cui valutava, oltre che sé stesso e la condizione propria, quella del partito.

Gli era chiaro che i capisaldi non solo di una politica ma di una identità erano ormai svaniti o all'ultimo stadio di consunzione; avvertiva che il sistema della politica italiana aveva superato i limiti tollerabili della degenerazione e della inefficienza. Divenuto segretario, tuttavia, non mostrò capacità, e neppure propensione a trarre le conseguenze dovute da quelle premesse. (...)

Io con Natta avevo confidenza, fin dai tempi della Federazione Giovanile. Confidenza rinnovatasi durante il periodo di direzione de l'Unità e, in particolare, nella bufera del "caso Cirillo". Un confidenza che due anni prima, lo aveva indotto a immettermi nella segreteria del partito quando il risultato elettorale particolarmente deludente lo indusse ad un rimaneggiamento del vertice, in aggiunta alla nomina di Occhetto a vicesegretario.

Entrai. La stanza non è molto luminosa. La luce elettrica non era accesa: dominava la penombra. Mi sedetti davanti al tavolo e girai a Natta la domanda che, al telefono, era stata già tante volte rivolta a me: «che facciamo?». Natta aveva una abitudine, per la quale era diventato famoso, almeno fra chi lo conosceva meglio: di fronte a un problema, a una questione che gli venisse posta, o che lui stesso retoricamente si ponesse, allargava lentamente le braccia, le teneva aperte, sospese per un attimo, leggermente curve in basso, come le ali di un rapace appena prima di spiccare il volo. Lui non spiccava nessun volo. Con altrettanta lentezza ricongiungeva le braccia, talvolta intrecciava le mani. A quel punto il movimento era concluso. Natta drizzava la testa o tutto il corpo, con un piccolo spostamento sulle punte se era in piedi o con un assentiamento se era seduto, guardava negli occhi l'interlocutore e riallacciava il discorso, esibendo interesse e determinazione; il contrario della rassegnata e scettica saggezza che aveva appena finito di manifestare.

Quell'intercalare, tuttavia, dava senso - o lo toglieva - a tutto quello che sarebbe stato detto di lì in avanti, come una ipotesi in nome della grandezza degli interrogativi e della debolezza umana nell'affrontarli.

Anche quella mattina, Natta attivò quel gesto, accompagnandolo con un «ma caro Petruccioli, cosa volete

Passato e futuro Un muro tra noi

Natta reagì: «Ha vinto Hitler...»

fare!». L'accompagnamento verbale non era una novità. Ad esso Natta talvolta ricorreva; quasi, però, a togliere perentoriamente alla silenziosa comunicazione corporea, a ricondurlo entro il dialogo, a farlo perdere quel peso di vincolo al quale non era possibile sottrarsi, obiettare. In quel momento, invece, il tono della voce, la sottile smorfia all'angolo della bocca che rendeva ancor più puntute le linee del viso, l'occhio fermo e pungente, e nello stesso tempo chiuso, guardingo, mi sembrò sottolineassero la ineluttabilità del gesto. Già, cosa volevamo fare, cosa volevamo farci? Non ci rendevamo conto della sproporzione fra la dimensione, l'enormità del fatto e la pochezza delle nostre forze? (...) Tutto questo lo avvertii dal primissimo scambio, nei primi trenta secondi. Ma, poi, la conversazione fu lunga, e le cose che Natta disse tolsero ogni carattere abitudinario, rituale a quel suo allargare le braccia. In quella occasione, nel gesto non c'era neanche l'ombra del tic, ma il riassunto dello sbigottimento, della pena per quel gli toccava di vedere; e il dramma di una vita, e di tante vite.

In quell'ufficio restai quasi un'ora. A parlare fu soprattutto lui. «Ma come - replicai - che cosa vogliamo fare! Telefonano da tutta Italia; tutti stanno a guardarci. Non possiamo stare fermi, zitti». «E tu cosa pensi di fare?». «Non so, pensiamoci, sono venuto a chiederti cosa hai in mente tu. Ma come facciamo a presentarci, ad andare in giro, dopo quello che sta succedendo, con questo nome!». «Vuoi cambiare nome?». «Capisco che di cose ce ne sono da fare tante, e di sostanza. Ma, certo, con questo nome siamo ormai impresentabili. Sì, sarà superficiale, una scorciatoia, le cose che abbiamo detto tante volte. Ma non possiamo far finta di niente. Sì: cambiare nome non risolve. Ma è una premessa, una condizione, un modo per far capire che non siamo indifferenti e che siamo capaci di reagire».

Questo fu, grosso modo l'avvio. Dopo, parlò quasi solo Natta. Io ascoltai, con poche e brevi interloquazioni. Parlò a me, che gli stavo davanti. Non mi dimenticò del tutto, anche perché credo, avesse per me considerazione e, anche, un po' di affetto. Ma parlò soprattutto a sé stesso. «Vedi, io non considero intoccabile il nome. Ho anche pensato, seriamente, che fosse opportuno cambiarlo. Sai quando? Negli anni del terrorismo, quando cominciarono a firmare i co-

municati, i volantini con l'espressione "per il comunismo". Pensai che, se si voleva condurre, come dovevamo, una battaglia senza quartiere contro quella gente non potevamo essere confusi con loro neppure dai più distratti e superficiali; e neppure a causa della usurpazione di una parola da parte loro. Se la usano loro, pensavo, non possiamo usarla noi. No, non sono un talmudista... Non considero intoccabile il nome... Ma che volete fare! Qui crolla un mondo, cambia la storia... Ha vinto Hitler... è la sua strategia che si impone, dopo mezzo secolo... Idee, progetti di cambiamento, vengono liquidati, spariscono. Non per sempre, credo. Torneranno fuori, fra trenta anni, cinquanta... Non so quando, non so dove, non so in quale forma. L'esigenza rimane. Ma saranno, comunque, diversi, non saranno in continuità con questi che abbiamo conosciuto noi; con questi, di questo secolo».

Il discorso fu molto più lungo, più argomentato: ma la sostanza fu questa. Mi restarono scolpite quelle parole: «ha vinto Hitler, il suo disegno». Credo di aver capito, attraverso quelle parole quanto ciascuno di noi sia legato alla esperienza che gli capita di vivere. Natta, con grande acume, aveva colto immediatamente la portata storica di quanto stava accadendo, tanto da metterlo sullo stesso piano della seconda guerra mondiale e delle sue conclusioni, sia pure con segno opposto. Ma lo interpretava, lo leggeva con le categorie di allora, del passato. La lotta, lo scontro erano sempre gli stessi che avevano segnato il secolo, il passato. Neppure per vaga ipotesi la caduta del muro sarebbe potuta apparire a Natta come un evento dal quale potesse nascere qualcosa di nuovo e - almeno in parte - positivo. La caduta di quel limite coincideva inevitabilmente con la ricomparsa della minaccia mortale bloccata e vinta mezzo secolo prima. (...)

E capii che, proprio per questo, anche per i comunisti italiani, anche per i migliori e i più aperti di loro, l'URSS - nonostante le critiche, nonostante la distanza politica, culturale, psicologica - era stata, era e sarebbe restata pur sempre l'argine contro la barbarie suprema e, in quanto tale, la garanzia che non si chiudesse la finestra sul futuro. Quel muro, che tagliava una capitale, divideva l'Europa, separava due "civiltà", non era, in realtà, l'invenzione arbitraria e perversa di un autocrate del Cremlino; era, almeno

per quelli che avevano vissuto la storia che aveva vissuto Natta, la traduzione fisica delle paure e delle illusioni che ciascuno si portava dentro: il muro consentiva loro di sentirsi più sicuri e, tutto sommato, di continuare a sperare; era il muro che aveva spaccato il secolo e, aveva diviso le persone che nel secolo hanno vissuto.

Quel colloquio con Natta è stato l'ultimo che io abbia avuto con lui, nonostante la confidenza e la simpatia che avevo nei suoi confronti e che credo fosse reciproca. Almeno l'ultimo con l'impronta dell'amicizia e della sincerità. Dopo quel colloquio, e quel che immediatamente ne seguì, qualcosa si ruppe e non si rimise più insieme. Come se, mentre un muro crollava a Berlino, un altro (ma era poi un altro?) ne nascesse fra noi. (...) Accadde, come ho detto, che nel corso di quel colloquio, parlammo anche del nome. Ed era del tutto ovvio, visti i fatti sui quali ci affannavamo, visto quello che accadeva intorno a noi. Non c'era articolo di giornale, dichiarazione di politico che non parlasse del cambiamento del nome del Pci; ma non c'era neppure ufficio di federazione, incontro di sezione o chiacchiera al bar fra iscritti in cui non si discutesse dello stesso argomento. Nulla di strano, dunque. E credo che, lì per lì, anche Natta non si sia sorpreso.

Ma, dopo pochi giorni ci fu la Bologna. Natta, il cui tasso di sospettosità e di diffidenza era un po' superiore alla media, si convinse che fra quell'annuncio e il colloquio con me ci fosse un rapporto; che, insomma, io quella mattina fossi andato da lui per capire, in modo obliquo, quale sarebbe stata la sua reazione se avessimo cambiato il nome. Si convinse che avessimo già preso la decisione, senza discuterne apertamente, neppure con lui: mi considerò, dunque, un ipocrita e non me la perdonò, a maggior ragione per il rapporto esistente tra noi, che era l'opposto della ipocrisia. Si sentì come tradito da un figlio. A più riprese ho tentato di smuoverlo da quella sua convinzione, dicendogli che io quella mattina non avevo la più vaga idea di quello che, di lì a pochi giorni, avrebbe detto Occhetto. Dopo qualche tempo affrontai in modo più impegnato e argomentato la questione. Gli dissi che mi era chiara la sua convinzione, ma che il suo sospetto non aveva alcun fondamento. Mi ascoltò; poi mi rispose, secco: «non ti credo». E io: «mi dispiace».

Claudio Petruccioli

Capii che per la vecchia generazione l'Urss restava una difesa contro la barbarie

Non credette mai che non sapevo nulla di quello che avrebbe detto Occhetto





«I cambiamenti sono sempre benvenuti, l'America è un esempio di questo»: è di Peter Secchia, ambasciatore Usa in Italia, uno dei primi commenti «stranieri» a caldo sulla svolta di Occhetto. L'amministrazione Bush, registrano i quotidiani italiani, segue «interessata» la vicenda, ma «aspetta i fatti». E il settimanale americano *Time* titola «Un cambio di marchio» la notizia - piccolissima, solo 14 righe - del dibattito aperto nel Pci. È invece un silenzio carico di commenti negativi quello che, scrive *Il Corriere della Sera* in data 15 novembre '89, arriva dai francesi di Marchais; per loro quella di Occhetto «è un'eresia al limite della decenza». Ed è il 19 novembre dell'89 quando *l'Unità* registra il commento dell'ambasciatore sovietico Nikolaj Lun'kov su quanto sta avvenendo nel Pci: «Sono d'accordo con coloro che affermano che la cosa importante non è il nome ma la politica di un partito. E poi se si

La soddisfazione dell'America «Ogni mutamento è positivo»

intende il comunismo come un ideale e tutta un'esperienza, se si intende la parola nel senso buono... Certo è che ogni paese e ogni partito deve considerare gli sviluppi prendendo in considerazione tutti gli eventi». Negli stessi giorni da Praga Alexander Dubcek risponde alla lettera di Achille Occhetto: il leader rileva «l'interesse e l'importanza per la discussione in corso nel Pci» e considera che nelle nuove condizioni «di un mondo in mutamento è necessario lavorare alla costruzione di una nuova sinistra di tutta Europa». Per Dubcek «il Pci sta cercando di creare le condizioni per una sua presenza efficace

nella realtà italiana ed europea e per questo bisogna aprirsi a tutte le forze di sinistra». È nel '90 che cominciano a farsi più precisi i contorni delle reazioni straniere alla svolta. Fra gli osservatori internazionali, riporta *Rinascita* nel marzo del '90, lo spagnolo Manuel Azcarate grande dissidente del Pce all'epoca di Carrillo e in quel periodo editorialista del *Pais* la svolta di Occhetto «rappresenta un fatto eccezionale nel panorama politico europeo. Ciò che mi ha più colpito del ragionamento di Occhetto, anche in rapporto all'anchilosato dibattito politico spagnolo, è il pensare la costruzione della nuova forza

politica come un *work in progress*». Per Donald Sassoon intellettuale inglese vicino al Labour Party «il processo avviato dal Pci si configura come qualcosa di diverso dalle storiche svolte della sinistra europea, come quella compiuta a Epinay dai socialisti francesi e a Bad Godesberg dal partito socialdemocratico». Per Sassoon il congresso di Bologna è stato «un grande e collettivo atto liberatorio».

L'11 ottobre il *New York Times* titola «Finalmente i comunisti italiani si rimodellano» e, dopo aver annunciato la presentazione del nome e del nuovo simbolo commenta che questo fatto «rappresenta uno

dei più importanti sviluppi della politica italiana da molti anni a questa parte. Sempre da Oltreoceano l'*Washington Post* registra che la presentazione del simbolo ha richiesto una lunga incubazione ma che finalmente si è messo fine «a un anno di interrogativi sul futuro della più grande organizzazione comunista dell'Occidente». Reazioni frastagliate dalla Germania dove le analisi politiche si incrociano con considerazioni al limite del frivolo: il nuovo nome «Pds» suona come il partito tedesco di Gregor Gysi e la quercia ricorda la «quercia tedesca» simbolo della destra conservatrice. Karsten Voigt portavoce del gruppo Spd al Bundestag per le questioni internazionali sostiene: «Non ho mai avuto problemi con il Pci perché si chiamava Pci, per me il nome è meno importante della sostanza anche se certo un nome nuovo faciliterà la collaborazione all'interno della sinistra europea».



IL RICORDO

E il gappista William disse a Occhetto: «Cambiare nome si può»

DALLA REDAZIONE
SERGIO VENTURA

BOLOGNA «Il giorno prima lo avevo accompagnato a Mantova, a una mostra a Palazzo Tè, e al ritorno mi disse: "Resto a Bologna questa domenica". Intendeva Castel San Pietro, ovviamente, dove aveva casa la moglie, Aureliana Alberici. Colsi la palla al balzo: "Hai detto tante volte che ti sarebbe piaciuto esserci, perché domani non fai un salto dai partigiani che ricordano la battaglia della Bolognina?". Rispose: "A che ora è, alle 10,30? Bene, ci penso, ci penso..."».

È l'11 novembre 1989. Lino Michellini, l'uomo che suggerisce e la spunta, l'ex partigiano che dal '45 «scorta» i segretari nazionali del Pci a Bologna e dintorni, è il piccolo ingranaggio che acce-

lera, inconsapevole, il moto della storia. Quella del partitone rosso che, al termine di un infinito travaglio, quindici mesi di dibattito lacerante, due congressi e una scissione, vedrà la nascita della Quercia.

Ma torniamo in moviola alla cronaca di quel particolarissimo week-end di dieci anni fa. Michellini è raggiante. Domani, al raduno, i partigiani vedranno, a sorpresa, il compagno segretario. Per «William», nome in codice del vecchio commissario politico delle basi gappiste bolognesi, le novità non sono affatto terminate. Anzi. Mentre l'auto corre nella nebbia, il dialogo fra l'autista e il capo dei comunisti italiani scivola nella confidenza, in virtù di quella sottile complicità figlia della consuetudine che spesso cresce nelle ripetute, noiose tap-

pe di trasferimento. «E se io dico che cambio nome al partito, tu William cosa ne pensi, faccio bene?»

Occhetto, più o meno, me la buttò là così. Replica: «Si può, certo, basta però che tieni saldi gli ideali e i sentimenti che ciascuno di noi ha nel cuore». Per quel giorno è tutto. Domenica nessuno sa di Occhetto in città, tantomeno le Tv. Il segretario in incognito porta un breve saluto agli uomini della Liberazione. Parla di necessità di cambiamenti. Si rifà al discorso che Gorbaciov, appena qualche giorno prima, ha rivolto ai veterani della seconda guerra annunciando la «perestrojka»: «C'è ancora bisogno di voi...». Il muro di Berlino è crollato da 72 ore.

Ricorda ancora William: «Tra gli applausi Occhetto si era limi-

tato a dire: "Bisogna andare avanti con lo stesso coraggio che fu dimostrato nella Resistenza".

Aggiunse di più qualche minuto dopo, a cerimonia conclusa, quando il piccolo corteo dalla saletta del centro civico di via Tibaldi muove verso Piazza dell'Unità per portare fiori al monumento ai martiri. Ai due soli giornalisti (uno è Walter Dondi de «L'Unità», ndr) che chiedono se il suo discorso lasci presagire anche che il Pci cambierà nome, il segretario scandisce: "Lascia presagire tutto". Poi, via di corsa, di nuovo in macchina».

Quelle tre parole hanno l'effetto di una bomba. «Un quarto d'ora di pausa e il telefono cominciò a squillare all'impazzata - ricorda Michellini - La notizia deflagrò, ormai chiamavano da ogni angolo d'Italia. Non smisero

più...». L'ora della «svolta» era scoccata. Con essa il mito della Bolognina.

Adesso Lino Michellini, 77 anni, vicepresidente dell'Anpi, iscritto ai Ds, ancora attivissimo nel volontariato politico, si volta indietro. Il suo è un bilancio agrodolce: «La svolta fu giusta, io l'avrei voluta anche prima, con Berlinguer. Il partito era troppo statico, c'era un gruppo dirigente litigioso. Aveva bisogno di un cambiamento radicale senza il quale sono convinto che sarebbe finito come il Pcf. Ci siamo salvati, ed è un motivo di soddisfazione. Ma quella feconda intuizione è rimasta a mezza strada. Lo vediamo anche a Bologna dove avevamo 120 mila iscritti e ora siamo a 50 mila. Soprattutto si è allentato il contatto con la gente, le sezioni non contano più».

Gli occhi scorrono lungo i pannelli della mostra storico-documentaria sulla battaglia di Porta Lama (7 novembre 1944, 12 gappisti morti e un'ottantina tra fascisti e tedeschi). William, che nelle gambe malferme porta ancora i segni di quelle 15 ore eroiche della Resistenza bolognese, torna con la memoria alla sua vita spesso in trincea, lanternaio, vetraio, operaio meccanico, marinaio in guerra, partigiano... Spera in un «partito più forte nell'alleanza dell'Ulivo». Ma anche più democratico di adesso. Comunque l'amarezza non si dissolve: «Purtroppo la sinistra ha da sempre il brutto vizio di dividersi. Vorrei anch'io che riuscissimo a realizzare un grande movimento di uomini e idee che, uniti, puntano a una sola strategia. Faccela, però, sarà molto dura».



nere aperta la strada del cambiamento.

Riflettere sulle radici del movimento socialista e comunista, in Italia, ma anche in Europa, non vuol dire, quindi, soltanto rispettare l'identità e la storia, con i suoi conflitti laceranti, che furono di milioni di persone le quali si sono battute per la libertà, anche nei Paesi del socialismo reale, pur militando nel partito comunista, ricercando con loro le ragioni delle contraddizioni e dei limiti che questa scelta comportava. Vuole anche dire, appunto, andare alle radici e alle cause dell'involutione autoritaria, stalinista, giacobina, dell'esperienza comunista. Sapendo che questa involuzione si manifestò, sia pure in forme meno

drammatiche, anche nella storia di quei partiti in cui era più forte la ricerca autonoma di una via democratica alla conquista del potere e più marcato il processo, prima di differenziazione e poi di rottura con i regimi totalitari del socialismo reale.

Fra queste radici e queste cause, la questione della libertà e della contraddizione fra un ideale di liberazione collettiva e la salvaguardia delle libertà individuali, sono state al cuore della storia non solo del movimento comunista, ma del movimento operaio sin dalla sua nascita.

È la contraddizione fra l'intento di conseguire, attraverso l'azione collettiva, l'emancipazione dell'uomo nel lavoro e quindi nella

società civile e, dall'altro lato, la negazione della funzione emancipatrice delle libertà individuali e della stessa democrazia. Questo nella misura in cui la disuguaglianza economica e sociale che ne pregiudicava l'esercizio, sembrava ridurli a diritti privi di risorse per esercitarli e sembrava trasformarli, quindi, in una vera e propria mistificazione che occultava l'ingiustizia della distribuzione della ricchezza. L'aver ignorato - con un determinismo grezzo - il fondamentale ruolo propulsivo costituito dalle libertà formali della rivoluzione francese, ha portato così una ideologia che fu un tempo dominante nel movimento operaio, a considerare la lotta per l'uguaglianza come prioritaria, rispetto a quella per la libertà. E ha portato a

legittimare, quindi, di fronte alla supposta mistificazione delle libertà borghesi le quali sembravano occultare una dittatura di classe, la dittatura formale e reale della classe operaia e del partito che aspirava al monopolio della sua rappresentanza.

È qui che subentra la subordinazione del mezzo al fine - qualsiasi mezzo diventa legittimo se consente il conseguimento del fine - e di seguito, inesorabilmente, il rovesciamento del rapporto fra mezzo e fine. Un processo, del resto, dal quale non fu immune la lotta di molti governi democratici contro il movimento comunista (e non solo contro l'URSS), con il loro sostegno alle peggiori dittature nei Paesi del Terzo Mondo. La conquista del potere statale e, dopo

l'abbandono della scelta rivoluzionaria, del Governo dello Stato, diventa così l'obiettivo prioritario da conseguire. A questo obiettivo vanno subordinati programmi, alleanze, forme dell'azione collettiva, nella convinzione che il vero cambiamento poteva intervenire soltanto dopo la conquista del potere. Così veniva a cadere, soprattutto dopo che scompariva all'orizzonte la prospettiva di una società socialista, ogni barriera etica e culturale nei confronti delle derive trasformiste di tanta parte della storia della sinistra italiana.

Anche la forma partito subirà gli effetti di questo rovesciamento di valori, trasformandosi da luogo di ricerca e di sperimentazione delle possibilità di riforma della società civile e, quindi, dello Stato (queste

erano le prime Associazioni operaie), a strumento «militare», negatore di ogni pluralismo e di ogni autonomia reale delle Associazioni della società civile.

Una istituzione, cioè, pienamente asservita ad una concezione della politica ridotta a scienza della conquista e dell'esercizio del potere statale. Così la politica finiva con il perdere, con ogni dimensione etica, anche una sua matrice «socialista» di cultura della trasformazione, in tutte le istituzioni della società, del rapporto fra governanti e governati.

Crede che in questo processo involutivo e nelle sue contraddizioni, stia una della matrici della crisi del movimento comunista.

SEGUE A PAGINA 6



In alto Bruno Trentin. Qui accanto Aldo Tortorella, leader del «no», e l'attuale segretario del Ds, Walter Veltroni

«Il "fronte del no" era composto da anime diverse e opposte, non solo nostalgiche»



«Insistemmo troppo poco sull'esigenza del mutamento. Però non si chiedano atti di contrizione»

Ma non ci fu vera innovazione

Tortorella: «Le abiure non pagano»

ALBERTO LEISS

Insieme con Ingrao e Natta, Aldo Tortorella ebbe una parte dirigente in quel "fronte del no" che si oppose alla svolta della Bolognina. Ancora adesso, però, Tortorella reagisce a quella definizione. «Non era un fronte del no punto e basta: era un tentativo di cercare un'altra idea di rinnovamento, anche se c'erano posizioni assai diverse tra di noi».

Coloro che allora dissero «no» hanno seguito strade anche opposte. Ma ci sarà un motivo per il quale quella "seconda mozione" di dieci anni fa fu vista come un rifiuto nostalgico, fatto magari di buoni sentimenti ma incapace di misurarsi con la fine di un'epoca, il crollo del Muro, il bisogno di innovazione.

«Il motivo principale è che non si trattò di un congresso, ma di un referendum. Pochi lessero le motivazioni degli uni e degli altri. Sebbene possa apparire paradossale, le critiche al vecchio partito - alla sua cultura, al suo programma e alla sua organizzazione - erano più radicali nella mozione del no che in quella del sì. Ingrao si era sempre battuto per il rinnovamento nella vita democratica interna, nei rapporti con i sovietici, nella politica economica, non era certo un conservatore. E Natta era stato il promotore di una nuova leva di dirigenti. Ma quando si trattò di dire unicamente sì o no, il resto scomparì. Per questo chiesi, abbastanza isolato, che si partisse dal programma fondamentale, e cioè dalla cultura costitutiva del partito e del movimento operaio italiano. Forse, non si sarebbe evitata la scissione. Ma la trasformazione avrebbe avuto un fondamento serio e solido».

Nessun ripensamento, se non «pentimento»?

«Voglio ribadire ciò che ho già detto e scritto ripetutamente. Ci fu un errore anche nostro nel non sottolineare abbastanza che una svolta era necessaria, pur contrastandone il modo e gli scopi. Ci fu confusione tra posizioni, comprensibili, di pura nostalgia e il bisogno di valorizzare una storia per vederne limpidamente i limiti e poter fondare una nuova esperienza. Non sapemmo parlare al desiderio sincero e giusto di molti che volevano rinnovare ciò che andava rinnovato. Vedo, però, che c'è chi vorrebbe da coloro che allora dissero "no" non so quale atto di contrizione. Se non vivessimo in tempi in cui, dopo le tragedie, la farsa è sempre in agguato, direi che lo spirito della contrizione

ma, oppure quello che portò alla cancellazione dei volti dei dissidenti dalle fotografie sovietiche...».

Resta la verità, ricordata da Veltroni, che senza la svolta il patrimonio del Pci "sarebbe scomparso".

«L'argomento è valido solo se si pensa che c'era un modo ed uno solo di cambiare. Ovviamente non posso avere la controprova che si poteva fare meglio. Ma vedo che dieci anni dopo siamo al punto di prima. Si deve continuare con le abiure e con la dannazione della memoria. Ma questo non è bastato ieri e non basta oggi a definire una identità per un partito che ha già cambiato due volte il nome. Quando Berlinguer andò a Mosca a proclamare il "valore universale" della democrazia, Ugo La Malfa fermissimo avversario dei comunisti salutò quell'evento come la conclusione positiva di un percorso. Oggi, invece, se il segretario del Ds dichiara che il comunismo è nemico della libertà in punto di principio e acconsente alla idea che la Rivoluzione d'Ottobre è stata una disgrazia, molti dicono che non basta ancora. E molti altri applaudono Berlusconi che proclama la malvagità permanente in Italia di un potere "comunista", contro cui riprende l'antica crociata».

Però Berlusconi è stato messo all'opposizione, la sinistra è stata determinante per l'ingresso in Europa, e il capo del governo viene dal partito erede del Pci...

«Ma è anche innegabile che la sinistra governa essendo al minimo storico dei suffragi, con una crisi strisciante, intimorita da ogni parte, con politiche più che discutibili in molti settori vitali. Anche i più fermi sostenitori esterni della svolta parlano di sinistra senza anima».

La critica investe rinnegamento e rimozione. Ma nelle "tesi" dell'"Associazione per il rinnovamento della sinistra", scritte da Tortorella, si afferma che le idee di trasformazione praticate dalle sinistre nel '900 si sono di fatto esaurite, e si proclama la necessità di un loro superamento. Come si concilia con l'avversione di dieci anni fa?

«La rimozione è il contrario della compressione e del superamento. Si supera un convincimento che si ritiene sbagliato e che abbia avuto grande diffusione, se lo si studia, se se ne comprendono le origini e le ragioni, se si esamina la sua costituzione interna e non solo se lo si eseca. Quando si parla di comunismo per sentenziare che esso è il nemico della libertà, non si può ignorare che qui da noi è in tutto il mondo ci

sono tanti che sono morti per la libertà in nome del comunismo, e non si dovrebbe ignorare la storia della lotta per la libertà, tutte le libertà, e per la democrazia dei comunisti italiani. Il legame con l'Urss generatosi in condizioni drammatiche e superato troppo tardivamente solo con Berlinguer non deve cancellare la verità di una assoluta coerenza democratica e costituzionale da tutti riconosciuta. Ci si dovrebbe chiedere, se si volesse ragionare e non solo maledire, come la medesima parola abbia potuto assumere significati così diversi e opposti. Persino il perseguitato Dalai Lama distingue tra idealità comuniste e pratiche autoritarie e totalitarie. Si disputa e si disputerà a lungo sulle conseguenze della Rivoluzione d'Ottobre: ma liquidare una vicenda così grande e tragica con qualche battuta compiacente verso i luoghi comuni oggi dominanti non è solo avvilente per chi lo fa, ma non porta nessun nuovo avanzamento di consapevolezza. Comprendo bene e difendo il bisogno delle nuove generazioni di scrollarsi di dosso errori del passato che non sono i loro. Ma la strada seguita non mi pare né giusta né utile. Se veramente si venisse da una storia vergognosa non si giustificerebbe neppure il ruolo dei più giovani».

Tu difendi la memoria storica, ma hai detto recentemente che per ciò che riguardava il Pci, e lo stesso Psi, non si trattava solo di "errori o ritardi", ma di difetti profondi di cultura

«Proprio perché ho respinto e respingo le descrizioni della storia della sinistra italiana come una vicenda di ignobilità, avevo il dovere di rendere conto a me stesso, prima che agli altri, il motivo profondo della fine del Pci o, per altro verso, del Psi. Le accuse di tradimento o, per ciò che riguarda il Psi, le idee di oscuri complotti sono dannose, prima che sbagliate. Vi fu una tradizione culturale che faceva del "potere" o, diversamente e meglio, del governo, la finalità suprema del movimento di ispirazione socialista. Ancora oggi è questo l'assillo essenziale. Certo, un partito politico deve aspirare a governare. Ma gli scopi sono altri. Fu determinante in quella concezione una visione della

storia come processo necessitato, un grave relativismo etico, una cultura della realtà carente per effetto del lungo disprezzo per le scienze umane».

Lo "scopo originario" era la libertà e la dignità di tutti gli individui, di tutte le persone. Hai scritto anche la "proprietà sociale dei mezzi di produzione e di scambio" doveva es-

sere un mezzo e non un fine. Ma che sia un mezzo o un fine, si può obiettare, non cambia la sostanza della questione.

«La cambia radicalmente. Se io so che qualcosa è un mezzo ne devo vedere la congruità rispetto allo scopo. La prospettiva socialista (e non solo comunista) della proprietà sociale intendeva radicare la idea di libertà degli individui sulla analisi delle disuguaglianze determinate nei medesimi diritti civili e politici dalla diversità tra chi ha gli strumenti del potere economico e chi non ce l'ha. La esperienza sovietica ha dimostrato quello che non si deve fare. Ma gli interrogativi da cui nasceva quella ricerca, come è stato ricordato da molti, rimangono tutti, e rimangono aggravati. Una forza di sinistra di ispirazione socialista non può esistere senza una critica al modello economico-sociale capitalistico, una critica, ovviamente, che faccia i conti con i radicali mutamenti nel modo di accumulazione, di produzione e di consumo. Ma non si può saltare il fatto che la fame di miliardi di uomini, così come le emarginazioni, l'angoscia, le violenze crescenti nei paesi ricchi - e tra le giovani generazioni - non sono "contraddizioni", ma l'altra faccia di un modello economico-sociale di straordinaria capacità produttiva, ma non perciò destinato ad essere insuperabile e insuperato».

Non è datata, ormai, una discussione sul "socialismo"?

«Veramente mi pare datato non discuterne. Il Psi conquistò forza e influenza discutendone al tempo del Mondo Operaio di Coen e perse quando pensò bene di adottare il culto del capo e il decisionismo. Il Pci non si giovò certo del fatto di evitare le questioni teoriche, stando, come si diceva, alle "questioni concrete". Si credette a lungo che vi fosse un socialismo incarnato, poi si sperò che potesse autoriformarsi ma non si pensò a spiegare perché non aveva funzionato. Sul socialismo c'è ancora oggi un buco nero, riempito dal tentativo di una "sinistra dei valori"».

Il neokantiano Tortorella non apprezza questo tentativo, data la sua insistenza sulle motivazioni etiche della politica?

«Comprendo la polemica implicita in questa definizione rispetto alla idea della politica come pura tattica. Ma questo tentativo è destinato alla inconcludenza se si separa l'affermazione dei valori dall'analisi della realtà e dalla critica sociale. Non si possono difendere i diritti umani degli uni schiacciando i diritti umani degli altri. Non si può affermare la libertà se non si lotta contro la disparità dei poteri. Non si può affermare la giustizia se non si vede che c'è una giustizia per i potenti e un'altra per i miseri. Se oggi stiamo vivendo una stagione di restaurazione e di rinverimento del centro-destra, di gravi arretramenti dei diritti di chi lavora e della inesistenza di diritti dei nuovi lavoratori autonomi o precari, e se i voti calano dopo quattro anni di centro-sinistra, deve essere chiaro che occorre cambiare rotta. Le idealità socialiste non possono essere spot pubblicitari ma debbono diventare comportamenti concreti. Per questo bisogna essere capaci di pensare a nuovi contenuti delle idee di eguaglianza, di libertà e di liberazione».





*il duemila
di più*

fai 13
con
l'Unità

FAPER

L'abbonamento annuale vale 13 mesi anziché 12





*il duemila
di più*

fai 6+2
con
l'Unità

L'abbonamento semestrale vale 6 mesi e 2 settimane anziché 6



media
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
LUNEDÌ

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
MARTEDÌ

Scuola & Formazione
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
MERCLEDÌ

Autonomie
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
GIOVEDÌ

Ecologia
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
VENERDÌ

Metropolis
LE CENTO CITTÀ
SABATO

l'Unità Ogni giorno un supplemento utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

fluida - roma

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti
(legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06 • 69996414
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

